



I S E M P R E V E R D E

LAURA ORVIETO



Storie della storia del mondo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Storia della città di Troia e del re
Laomedonte.

Leo era nel piazzale e aveva in mano una pallina. La buttava per aria e l'acchiappava, e poi la ributtava e la riacchiappava. La Lia stava a vedere e la mamma leggeva.

— Se sei capace di pigliare la palla ti dò venti lire, – disse Leo alla Lia.

La mamma alzò la testa dal libro.

— Ma se non le hai, venti lire!

— No, ma sono sicuro che la Lia non riesce a prender la palla!

— E se per caso riuscisse, che cosa faresti tu? Dovresti fare come Laomedonte.

— Chi era Laomedonte?

— Era un re.

— E che cosa faceva?

— Prometteva senza mantenere.

— Mi racconti la storia di Laomedonte? – domandò Leo.

E la mamma la raccontò.

— Molti e molti anni fa c'era nell'Asia, vicino al mare, una città che si chiamava Troia.

Il re di Troia si chiamava Ilo, e aveva fatto fabbricare nella parte più alta della città palazzi per i principi e case per i soldati e templi dove i Troiani andavano a pregare; e quel quartiere, che aveva le case più grandi e ben fatte e le strade più larghe, si chiamava Ilio.

E il re di Troia aveva un figlio, il principe Laomedonte, che era bello e forte, ma non sapeva mantenere le promesse.

Un giorno Ilo morì e Laomedonte divenne re di Troia.

Laomedonte pensò: – Se intorno a Ilio ci fosse un muro, le case e i palazzi e i templi sarebbero molto più sicuri, perchè i nemici non potrebbero mai entrare nella città se prima non avessero buttato giù un pezzo di muro.

E quand'ebbe pensato così, Laomedonte chiamò al suo palazzo Febo Apollo, dio del Sole, e Poseidone, dio dell'acqua e del mare, e disse:

— Sentite, o dèi. Io vorrei fare un muro che girasse tutto intorno a Ilio. Dovrebbe essere alto e forte, per impedire ai nemici di entrare nella città. Vorreste fabbricarmelo voi?

— Te lo fabbricheremo volentieri, – risposero Febo Apollo e Poseidone.

— Ma quando il lavoro sarà fatto, ce lo dovrai pagare.

— Ve lo pagherò di certo – rispose Laomedonte. – Ve lo pagherò, e bene. Non voglio mica farvi

lavorare per nulla! —

Febo Apollo e Poseidone si vestirono subito da muratori e si misero all'opera. Lavora, lavora e lavora, in un anno fabbricarono un muro alto, grosso, forte, che girava tutt'intorno a Ilio. Poi tornarono dal re.

— Eccoci, — dissero Poseidone e Febo Apollo.

— È fatto il muro? — domandò Laomedonte.

— È fatto: gira tutt'intorno alla città; ci son sopra anche delle torri, è alto e grosso e forte: i nemici non riusciranno mai a romperlo!

— Va bene, vi ringrazio, — disse Laomedonte. Ma quando Nettuno e Febo domandarono di essere pagati, le cose non andarono più tanto bene! Laomedonte non voleva niente affatto mantenere la promessa, trovava cento scuse per non dar nulla, e finì col dire che non aveva quattrini.

— Ne aveva o non ne aveva? — domandò Leo.

— Forse non ne aveva, ma allora non doveva prometterli. E quando Febo Apollo e Poseidone insistettero per essere pagati, il re di Troia, Laomedonte, si infuriò, e li cacciò via in malo modo.

— Se voi non ve ne andate subito, – disse Laomedonte – io vi legherò le mani e i piedi e vi venderò come schiavi in un’isola lontana. Ma prima vi taglierò colla spada gli orecchi a tutti e due, e vi farò urlare dal dolore. Andatevene via dunque, andatevene, e subito! —

Poseidone e Febo se ne andarono pieni di rabbia, e Poseidone dio del mare ordinò al mare di salire sulla terra. Il grano dei campi fu coperto dalle onde: le strade e le piazze diventarono fiumi e laghi; le case si empirono d’acqua. Le persone, spaventate, scappavano sui tetti, e si lamentavano: i bimbi piangevano per il freddo e per la fame, perchè non avevano niente per coprirsi e niente

da mangiare. E Laomedonte, che era salito coi suoi figliuoli nella stanza più alta del palazzo reale, in cima alla torre, chiamò disperato Poseidone.

— Poseidone, perdonami! Poseidone, salvami!

—

Ma Poseidone non si vedeva, e il mare continuava a coprire i campi e a riempire le case.

— Poseidone, perdonami! Poseidone, salvami! Salvami, o Poseidone, e ti darò tutto quello che vorrai! —

Allora nella stanza in cima alla torre, dove il re stava col principe Priamo suo figlio e la principessa Esione sua figlia, apparve un vecchio. Aveva la barba lunga e bianca e teneva in mano una specie di forca a tre punte: era Poseidone, dio del mare.

— Che cosa vuoi per salvarci tutti? – supplicò il

re. — Noi abbiamo fame, e tutta la roba è sott'acqua.

— Io posso comandare all'acqua di tornare nel mare — disse Poseidone.

— Se l'acqua tornerà nel mare farò tutto quello che vorrai! — promise il re.

— E vuoi che ti creda? Hai mentito una volta e non ti credo più! Fra un'ora l'acqua sarà tornata nel mare, e fra due ore tu prenderai la tua figlia Esione, la legherai con una fune a un sasso sulla spiaggia e la lascerai lì sola, finchè uno dei miei mostri non verrà a mangiarsela.

— Esione, dici? Esione? Non posso darti la mia figlia! Domandami un'altra cosa, Poseidone!

— Se fra due ore Esione non sarà legata a uno scoglio sulla spiaggia, l'acqua ritornerà sui campi e nelle case, e voi morirete tutti. —

Così disse Poseidone, e sparì; e l'acqua co-

minciò a uscire dalle case, a ritirarsi dai campi, a rovesciarsi nel mare; gli uomini, le donne e i bambini gridavano di gioia, scendevano dai tetti, tornavano nelle case.

Ma il re non parlava e non si moveva. Non rispondeva nemmeno a Esione, che gli era andata vicina e gli domandava: — Babbo, perchè devo morire? Perchè Poseidone vuole che io muoia? —

Passò un'ora, e l'acqua era tornata tutta nel mare; le case cominciavano ad asciugarsi. Passò un'altra ora, e l'acqua cominciò a risalire piano piano, e gli uomini e le donne e i bambini a urlare spaventati. Esione si affacciò alla finestra, e vide l'acqua che risaliva.

— Babbo, devo andare sulla riva del mare, perchè se no i Troiani moriranno. Non aver paura per me, babbo. Io non ho paura. —

Esione baciò Laomedonte, baciò il suo fratelli-

no, Priamo, che le voleva tanto bene, e s'avviò verso la riva del mare. Davanti a lei le acque si ritiravano. Quando fu sulla spiaggia, Esione si fece legare a uno scoglio, mandò via quelli che l'avevano accompagnata, e aspettò sola davanti al mare.

Intanto nel palazzo del re tutti piangevano. Piangeva Laomedonte, il re di Troia; piangeva Priamo, il figlio del re; piangevano gli amici e le cameriere e i servi che erano tanto affezionati alla povera principessa. Ed ecco in mezzo a quel pianto si sentì una voce, che pareva il tuono di un temporale vicino.

— Dov'è il re? Dov'è il re? —

Tutti si voltarono dalla parte d'onde veniva la voce, e videro un gigante coperto da una pelle di leone, che teneva in mano la sua clava; un bastone grosso e nodoso. Si fece allora un gran si-

lenzio. Tutti, anche quelli che non avevano visto mai il gigante, capirono dalla pelle di leone e dalla clava, che quello era Eracle.

Il gigante veniva avanti a gran passi, e la gente si ritirava per lasciarlo passare. Quando fu davanti al re, Eracle parlò:

— Che cosa mi dai tu, se ti salvo Esione?

— Ti darò una cassa piena d'oro, – rispose il re.

— Eracle non vuol casse piene d'oro. Chi è forte non ha bisogno di ricchezze.

— Ti darò armi risplendenti e stoffe magnifiche, – rispose Laomedonte.

— La mia arma è la mia clava, e il mio vestito è la pelle del leone che ho ucciso.

— Dimmi tu, allora, o Eracle, che cosa ti posso dare. Qualunque cosa tu chieda, l'avrai!

— Se tu mi darai i tuoi cavalli più belli, i due

magnifici cavalli immortali che hai avuto in dono da Zeus, padre degli uomini e degli dèi, io salverò Esione.

— Io ti darò i cavalli, – promise il re. E Eracle non rispose, ma se n'andò a gran passi verso la riva del mare.

Si vedeva già nell'acqua il mostro che veniva per divorare la principessa: era verde e nero, con le zampe gialle, gli occhi rossi come fiamme, la bocca spalancata di dove usciva una schiuma nerastra. Eracle si piantò davanti a Esione che stava cogli occhi chiusi per non vedere; e quando il mostro fu abbastanza vicino, gli montò sopra con un salto, gli tempestò la testa, gli occhi, la schiena, le zampe, di colpi fitti e terribilmente forti. Il mostro urlava, sbatteva la coda, faceva schizzare acqua da tutte le parti, spalancava la bocca per mordere, allargava le zampe per graf-

fiare; ma sotto quella tempesta di colpi diventava a poco a poco più debole e sempre più debole: torrenti di sangue nero gli uscivano dalle ferite e oscuravano l'acqua intorno. Finalmente restò sull'acqua immobile e morto, come un immenso rospo schifoso. Eracle allora spezzò le funi che legavano la principessa, e tornò dal re insieme con Esione.

— Ecco la tua figlia, Laomedonte. Ora dammi i cavalli.

— Io dico che non glieli vuol dare – disse la Lia che stava molto attenta alla storia.

— Glieli dà o non glieli dà? – domandò Leo.

— Te li darò domani, – disse il re.

Il giorno dopo Eracle ritornò.

— Mi dài i cavalli, Laomedonte?

Il re condusse Eracle nelle stalle, e disse:

— Ecco i miei cavalli: scegli quelli che vuoi.

Eracle guardò tutti i cavalli del re, ma non trovò quelli che cercava, perchè Laomedonte li aveva fatti portar via di nascosto durante la notte.

— Io ti ho domandato i cavalli che Zeus ti ha regalato, e tu hai promesso di darmeli. Non puoi rifiutarli ora: manda a prenderli. —

E Laomedonte che li aveva fatti condurre lontano nella campagna, rispose:

— I cavalli che tu desideri non te li posso dare, perchè non li ho più.

— Tu m'inganni, Laomedonte! – urlò Eracle infuriato. – Tu mi inganni, ma bada! Guai a chi non mantiene le sue promesse! Presto o tardi finisce male, e io saprò fartela pagare! —

Eracle corse via dalle stalle, via dal palazzo, via da Troia; andò dai suoi amici a raccontare l'inganno di Laomedonte, e tornò con loro per far la guerra al re di Troia.

Laomedonte se ne stava tutto contento nel palazzo, pensando: – A esser furbi ci si guadagna sempre! Eracle se n'è andato, e i cavalli sono ancora miei! – Ma intanto che Laomedonte pensava così, un soldato entrò in fretta e furia, e tutto spaventato disse:

— Una schiera di nemici viene contro Troia!

Eracle la guida!

— Non possono essere molti, e li conceremo ben bene – disse il re, dimenticando in quel momento che Eracle solo valeva un esercito grandissimo. Si armò di corazza, d'elmo e di scudo, e uscì a combattere.

Dall'alto delle mura i Troiani lanciavano frecce e sassi contro gli assalitori, ma Eracle con un colpo di clava sfondò una porta, e il suo compagno Telamone re di Salamina entrò nella città, uccidendo i soldati di guardia. Entrò anche Eracle,

cercò Laomedonte, lo trovò e lo gettò in terra con una spinta.

— Laomedonte, mi darai i cavalli ora? – disse Eracle al re, tenendolo disteso per terra e calcandogli un ginocchio sul petto.

— Te li darò, lo giuro! Ti darò tutto quello che vuoi, ma non ammazzarmi!

— Giura ancora, giura sempre! Io ti voglio conciare in modo tale che non ti riuscirà di giurare mai più, re villano e mancator di parola! – E con un colpo della sua clava Eracle uccise Laomedonte. Poi andò a cercare Esione, e la diede in regalo a Telamone re di Salamina.

Ma Esione piangeva, vedendo tanti Troiani prigionieri, e diceva:

— Eracle, perchè mi hai salvata la vita? Perchè hai ucciso il mostro che voleva divorarmi? Dovevi lasciarmi morire, piuttosto che rovinare la mia cit-

tà! —

Eracle rispose: — Non io, ma tuo padre Laomedonte ha rovinato Troia! Però, siccome tu sei buona e coraggiosa, io ti voglio fare un regalo: scegli uno dei prigionieri troiani e fanne quello che vuoi.

Esione vide fra i prigionieri il suo fratello Priamo: lo slegò e lo liberò. Poi partì per Salamina: sposò Telamone e divenne regina di Salamina.

— E poi? — domandò Leo.

— Poi Priamo diventò re di Troia.

— E poi? — domandò la Lia.

— Poi c'è un'altra storia, ma ve la dirò un altro giorno. —



Storia del principe Paride e di un'Orsa.

C'era una volta un re che si chiamava Priamo ed era re di Troia. Quando il re Priamo era ancora bambino, Eracle aveva assediato Troia facendo prigioniero il piccolo principe, ma poi, pregato dalla principessa Esione, sorella di Priamo, l'aveva liberato, e col tempo Priamo era potuto diventare re.

Quando fu re, Priamo sposò una principessa che si chiamava Ecuba ed ebbe molti figli; tanti, che non posso dire i nomi di tutti. Erano cinquanta!

— Son molti sicuro! – disse la Lia.

— I figli del re Priamo erano forti e belli, ma il più bello di tutti, che si chiamava Paride, non sta-

va nel palazzo del re colla mamma e col babbo e cogli altri fratelli.

— Perchè? — domandarono Leo e Lia.

— Perchè prima che il principe Paride nascesse, la sua mamma, la regina Ecuba, aveva avuto un sogno curioso. Una notte, mentre dormiva, le era parso di sentire dentro di sè una gran fiamma che la bruciasse tutta. Poi aveva visto la fiamma inalzarsi, diventar grande e sempre più grande, andare verso le mura di Troia e incendiare la città. Si svegliò spaventata, chiamò il re e gli raccontò il sogno.

— Il tuo sogno è molto strano, — disse il re Priamo un po' spaventato anche lui. — Bisogna chiamare gli uomini più sapienti di Troia e sentire che cosa ne dicono loro. —

Quando venne la mattina, Priamo s'alzò, si mise addosso una tunica...

— Una tunica? – domandò la Lia.

— Sì, una specie di camicia che serviva anche da vestito. Si mise dunque addosso una tunica bianca e un manto rosso, prese il suo bastone di re in mano e mandò a chiamare i sapienti.

I sapienti vennero a uno a uno. Erano tutti molto vecchi, con barbe bianche lunghissime e capelli bianchi lunghissimi. Entrarono nella grande sala dove il re e la regina li aspettavano, e sedettero in cerchio intorno al trono su belle sedie ornate di chiodi d'argento. E la regina, seduta sul trono accanto al re Priamo, raccontò il suo sogno.

I sapienti ascoltarono in silenzio. E quando la regina Ecuba ebbe finito di parlare, il più vecchio di loro si alzò scotendo la testa bianca.

— Il tuo sogno è un triste sogno, o regina. Il figlio che nascerà da te sarà causa di un grande

incendio che rovinerà Troia. Così pare a me. —

E gli altri sapienti si alzarono, scossero la testa bianca, e dissero:

— Il tuo sogno è un triste sogno, o regina. Il figlio che nascerà da te sarà causa di un grande incendio che rovinerà Troia. Così pare a noi. —

Poi i vecchi sapienti, uno dopo l'altro, uscirono dal palazzo del re.

Quando il re e la regina furono soli nella grande sala, Ecuba pianse. Il re era triste triste anche lui, ma cercò di consolare la sua povera moglie. E finalmente le disse che cosa aveva intenzione di fare.

— Noi abbiamo già tanti figliuoli, che possiamo fare a meno di questo che nascerà. Non è giusto che lo teniamo con noi, se è vero che per colpa sua Troia dovrà bruciare.

— E se i sapienti avessero sbagliato? Se il mio

sogno volesse dire un'altra cosa?

— I sapienti non sbagliano mai: e poi hai visto che erano tutti d'accordo... No, no, non possiamo tener con noi il bambino! Quando sarà nato, lo porteremo lontano nel bosco e lo lasceremo. Così salveremo la nostra città.

— Ma che cosa farà il povero piccino abbandonato nel bosco? Morirà certo, e saremo noi che l'avremo fatto morire! —

Allora il re Priamo spiegò alla regina Ecuba che un re deve pensare prima di tutto al suo paese, e poi ai suoi figliuoli.

— Quando uno è re, ha molti onori, ma ha anche molti doveri. Sarei un vile se non avessi il coraggio di salvare la mia città anche a costo di lasciar morire il mio figliuolo, e io non voglio esser vile. Soffrire sì, ma esser vile no!

La povera regina si persuase. E quando nac-

que il piccolo Paride lo mise in una bella cestina che aveva fatto fare per lui, lo fasciò con fascie ricamate, lo r avvolse in una coperta di lana morbida e calda, lo baciò molte volte, e lo diede al re. Poi tornò nelle sue stanze molto triste, pensando al figliuolo che aveva abbandonato.

Il re Priamo prese il piccolo principe e mandò a chiamare uno dei suoi pastori, che aveva nome Agelao.

— Agelao, – disse il re – questo è un bimbo che deve morire. Portalo sul monte Ida, lontano da tutte le case e da tutte le città, e lascialo solo sulla cima del monte. Così voglio io.

— Quello che tu ordini sarà fatto, o re, – rispose Agelao inchinandosi.

Poi prese il bambino e lo portò sulla cima del monte Ida, lontano da tutte le case e da tutte le città. Lo lasciò sulla cima e tornò nella sua ca-

panna ai piedi del monte.

Ma ecco che successe una cosa strana. Dalla capanna di Agelao passava ogni mattina un'orsa che saliva su per il monte, e ridiscendeva ogni sera. Che cosa andava a fare lassù quell'orsa che pareva una persona, tanto era seria e tranquilla? Agelao volle saperlo, le andò dietro pian piano e vide che l'orsa, arrivata sulla vetta del monte, si avvicinava alla cesta del piccolo Paride, si accovacciava sopra, dava il latte al bambino e tornava via. Agelao andò a casa tutto meravigliato, e raccontò alla moglie ogni cosa.

— Ma questo è un miracolo! — disse la donna.
— Vuol dire che gli dèi vogliono bene al principino e che non dobbiamo lasciarlo morire!

— Hai ragione, e io vado a prenderlo — disse Agelao. Tornò sulla cima del monte, prese il bimbo colla cesta e lo portò a casa. A lui e alla sua

moglie, del resto, non pareva vero di tenersi un bimbo così bello e carino, che era per di più un principe!

— Che lo fece, poi, quello che avevan detto i sapienti? – domandò la Lia.

— Sentirai. Il principe Paride fu allevato dunque da Agelao e dalla sua moglie: credeva che loro fossero veramente i suoi genitori e li chiamava babbo e mamma. Quando fu grandino cominciò a badare alle pecore; faceva il chiasso cogli altri bimbi che come lui badavano alle pecore e li vinceva sempre nella corsa e nel salto. Qualche volta i ragazzi giocavano al disco che era una specie di ruzzola, e anche al disco Paride vinceva sempre i compagni. Era insomma il più forte di tutti i pastori, e anche il più bello.

Sul monte Ida abitava una ragazzina che si chiamava Enone. Era tanto carina che Febo

Apollo, dio del sole, le aveva fatto un regalo: quello di sapere prima di tutte le cose che dovevano succedere.

Enone passò una mattina dal prato dove Paride stava colle sue pecore, per cogliere violette e margherite. Era vestita di bianco; aveva fra i capelli, in mano e alla cintura mazzolini e corone di violette, e passava cogliendo fiori e cantando.

Paride sonava sul flauto una musica che Age-lao gli aveva insegnato, quando vide passare la giovinetta. Gli parve così carina che smise di sonare, le andò incontro, e le parlò. Anche Enone provò subito una gran simpatia per quel pastore così bello che sonava tanto bene e parlava con tanta grazia; e insieme i due giovani andarono alla fontana, e bevettero l'acqua limpida e fresca nel cavo della mano.

Dopo quella mattina Enone andò tutti i giorni

nel prato dove Paride faceva pascolare le pecore. Sedeva accanto a lui presso la fontana o all'ombra di un faggio antico, e lo ascoltava mentre sonava la zampogna; oppure cantava insieme con lui, e gli uccelletti venivano tutti intorno a cinguettare; oppure coglieva fiori per farne ghirlande, e Paride cercava per lei le violette nascoste fra l'erba, e coglieva per lei i rami più fioriti.

Poi una mattina di primavera, mentre tutti gli uccelletti cantavano e i fiori brillavano di rugiada e le erbe alte ondeggiavano al vento, Paride sposò Enone. Andò con lei come tante altre volte all'ombra del faggio antico, e col suo coltello incise sull'albero alcune parole che fece leggere a Enone.

C'era scritto: «Quando Paride potrà vivere senza la sua Enone, si vedrà l'acqua dello Xanto rimontare alla sorgente».

— Xanto? – disse Leo.

— Sì, un fiume che scorreva lì vicino.

— Che cosa scrisse Paride? – domandò Leo.

— L'acqua di un fiume va sempre in giù: scende dal monte dove nasce e corre verso il mare: non risale mai su per la montagna.

— No, – disse Leo.

— Ora Paride voleva dire che lui non avrebbe mai potuto vivere senza Enone, perchè non si sarebbe mai vista l'acqua del fiume Xanto risalire alla sorgente. Hai capito?

— Sì, ho capito. Va' avanti.

— Passò ancora del tempo, e Paride e Enone stavano insieme e si volevano bene.

— Che sarà triste questa storia? – domandò Leo.

— Un poco sì.

— L'avevo già pensato. Ma per chi sarà triste?

Per Enone?

Credo di sì. Ma oggi non ti posso finire la storia. È troppo lunga. La finirò domani. —



Storia di Paride, di Enone e della mela d'Oro.

— Finisci la storia di Enone? — domandarono
Leo e Lia.

— Enone e Paride erano marito e moglie. Vivevano felici e non desideravano altro che continuare a vivere così.

Ma un giorno su nell'Olimpo, nella casa degli dèi, successe una gran confusione.

Teti, una delle dee del mare, doveva sposare Peleo re di Ftia, e tutti gli dèi s'erano riuniti a festeggiare gli sposi portando loro dei regali.

Efesto, che era il dio del fuoco e sapeva fabbricare le armature più belle del mondo, aveva dato a Peleo una lancia e uno scudo: Pallade Atena, la dea della guerra e della sapienza, portò un el-

mo e una lancia: Poseidone, dio del mare e dei cavalli, condusse con sè due magnifici cavalli fatti che non potevano morire, e Afrodite, la dea dell'amore e della bellezza, offrì a Teti uno stupendo vestito.

— Chi era Teti? La donna? – domandò Leo.

— Sì.

— Che era una dea?

— Sì.

— Ma quello che ebbe la lancia e i cavalli non era mica un dio?

— No; era un uomo. A Teti da principio non era piaciuta punto l'idea di sposare un uomo, ma nessun dio voleva sposar lei, perchè si sapeva che il figlio di Teti sarebbe stato più forte di suo padre. Gli dèi non volevano avere figli più forti di loro, ma gli uomini sì. Così Teti sposò un uomo, che si chiamava Peleo ed era re di Ftia, ed ebbe

un figlio che fu più forte di Peleo e di tutti gli uomini.

— Come si chiamava?

— Si chiamava Achille. Ma ora torniamo al pranzo di nozze e ai regali. La Primavera arrivò tutta sorridente e carica di fiori freschi, rose e giacinti; l'Estate con gran canestre di frutta dorate e fasci di spighe d'oro; l'Autunno grasso e tondo con grappoli d'uva, otri di vino e montagne di mele rosse. Le Pieridi, giovinette dalla dolce voce, cantarono le lodi di Teti e di Peleo; sulla sabbia lucente le cinquanta figlie di Nereo, le sorelle di Teti, danzarono colla sposa tenendosi per mano. Chirone, uno dei centauri venuti al banchetto, parlò di Achille, del figlio che doveva nascere da Teti, dell'eroe biondo che avrebbe fatto maravigliare il mondo col suo valore inarrivabile. Poi Ganimede, il prediletto di Zeus, versò dalle anfo-

re d'oro il nèttare, vino degli dèi: tutti gli dèi cominciarono allora a mangiare e a bere, e se ne stavano contenti e in pace.

Fra gli invitati c'era naturalmente Eros, figlio di Afrodite e, come sua madre, dio dell'amore. Era un bambino biondo e bello e birichino, che scherzava con tutti e portava sempre con sè l'arco e le frecce. Quando voleva che qualcuno, uomo o dio, si innamorasse, lo colpiva con una delle sue frecce, e appena colpito, l'uomo o il dio si innamorava come voleva Eros. Eros dunque se ne stava al pranzo di nozze al posto d'onore, vicino alla sposa, quando vide arrivare qualcuno che non era invitato e che non gli accomodava per nulla. Guardò meglio: era Eris, la Discordia; una dea che metteva il malumore addosso a tutti e faceva venire a tutti la voglia di litigare. Eros non voleva punto bene a Eris, si capisce! Guastava

troppe volte le sue faccende! E vederla in quel momento non gli fece piacere davvero.

— Perchè viene qui Eris? — pensò Eros. — A lei piace solo vociare e dir parolacce e fare sgarbi, e non è contenta finchè non riesce a far andare in collera la gente. Sarà meglio mandarla via. —

E Eros, lesto lesto, senza che nessuno lo vedesse, volò da Eris.

— Che cosa ci vieni a fare a un pranzo di nozze? Siamo tutti allegri e non abbiamo voglia di bistocchiare. E poi non sei stata invitata! Non è educazione andare dove non si è invitati!

— L'educazione la so meglio io di te, ragazzo senza giudizio! — disse la dea. — Appunto perchè non mi hanno invitato son voluta venir qui! Ti pare che sia educazione non invitarmi? Mi conoscono bene, sai, gli dèi! Li ho fatti litigare tante volte!

— Sì, ma oggi è meglio se vai via. Guarda lag-

giù fra gli uomini quei due ragazzi che si baloccavano tranquillamente. Va' da loro! Appena ti sentiranno vicina, la bimba domanderà al fratello uno dei suoi balocchi, il bimbo risponderà che non glielo vuol dare, la bimba lo prenderà lo stesso; finiranno col picchiarsi a buono, e tu ti divertirai un mondo. Va', va' via. Oggi è proprio meglio se stai lontana dall'Olimpo.

Eris se ne andò brontolando. Diceva: – Che cosa me ne importa a me di quei due ragazzi che si baloccano! Voglio vendicarmi degli dèi che non mi hanno invitato e di Eros che mi ha cacciata via! Mi vendicherò, sì, mi vendicherò! Troverò ben io il modo! Oh ecco, l'ho bell'e trovato! Lascia fare a me, Eros! –

La dea Eris volò nel giardino delle Esperidi, un giardino meraviglioso, dove c'era un albero che faceva le mele d'oro; colse una di quelle mele, ci

scrisse sopra qualcosa e tornò nell'Olimpo. Lì, lesta lesta, prima che Eros la vedesse, gettò la mela sulla tavola e scappò via.

— Perchè? – domandarono Leo e Lia.

— Ora si saprà. Quando gli dèi videro quella mela d'oro sulla tavola, cominciarono a volerla guardare, a volerla toccare, a voler leggere quello che c'era scritto, a pigiarsi uno addosso all'altro come ragazzi maleducati, a darsi degli spintoni.

— Che cos'è?

— Una mela d'oro.

— Chi l'ha portata?

— Per chi è?

— Lasciami vedere!

— Prima voglio veder io!

— Tocca prima a me!

— No, tocca a me!

Gli dèi parlavano tutti insieme, si affannavano, gridavano, litigavano, si pigiavano, si davan gomitate... e Eris, di lontano, guardava e se la godeva.

— Perchè? – domandò la Lia.

— Perchè era riuscita a fare quel che voleva; a metter lo scompiglio nell'Olimpo. Finalmente Zeus, il padre degli uomini e degli dèi, prese lui in mano la mela e lesse quello che c'era scritto sopra.

— Che c'era scritto? – domandò Leo.

— C'era scritto: «Alla più bella». Zeus lesse, e gli dèi si chetarono. Si chetarono gli dèi, ma figuratevi un po' che chiasso fecero le dee! Le dee, e specialmente le tre più belle che erano Pallade Atena, Era moglie di Zeus, e Afrodite, facevano a chi strillava di più: e Eris, di lontano, guardava... e se la godeva.

A un tratto Zeus si alzò in piedi: un rumor di tuono fece tremare l'Olimpo e tacer tutti.

— La più bella dea, – disse Zeus, – avrà la mela d'oro. Ma chi potrà giudicare quale sia la più bella fra Pallade, Era e Afrodite? Non io certo, nè alcuno degli altri dèi. Bisognerà che sia giudice un mortale.

— Che cosa vuol dire mortale? – domandò Leo.

— Vuol dire uno che deve morire: vuol dire uomo. Perchè gli dèi non morivano mai: erano immortali.

— Vive in una capanna ai piedi del monte Ida – disse Zeus – un bellissimo giovinetto che si chiama Paride Alessandro. Egli si crede figlio del pastore Agelao, ma è invece un principe, figlio di Priamo re di Troia. Paride Alessandro giudicherà. Afrodite, Era e Pallade vadano da lui: Hermes le

accompagni.

— Chi era Ermes? – domandò la Lia.

— Era un dio che aveva le ali ai piedi e faceva le commissioni per gli altri dèi. Zeus diede la mela d'oro a Ermes, Ermes condusse le tre dee sul monte Ida, l'Olimpo tornò in pace, e il pranzo di nozze continuò.

Paride se ne stava solo sul prato all'ombra del faggio antico, perchè Enone era andata nel bosco in cerca di fiori e di edera. Badava alle pecore, pensava alla sua cara Enone e si sentiva tranquillo e felice, quando uno straniero gli apparve davanti. Paride si spaventò un poco, perchè non poteva capire da che parte quello fosse venuto. Lo straniero, che era Ermes, teneva in mano una mela d'oro e aveva le ali ai piedi, e parlò a Paride come se lo conoscesse da molto tempo.

— Non spaventarti, Paride Alessandro, – disse

Ermes, – e dimentica per qualche momento il tuo gregge. Vieni a giudicare le dee che hanno lasciato il cielo per farsi vedere da te. Decidi quale ti pare la più bella e da' a lei questa mela: la dea ne sarà contenta.

— A chi dette la mela? – domandò Leo che era molto curioso. – Io credo a Pallade. – Leo disse così perchè Pallade gli era molto simpatica.

— Ora sentirai. Paride alzò gli occhi, vide le tre bellissime dee e rimase molto meravigliato. Fino ad allora non aveva mai pensato di essere un grand'uomo, ma adesso gli pareva di diventare qualche cosa di speciale, il più bravo del mondo, il più fortunato degli uomini! Gli pareva anche di essere molto felice, perchè gli era capitato di vedere tre dee così belle e un dio colle ali ai piedi! Invece, povero Paride, da quel momento cominciarono tutti i suoi guai.

— Perchè? – domandarono Leo e Lia.

— Aspettate. Paride dunque stava silenzioso a guardar le tre dee, quando una di loro, Pallade Atena, lo prese per mano e gli parlò.

— Vieni, figlio di Priamo, – disse Pallade Atena – vieni ad ammirare la dea della guerra e della sapienza. Tu dovrai difendere le mura di Troia; se tu darai a me la mela d'oro, io ti farò diventare un uomo saggio; se tu darai a me la mela d'oro, io salverò la tua città, e ti farò diventare il più forte fra tutti i guerrieri.

— Guardami, Paride, – disse Era – guarda la sposa di Zeus, del padre degli dèi. Tu sei principe e figlio di re, ma io posso farti diventare il re più potente del mondo: tutta l'Asia ti obbedirà se darai la mela d'oro a Era! Che cosa importa esser forti e sapienti? Quello che importa è comandare a molti uomini, possedere molti paesi, esse-

re straordinariamente ricchi.

— A me pare che Era non abbia detto una cosa vera – osservò Leo.

— Anche a me, – disse la mamma.

— Anche a me, – ripeté la Lia.

— Dopo Era parlò Afrodite. Disse: – O Paride; guarda Afrodite, la dea del piacere. Che cosa t'importa d'esser forte e sapiente? Che cosa t'importa comandare a molti uomini e possedere grandi ricchezze? Tu sei giovane e figlio di re e ti devi divertire. Se darai la mela d'oro a Afrodite, Afrodite ti darà in moglie Elena, la più bella donna del mondo. E tu sarai felice, perchè niente è più piacevole che vivere con una bella donna –.

— In moglie, hai detto? Ma non aveva già sposato Enone?

— Sì, ma allora gli uomini potevano avere più di una moglie. Paride guardò Afrodite che sorri-

deva ed era davvero affascinante: l'idea di poter vivere colla più bella donna del mondo lo vinse, ed egli diede ad Afrodite la mela d'oro. Era e Pallade lo fissarono un momento in silenzio, come per rimproverarlo: poi le tre dee sparirono, Hermes sparì, e tutti tornarono nell'Olimpo.

Sparirono le dee con Hermes, e Enone venne di corsa, portando i fiori e l'edera.

— Enone, — disse Paride — sai che io sono figlio di Priamo re di Troia? Tre dee me lo hanno detto.

— Lo sapevo, — rispose Enone.

— Perchè non me ne hai parlato mai?

— Perchè era bene per te non saperlo. Era bene per te vivere come un pastore. Così sei felice: chi sa se saresti felice nel palazzo di un re? —

Enone baciò Paride, gli mise in capo una ghirlanda di fiori, e sedette accanto a lui.

— Dimmi: per quale ragione vennero qui le tre dee dell'Olimpo?

Paride raccontò ogni cosa, ma non disse nulla di Elena, per non dare un dispiacere a Enone.

— Che cosa ti promise Pallade?

— Di farmi diventare forte e sapiente.

— Che cosa ti promise Era?

— Di farmi diventare un gran re.

— E Afrodite? —

Paride non voleva rispondere, perchè si era già accorto di avere scelto proprio male.

— Non farmi pensare a quello che mi ha promesso Afrodite. Voglio dimenticare quello che mi ha detto. Voglio stare con te sempre.

Così disse Paride, e lui e Enone continuarono a stare insieme come prima.

— Che rimasero sempre insieme? – chiese Leo.

— Domani te lo dirò, – rispose la mamma. –

Per oggi basta. —

E Leo che aveva voglia di sentire un altro po' di storia, si dovette contentare.

Storia di Paride e delle feste di Troia.

Dopo la visita di Ermes e delle tre dee, Enone e Paride continuarono a stare insieme come prima. Ma Paride non era più quello di prima. Aveva saputo dalle dee che i suoi genitori non erano il pastore Agelao e sua moglie, ma Priamo re di Troia e la regina Ecuba, e molte nuove idee gli nascevano nella mente.

Pensava: – Se sono figlio di re, perchè resto qui a fare il pastore? Se posso avere la donna più bella del mondo, perchè mi contento di Enone? Enone è carina e mi vuol bene, ma chi sa com'è bella Elena! Sarà certo simile a una dea! –

Così pensava Paride quando era solo. Poi Enone tornava da lui, gli portava i fiori, appoggia-

va la testa alla sua spalla, e allora Paride pensava che con nessun'altra donna avrebbe potuto essere più felice. E aveva ragione.

Un giorno si seppe fra i pastori che Priamo, il re di Troia, preparava una festa con gare di salto, di corsa, di lotta, e tutti i giovani che si presentavano potevano prendervi parte. Paride pensò subito di andare.

— Io sono figlio di Priamo, e non devo mostrare a mio padre il mio coraggio? Ho per genitori un re e una regina, e rimango qui a badare alle pecore mentre gli altri giovani misurano la loro forza? Anderò ai giuochi; ci anderò certo! E se vinco, vedrai, Enone, che bei premi ti porterò!

— Se vinci – disse Enone, e la sua voce era triste, – se vinci, non penserai più a me, e per molto tempo non tornerai sul monte Ida; ma ti fermerai a Troia nel palazzo di tuo padre. Poi partirai

per l'Ellade, andrai a Sparta, vedrai Elena, la donna più bella del mondo, e la ruberai al suo marito.

— Come sai queste cose? – domandò Paride meravigliato.

— Io vedo le cose che devono succedere: so che se tu andrai a Sparta e porterai via Elena, Troia sarà incendiata.

— Non andrò mai a Sparta, ma a Troia ci voglio andare. Voglio sapere se c'è qualcuno più forte di me, voglio vincere i principi, voglio conoscere mio padre, mia madre e i miei fratelli.

— Non partire! – pregò Enone. – Se tu sapessi quanto male farai a tuo padre, a tua madre e ai tuoi fratelli, restaresti qui, ne son certa! E poi nel palazzo del re la vita è troppo comoda. Qui sei forte; là t'infiacchirai. Vincerai sì i principi, ma perderai la forza. —

Paride non credette a Enone. Pensava: – È naturale che parli così: non è mica una principessa lei! È una donna di campagna e vede da per tutto pericoli! Non bisogna badar poi tanto a quello che dice! – E non diede retta a Enone, ma volle andare alle feste di Troia.

Così Enone rimase sola sul monte Ida e pianse, perchè sapeva che Paride sarebbe diventato debole e non avrebbe resistito al desiderio di partire per l'Ellade. I boschi che le volevano bene, cercavano di consolarla colle loro ombre fresche e col mormorar delle foglie, e i prati cercavano di rallegrarla facendo sbocciare per lei i fiori più belli. Ma Enone non ascoltava il mormorio delle foglie e non vedeva i fiori. Enone piangeva.

— Che tornò, poi, Paride da lei? – chiese Leo.

— Tornò, sì, molti anni dopo. Era stato ferito da una freccia avvelenata, e sapeva che solo Enone

lo avrebbe potuto guarire. Si strascicò sul monte Ida e vide i prati e i boschi che gli parlavano di quel lontano tempo felice in cui era stato un semplice pastore. Ma quando giunse al faggio antico cadde a terra spossato, e non potè continuare la via. Mandò un compagno a chiamare Enone; e Enone sarebbe corsa a salvarlo se suo padre non l'avesse a forza trattenuta. Quando potè arrivare al suo Paride, era troppo tardi. Paride giaceva morto fra le margherite e le violette all'ombra dell'antico amico faggio. E Enone, vedendolo, fu presa da un dolore così grande, che volle morire anche lei.

Ma questo avvenne molto tempo dopo. Ora siamo alle feste di Troia. Priamo aveva fatto sapere che tutti quelli che lo desideravano avrebbero potuto venire in gara, e da ogni parte la gente si metteva in cammino per assistere alle feste, e

da vicino e da lontano arrivavano i giovani più forti. Molti di loro nessuno li conosceva, ma c'erano di quelli che avevano vinto altre volte, e la gente li chiamava per nome gridando: – Viva! Viva! – Si sapeva che qualcuno tra i figli del re avrebbe partecipato ai giuochi; che i premi sarebbero stati ricchi e numerosi. E tutti volevano vedere, e tutti volevano vincere.

Paride camminò cogli altri, e arrivò in una piazza grandissima intorno alla quale erano stati costruiti molti palchi con sedili di legno. Nel palco di mezzo, ornato di fiori, sedevano il re Priamo e la regina Ecuba, e una folla di principi e di principesse magnificamente vestiti li circondava. Dalla parte dove si trovava Paride non c'erano sedili, ma la gente stava in piedi, chiacchierava, guardava i principi ammirandoli e domandava i loro nomi.

— Chi è quel giovane grande, in piedi accanto al re?

— È Ettore suo figlio, domator di cavalli: il più forte guerriero di Troia.

— E quell'uomo non più giovane ma molto bello che sta accanto alla regina?

— Quello è Anchise cugino del re. Quand'era giovane e custodiva i buoi della sua greggia, la bella dea Afrodite si innamorò di lui.

— L'ho sentito dire infatti. E dicono che il suo figlio Enea sia figlio di Afrodite. Ecco Enea! È quello che si volta in questo momento a parlare con Ettore.

— Com'è bello! È certo figlio della dea della bellezza.

— Zitti, zitti! Ecco i giovani che si presentano per la prima gara. —

Molti giovani, infatti, si preparavano per la pri-

ma gara, che era quella della corsa.

Vennero avanti due figli del re, poi un corridore famoso, poi altri giovani che pochi conoscevano; poi, da ultimo, Paride, che era andato a unirsi cogli altri. Paride era vestito da povero e portava una tunica scura di lana grossa che pareva una macchia nera in mezzo alle belle tuniche bianche ed eleganti degli altri giovani. E la gente diceva: — Chi è quel pover'uomo che ha il coraggio di mettersi in gara coi principi? Arriverà ultimo, vedrete, e gli passerà la voglia di venire ai giuochi di Troia! —

Quando però i giovani ebbero levate le tuniche e si presentarono per la corsa tutti nudi ed unti...

— Perchè nudi ed unti? — domandò la Lia.

— Perchè i Greci per le gare di corsa e di lotta si snudavano, e siccome volevano sgusciare più facilmente dalle mani dell'avversario e esser più

svelti, così si ungevano. Quando dunque i giovani si furono presentati tutti nudi ed unti, allora ci fu qualcuno che disse: – Non par brutto davvero quel pover uomo, ora che è svestito! Vedremo che cosa saprà fare! –

Fu dato il segnale: i corridori partirono come frecce. Da principio formavano un gruppo: poi alcuni cominciarono a slanciarsi in avanti, altri a rimanere indietro.

Alla fine del primo giro Paride fece una volata, oltrepassò come un lampo un gruppo di corridori, e si mise in gara coi più veloci. Ed ecco che uno di loro scivolò e cadde per terra, e un altro inciampando nel caduto perse l'equilibrio e ruzzolò anche lui nella polvere. Gli altri non rallentarono la corsa, anzi si lanciarono con più forza. Erano tre soli quelli che potevano sperare di vincere, Troilo figlio del re, Palinuro e Paride: e parevano

tre rondini che volino radendo la terra senza toccarla.

— Sì, quando vanno basse basse perchè vuol piovere – osservò la Lia.

— A un tratto, fra il silenzio profondo della folla ansiosa, Paride oltrepassò gli altri due, toccò il segno, fu dichiarato vincitore; e un mormorio si udì nella piazza, e applausi e grida risunarono immense.

— Viva, viva!

— Chi è? Come si chiama?

— È quello che arrivò vestito da pastore!

— Viva, viva il pastore!

— Come si chiama?

— Chi lo conosce?

— Vogliamo sapere il nome! Viva il pastore!

— Vogliamo sapere il nome! —

In mezzo agli applausi e alle grida, Paride fu

condotto dal re che gli diede il premio: un cavallo nero bellissimo, coi finimenti lavorati in oro e in argento.

— Chi sei tu? – domandò il re a Paride dopo che gli ebbe dato il premio.

— Te lo dirò alla fine dei giuochi: prima di sapere chi sono, devi vedere che cosa so fare. – E andò a prepararsi per la seconda gara.

Si trattava ora di lanciare il disco: una specie di grande ruzzola di pietra o di metallo. Uno dopo l'altro i giocatori prendevano in mano il disco e lo lanciavano quanto più lontano potevano; e ai colpi migliori la folla gridava: – Bravo! Bene! – Ma tutti erano curiosi di sapere come avrebbe tirato lo sconosciuto.

Paride fu l'ultimo. La folla taceva, attenta. E Paride afferrò il disco, lo rotò in aria, lo scagliò colla mano robusta. Risonò il disco di pietra percoten-

do la terra, oltrepassò tutti gli altri dischi già lanciati, andò a fermarsi tanto lontano che non si vedeva più: e di nuovo la folla acclamò il vincitore domandando il suo nome. Paride fu condotto per la seconda volta davanti al re che gli diede un altro premio: un elmo d'acciaio col pennacchio d'oro, e una lancia.

Poi il re disse: – O sconosciuto, dimmi il tuo nome, perchè ho già visto che cosa sei capace di fare.

Ma Paride rispose: – Non hai visto ancor tutto, o re. Solo dopo la prova del salto ti dirò il mio nome.

Paride si asciugò il sudore, si lavò, si unse d'olio e si preparò per il salto. Erano venuti alle feste di Troia i migliori saltatori di tutti i paesi vicini. Uno dopo l'altro, pigliavan la rincorsa; arrivati al punto fissato, si fermavano sui due piedi e sal-

tavano con tutta la forza. La folla gridava bravo ai migliori, ma era curiosa di vedere come avrebbe fatto lo sconosciuto.

Paride fece un salto meraviglioso, altissimo, leggero: vinse tutti gli altri, e in mezzo agli applausi fu condotto per la terza volta dal re.

Il re gli diede un premio: un arco d'osso e un turcasso pieno di frecce. E poi gli domandò per la terza volta:

— Chi sei tu, o giovane? Qual è il tuo nome?

Allora Paride aperse un piccolo involto che aveva portato con sè. C'erano dentro le fasce e le coperte che la regina Ecuba aveva messo nella cesta col suo figliolino, prima di mandarlo lontano a morire nel bosco. E Paride disse:

— O re di Troia, illustre Priamo; o regina di Troia, veneranda Ecuba, io sono Paride vostro figlio.

—

Gli araldi che stavano vicini al re gridarono alla folla:

— Il vincitore dei giochi è Paride, figlio di Priamo! —

Subito dalla folla si alzò un grido di gioia: – Viva Paride figlio di Priamo! – E la regina abbracciò piangendo il figliuolo che credeva morto.

— Perchè piangendo? – domandò la Lia.

— Perchè era contenta: piangeva di gioia.

— Ma era stata lei a mandarlo via, da piccolo!
– disse Leo.

— Non ti ricordi che le era dispiaciuto tanto?

— Però adesso non doveva esser contenta, perchè Troia sarebbe bruciata.

— A quello non ci pensava ormai più: forse se ne era dimenticata! Il fatto è che Paride rimase a Troia, e andò a stare con suo padre e con sua madre, coi suoi fratelli e con le sue sorelle. Andò

a vivere nel palazzo del re, e la sua nuova vita gli pareva un sogno. Gli pareva di essere sull'Olimpo nella casa degli dèi: non aveva mai visto un palazzo simile, e tante belle cose, e principi eleganti e principesse graziose, e vestite tanto bene! Lo trattavano come uno di loro, e a Paride sembrava di essere un altro, così vestito da principe e trattato come un principe! La capanna di Age-lao, Enone, le pecore e i prati gli parevano cose lontane lontane; non ci pensava quasi mai.

Chi era Enone, del resto? Una pecoraia; e se fosse venuta nel palazzo del re si sarebbe sentita impacciata; e avrebbe fatto una brutta figura. E poi a lei piacevano i boschi: anche a chiamarla non sarebbe venuta davvero a Troia nel palazzo del re! E lui, Paride, non poteva certo tornare sul monte Ida, e lasciare ancora babbo e mamma, fratelli e sorelle!

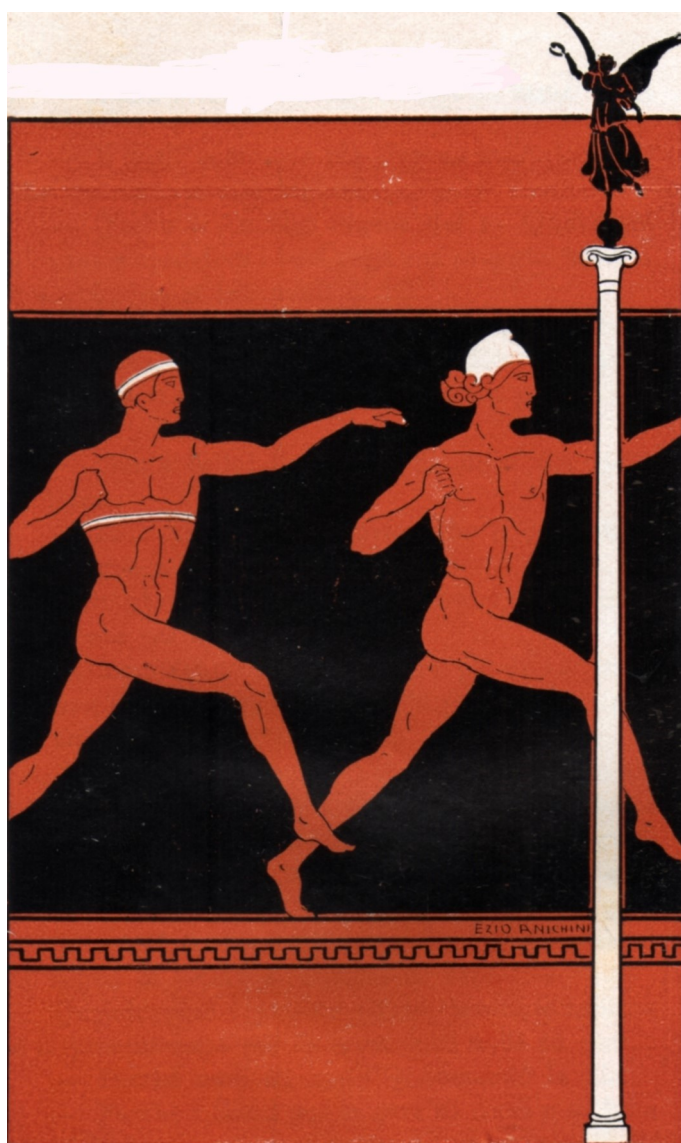
Così pensava Paride, per persuadersi che faceva bene a restare a Troia, a non tornare da Enone, a non dire a Enone di venire a stare con lui. Ma Enone, sola sul monte Ida, piangeva senza potersi consolare.

— Che è finita la storia di Paride? — domandò Leo dopo essere stato un po' triste per Enone.

— Non è finita. Ora c'è un'altra storia: quella di Paride e di Esione. Sai chi era Esione: la sorella del re Priamo; quella che Eracle aveva liberata dal mostro e data in moglie a Telamone re di Salamina.

— Che me la dici quest'altra storia?

— Oggi no, ma un altro giorno sì. —



Storia di Paride e di Esione.

Paride viveva a Troia nel palazzo del re suo padre. Tutti gli volevano bene: tutti lo lodavano per la bellezza e la forza, e quando passava per le strade la gente si fermava a guardarlo e diceva: «È bello come un Dio!»

Da principio, si capisce, non si comportava sempre come avrebbe dovuto. Non conosceva le regole dell'educazione come i suoi fratelli e le sue sorelle. Mangiava male...

— Colla bocca aperta? – osservò la Lia che durava una gran fatica a mangiare colla bocca chiusa.

— Scommetto che toccava gli ossi del pollo con le mani, – osservò Leo. – Facevano tutti così i contadini, quel giorno che s'era vendemmiato, e

che io andai a desinare con loro.

— Mi dispiace di doverlo dire, ma veramente al tempo di Paride anche i re toccavano gli ossi del pollo con le mani. Come potevano fare altrimenti? Non avevano forchette perchè nessuno le aveva inventate, e mangiavano con le mani, lavandosele però spesso durante il pasto.

Paride imparava a poco a poco a comportarsi meglio, e se prima non aveva fatto altro che badare alle pecore, ora si abituava a maneggiare la lancia e lo scudo; se prima aveva avuto per maestro il vecchio Agelao, ora gli uomini più forti e più sapienti di Troia erano felici di insegnargli tutto quello che un principe deve sapere.

Quando Priamo re di Troia credette che suo figlio avesse imparato quello che un principe deve sapere, lo chiamò.

— Paride Alessandro, – disse Priamo – tu sai

parlar bene, adoperare le armi e montare a cavallo. È tempo che tu faccia qualche cosa. —

E Paride Alessandro, bello come un bel dio, rispose:

— Comanda, o re, e io obbedirò.

— Tu sai che parecchi anni or sono Eracle fece guerra a Troia, uccise Laomedonte mio padre, prese a forza Esione mia sorella e la diede in moglie a Telamone re di Salamina.

— Lo so, illustre Priamo, – rispose Paride Alessandro.

— Eracle è morto, ma Telamone vive. Va' dunque, parti per Salamina e domanda al re che mi renda mia sorella Esione. E se non volesse renderla, dia invece oro e argento, o qualche giovinetta delle più belle. Parti, e le tue parole e le tue azioni siano degne di un principe.

Paride Alessandro obbedì. Fece apparecchiare

le migliori navi, le armi più riccamente lavorate, le più belle vesti: caricò sulle navi farina, vino, e carne in gran quantità, e le armi e le vesti. Poi partì per l'isola di Salamina.

Passò per il mare Egeo sparso di isole fiorite e arrivò a Salamina. Ma durante il viaggio le navi si fermarono molte volte a prender acqua, e mentre riempivano i recipienti alle fontane limpide, i rematori e il principe sentirono molte volte parlare di una donna bellissima, che era moglie di Menelao re di Sparta e si chiamava Elena. Chi aveva visto Elena diceva che non c'era in tutto il mondo una donna bella come lei; chi non l'aveva vista desiderava di andare a Sparta per poterla ammirare. E Paride ascoltava le lodi di Elena e pensava alla promessa di Afrodite.

Arrivato all'isola di Salamina, Paride Alessandro scese a terra, e per prima cosa volle visitare

il tempio di Afrodite, di quella dea che egli aveva scelto come la più bella quando era soltanto un pastore e badava alle pecore sul monte Ida.

S'avviò verso il tempio, e lungo il cammino sentì una musica. Un giovinetto biondo cantava accompagnandosi colla cetra: era un poeta, un aèdo, come lo chiamavano gli antichi Greci.

— Come hai detto? – domandò Leo.

— Un aèdo. Gli aèdi erano poeti e musicisti insieme: e andavano di città in città cantando canzoni e sonando la cetra.

— Come quelli che ora girano coll'organino?

— Press'a poco, ma gli aèdi cantavano cose belle. Cantavano belle storie di dèi e di principi e di eroi, e però erano accolti con festa nelle capanne dei poveri e nei palazzi dei re, e amati e onorati da tutti.

Paride, dunque, mentre dalla spiaggia andava

verso il tempio di Afrodite, sentì un aèdo cantare.

L'aèdo cantava così:

— Chi non ha visto Elena, la figlia di Zeus, la regina di Sparta? Chi non ha ammirato Elena, divina fra tutte le donne? Certo chi non ha visto Elena non sa che cosa sia la bellezza: certo chi non ha visto Elena non sa che cosa siano gioia e piacere. Elena dalle bianche braccia, Elena dagli occhi glauchi, Elena dai capelli color di fiamma, tu sei in tutto uguale alle dee immortali! Felice chi ti può mirare, felice l'uomo a cui tu sorridi! Il suo cuore si riempie di dolcezza e la sua anima si illumina di sole!

Paride ascoltava, e nel suo cuore si riaccendeva il desiderio di vedere Elena la bellissima, che Afrodite gli aveva promessa. Entrò nel tempio di Afrodite e portò le offerte alla dea: una capretta bianca e due colombe bianche, inghirlandate di

rose e di mirti. Pose i suoi doni sull'altare, uscì dal tempio, e s'avviò verso il palazzo dove stava il re Telamone.

— Telamone re di Salamina, io sono Paride Alessandro figlio di Priamo. E vengo a te, mandato da Priamo re di Troia.

— Che vuole da me Priamo re di Troia? — domandò il re Telamone, che stava seduto sul trono e aveva accanto a sè la regina Esione.

— Tu sai che Esione, la sorella del re Priamo, fu rapita da Eracle, che la diede a te; e Priamo re di Troia non ebbe in cambio oro nè argento, nè vesti ben ricamate, nè giovinette dalle belle guance. Rendi Esione a Priamo re di Troia; o se non vuoi far questo, dammi invece oro e argento e giovinette dalle belle guance e vesti ben ricamate, perchè io le porti a Troia e faccia contento mio padre. —

Ma Telamone re di Salamina rifiutò di dare al principe Paride ciò che il re Priamo gli mandava a chiedere. E disse:

— Tu sei molto giovane, o principe, e forse non sai bene come sono andate le cose. Esione, la mia cara moglie, mi fu data sì da Eracle, ma Eracle poteva ben darmela perchè l'aveva vinta in guerra. Non te l'hanno detto? Laomedonte, il padre di tuo padre, aveva promesso a Eracle due cavalli fatati, dono di Zeus, se Eracle gli avesse salvata Esione. Poi non li volle dare, e Eracle allora fece guerra a Troia, uccise Laomedonte, prese Esione com'era suo diritto, e ne avrebbe fatta una schiava, se io non l'avessi chiesta in isposa. Io non devo dunque nulla a Priamo, o giovane principe, e non darò nulla. Va', e porta la mia risposta a tuo padre, il re di Troia. —

Paride Alessandro voleva rispondere, ma in

quel momento s'alzò la regina e parlò colla sua dolce voce:

— O Paride Alessandro, figlio del mio fratello amato, non insistere nella tua domanda. Priamo ed io eravamo prigionieri di guerra, e la nostra sorte avrebbe potuto essere ben dura. Ma Telamone mi chiese in isposa e mi fece regina, e potei anche liberare uno dei prigionieri, che fu Priamo mio fratello. Priamo non può chieder nulla a Telamone. Va', principe giovane e bello, e di' a Priamo che la sua sorella lo ama sempre come una volta. —

Paride Alessandro lasciò il palazzo reale e tornò sulla riva del mare dove i rematori lo aspettavano. Sulla riva del mare l'aèdo cantava accompagnandosi colla cetra. Cantava così:

— Chi non ha visto Elena, la regina di Sparta, fior di bellezza? Elena dal dolce sorriso, Elena

dal lungo velo? Cammina diritta e bianca fra le sue ancelle bianche, e sembra la luna che risplende nel cielo fra le stelle del cielo. Elena dalle bianche braccia, Elena dai capelli color del sole, Elena dagli occhi color del mare, tu sei in tutto uguale alle dee immortali! Felice chi ti può mirare, felice l'uomo a cui tu sorridi! Il suo cuore si riempie di dolcezza e la sua anima si illumina di gioia! —

Paride salì sulla nave più grande, e il desiderio di vedere Elena gli prese il cuore.

— È tempo di partire — disse ai compagni. — Sciogliete le corde e alzate le vele. —

Obbedienti al comando, i compagni sciolsero le funi che legavano le navi alla spiaggia, drizzarono l'albero, e con forti correggie fatte di pelle di bue tirarono in su le bianche vele. E un leggiero vento si alzò a gonfiar le vele, mentre le acque

azzurre cantavano il canto del mare. Il sole era alto nel cielo; l'acqua mossa dai remi scintillava e riluceva come argento liquido e oro. L'aèdo cantava sempre.

— Verso quali spiagge volgeremo le navi nere dalle vele bianche? Comanda, o figlio di Priamo.

— Volgete le navi verso le rive dell'Ellade. Dobbiamo approdare alle spiagge della Laconia, di quel paese che ha per re Menelao e per regina Elena.

I rematori cominciarono a vogare con forza, e il vento fece volare sull'acqua tranquilla le navi nere che andavano verso la Laconia.

E intanto che le piccole navi nere solcano il mare portando verso Elena i Troiani e il principe Paride, io racconterò un'altra storia: quella di Menelao e della sua famiglia.

Storia della famiglia di Menelao.

Negli antichissimi tempi, in un antichissimo paese, vivevano due fratelli. Uno si chiamava Tieste, e l'altro, che aveva sposato la figlia di un re, si chiamava Atreo.

Atreo e Tieste si odiavano a morte. Tieste aveva rubato al re Atreo la moglie, e Atreo aveva cacciato di casa il fratello traditore. L'aveva cacciato, e Tieste vagabondava per il mondo, senza casa e senza famiglia.

Ma ad Atreo non bastava sapere il fratello in esilio. Il suo odio non gli dava pace, e voleva una vendetta crudele.

Vivevano nel palazzo di Atreo tre figli di Tieste; due bimbi e una bambina. Erano cresciuti insieme coi figli d'Atreo; insieme facevano il chiasso

giocando a rincorrersi, a rimpiattino, alla palla. Rimasero nel palazzo dopo che il loro babbo fu cacciato, senza saper nulla del male che era stato fatto, e volevano bene allo zio Atreo e ai cuginetti Agamennone e Menelao.

Un giorno Atreo vide i cinque bimbi che si trastullavano insieme; un pensiero feroce gli nacque nella mente e non lo lasciò più. Voleva dar da mangiare a Tieste la carne dei suoi figli: questa, sì, sarebbe stata una vendetta! Atreo chiamò un soldato, e gli disse:

— Io voglio che i due figli maggiori di Tieste muoiano. Tu li ucciderai e me li porterai morti. Poi andrai a cercare il mio fratello Tieste, e gli dirai che desidero far la pace con lui e lo invito nel mio palazzo. —

E il soldato uccise i due figli maggiori di Tieste e li portò ad Atreo; e il re crudele li tagliò a pezzi

e fece apparecchiare un banchetto.

Venne Tieste al palazzo, e Atreo lo invitò a mangiare con lui, dicendogli che ormai tutto era dimenticato e che dovevano tornare amici.

Tieste credette. Accettò; e molti invitati assistettero al banchetto. Seduto a capo della tavola, Atreo tagliava i pezzi di carne umana che dava da mangiare agli invitati e al fratello. E gli invitati presero di quella carne e ne mangiarono, e Tieste prese di quella carne e ne mangiò. Mangiava tranquillamente, contento del perdono e credendo vera la pace.

Ma ad un tratto guardò in faccia il fratello, vide che rideva di un riso atroce, e il sangue gli si gelò nelle vene. Aveva capito tutto! E smise di mangiare, sputò quello che aveva in bocca, e si gettò per terra mandando grida orribili. Era spaventoso a vedersi, e spaventosa era la sua voce, che in-

vocava ogni sorta di mali sulla casa d'Atreo. Si rotolò per terra urlando, e urlando si rizzò, lasciò la stanza, la casa e la città: si rimise a vagabondare solo come un cane, odiando Atreo e desiderandogli ogni male.

Ma Atreo non era soddisfatto ancora, e il suo odio non gli lasciava pace, perchè l'odio è come un fuoco invisibile che rode la vita, che la vendetta ingrandisce e che solo l'amore può spengere. Atreo non era soddisfatto, e viveva cupo e miserabile pensando ad una nuova vendetta. Riuscì a far arrestare il fratello e lo tenne prigioniero; e intanto nella sua casa cresceva l'altro figlio di Tieste, che Atreo faceva educare insieme coi suoi due figli, Agamennone e Menelao. Il figlio di Tieste si chiamava Egisto, era grande e robusto, e non sapeva chi fosse suo padre. Quando Egisto fu ben forte, e capace di maneggiare la spada,

Atreo lo chiamò.

— Egisto, tu sai quanto male mi fece il mio fratello Tieste. Egli è ora in prigione, incatenato. Ma potrebbe fuggire, e la sua vita è un pericolo continuo per noi. Va', e uccidi Tieste. Poi torna da me, che sarò nel tempio, occupato ad offrire un sacrificio agli dèi. —

Egisto prese la spada, una spada grande e bella che sua madre gli aveva regalata, e s'avviò verso la prigione. Entrò nella prigione, e vide Tieste accovacciato in un angolo, legato da grosse catene, coi capelli arruffati, la faccia color di terra, gli occhi scintillanti di rabbia, ansioso di rompere i legami che lo tenevano e slanciarsi sul giovane. Ma appena vide la spada che Egisto teneva in mano, l'aspetto di Tieste cambiò. Il viso diventò a un tratto meno feroce; i muscoli s'allentarono. Egisto s'era fermato, e guardava in silenzio.

— Chi sei tu, o giovane? Che spada è la tua?
Chi te la diede?

— Me la diede mia madre: è una buona spada
che non sbaglia il colpo, e tu te ne accorgerai!

— Tua madre, dici? E da chi l'ebbe tua madre?

— L'ebbe da mio padre, che io non ho visto
mai.

— Ma la spada è mia, ma *io* sono tuo padre!
Una notte, in un bosco sacro a Pallade, io incontrai la giovinetta che fu poi tua madre. Da me ella ebbe questa spada. Guardala bene: osserva la lama presso al manico; vi troverai inciso un fiore di melograno. Io lo incisi. Io sono tuo padre, e ora so che cosa voleva il mio fratello Atreo! Voleva che tu, senza saperlo, uccidessi tuo padre! Poi te l'avrebbe detto, e avrebbe ucciso te pure!

Egisto ascoltava in silenzio, un po' incerto ancora, eppure già quasi persuaso.

— Vieni vicino a me, Egisto, figliuol mio! Lascia che io tocchi le tue mani e ti guardi negli occhi e ti accarezzi; e insieme pensiamo a vendicarci di Atreo, che è il più feroce di tutti gli uomini!

— Non si deve vendicarsi, – osservò Leo.

— *Noi* non dobbiamo vendicarci, perchè *noi* sappiamo che vendicarsi è una cosa molto brutta. Ma allora gli uomini non lo sapevano. Allora gli uomini erano peggiori di noi. Erano tutti un po' selvaggi, e gli antichi Greci, quantunque fossero il popolo più civile del mondo, credevano che la vendetta fosse una cosa bella.

— Pensiamo a vendicarci di Atreo! – disse Tie-
ste a Egisto, che guardava fisso il padre come per riconoscerlo. Tante cose ora capiva! Tanti momenti gli ritornavano in mente nei quali aveva visto bene che Atreo l'odiava! E il fiore di melograno sulla spada c'era! Solo chi aveva posse-

duto la spada poteva conoscere quel segno!

Vendicarsi era facile. Atreo aspettava Egisto nel tempio, colla notizia della morte di Tieste. Sarebbe morto lui, invece! Lui e i suoi figli; tutta la famiglia. Questo bisognava fare.

Egisto liberò il padre dalle catene, e corse al tempio colla spada in mano. Trovò Atreo che sacrificava agnelli agli dèi nel tempio, e Agamennone e Menelao che stavano nel tempio non lontani dal padre. Egisto s'avvicinò al re come per parlargli, ma quando gli fu vicino, prima che Atreo potesse aprir bocca, gli cacciò la spada nel cuore. Il re cadde a terra senza vita, ucciso da quello stesso colpo che egli aveva insegnato al nipote; una confusione di gridi e di gente si fece nel tempio, e molti furon feriti.

Ma quando Egisto cercò i suoi cugini Agamennone e Menelao, non li trovò più. Dove erano an-

dati? Si erano forse nascosti?

Egisto domandò a tutte le guardie se avessero veduti i due principi, ma tutte le guardie affermarono di non aver visto nessuno.

Un soldato, che amava i due principini, avrebbe sì potuto insegnare a Egisto da quale parte bisognasse cercare Agamennone e Menelao. Ma quel soldato si affannava a correre in tutte le direzioni, fingendo di meravigliarsi molto che i figli del re Atreo fossero scomparsi così misteriosamente senza lasciare traccia di sorta.

Storia del principe Agamennone e del principe Menelao.

Molti e molti anni fa, in un'alba d'autunno tutta scintillante di rugiada, due giovinetti camminavano in silenzio per una stretta e sassosa strada di montagna. Parevano fratelli ed erano infatti; biondi e belli tutti e due, col viso pallido e triste e gli occhi pieni di lagrime. Andavano soli per la montagna, ma non erano coperti di grosse tuniche di lana come i montanari di quel tempo: le loro tuniche bianche brillavano di ricami d'oro, e i loro sandali ben fatti erano ornati d'oro come quelli dei re. Camminavano e camminavano, ma si capiva che erano molto stanchi. A un tratto uno di loro, il più giovane e biondo, si fermò.

— Agamennone, — disse al fratello — non posso

più andare avanti! Lascia che mi riposi un momento, un momento solo! Abbiamo camminato tanto ieri, e poi tutta la notte, e sono stanco, e ho fame! —

Agamennone, il fratello maggiore, si guardò intorno. Non si vedeva nessuno nel sentiero e sui monti boscosi, e non si udiva che il mormorar delle foglie nell'aria mattutina.

— Non si vede e non si sente nessuno, ma siamo abbastanza lontani dalla città? Io ho paura di Egisto! Certo ci fa cercare per ucciderci! Cammina ancora un poco, Menelao, fratello mio! Cammina ancora! —

Ma Menelao s'era gettato per terra, teneva gli occhi chiusi e non rispondeva. E Agamennone si spaventò terribilmente, perchè gli parve che il suo fratello morisse. Bisognava aiutarlo! Bisognava farlo riposare e trovar qualcosa da mangiare!

Ed ecco che nel silenzio delle montagne Agamennone sentì qualche cosa che gli sembrò l'eco di un muggito lontano.

Ascoltò ancora: sì, il muggito si ripeteva! C'erano dunque dei pastori da quelle parti, c'era la salvezza! Agamennone coperse alla meglio Menelao col suo mantello, stette ancora un momento in ascolto, e riprese la strada, solo.

— Non andar via, Agamennone, non abbandonarmi! – pregò Menelao con voce fioca.

— Non ti abbandono. Vado a cercare aiuto. Senti? Ci sono delle mucche o dei bovi non lontano di qui. Ci saranno anche dei pastori, e forse ci permetteranno di riposare nella loro capanna. Non aver paura, Menelao. Tornerò presto.

— Io non ho paura – rispose Menelao. Tentò di levarsi da terra ma non potè, e Agamennone salì su per la montagna fra prati e boschi verso i

muggiti lontani.

Il sole splendeva sulle cime dei monti, i boschi fremevano nel risveglio mattutino...

— Come fremevano? – domandò Leo.

— I boschi si svegliano tutte le mattine come noi. Le piante e i fiori e i fili d'erba e gli uccelletti sentono il piacere della luce e il caldo del sole, e siccome non possono dire: «Ti ringrazio, luce! Ti ringrazio, sole!» così salutano il giorno in un altro modo. I fiori si aprono, i fili d'erba si rizzano, le foglie degli alberi fanno mille inchini, gli uccelletti cantano e volano; tutta la foresta freme nel sole. Così fa tutte le mattine, e così faceva in quella lontana mattina d'autunno per salutare il sole che ritornava. E i muggiti che si udivano ogni tanto, portati dal vento leggiere, sembravano anch'essi saluti di pace.

Ma Agamennone non sentiva quella pace e

non godeva la gioia dell'aurora. Pensava al suo fratello pallido e stanco sdraiato sull'erba, pensava al suo babbo, il re Atreo, ucciso a tradimento; pensava ad Egisto, al suo compagno d'infanzia, e lo rivedeva nel tempio, con una faccia spaventosa e la spada nel petto del re! Poi s'era sentito spinger fuori del tempio fra una confusione immensa, e una voce diceva: «Fuggite, ragazzi, finchè siete in tempo!» Un soldato li aveva accompagnati per un pezzo ed era tornato indietro di corsa: essi si erano trovati in un sentiero di montagna e avevano camminato e camminato per allontanarsi dalla città il più possibile, perchè il soldato aveva loro detto che Tieste era libero e il pericolo grande.

Agamennone attraversava tristamente i boschi magnifici pieni di canti e di voli, e a poco a poco i muggiti si fecero più vicini, molti belati si udirono,

un agnellino bianco apparve correndo, e fra gli alberi si vide un prato verde e una capanna.

Agamennone guardò, nascosto dietro un grosso tronco di quercia. Sulla soglia della capanna una giovane donna cullava cantando il figlio latitante; nel mezzo del prato il suo marito mungeva le pecore, e una bimba lieta e ridente correva qua e là cercando di raggiungere l'agnellino che non si lasciava acchiappare. Nel correre, la bimba arrivò vicino al tronco dietro al quale era nascosto Agamennone: lo vide; si fermò un momento meravigliata, e scappò dalla mamma.

— Mamma; là dietro la quercia c'è un re tutto vestito d'oro! Vieni a vedere, mamma!

— Non è possibile! — rispose la moglie del pastore. — Te lo sarai sognato! Oh, eccolo!...

Agamennone era infatti uscito dal suo nascondiglio mentre la donna parlava e s'era avviato

verso la capanna. Quei tranquilli pastori avevano l'aria d'esser tanto buoni! E disse alla donna e al suo marito che s'era avvicinato anche lui:

— Non sono un re io. Sono soltanto il figlio di un re. Io e il mio fratello abbiamo perso la strada e siamo stanchi. Volete darci del latte e del pane perchè possiamo ristorarci? Volete permetterci di sedere accanto al vostro fuoco? Ve ne saremo riconoscenti, e un giorno, forse, potremo ricompensarvi.

— Non parlare di ricompensa, o principe, — disse la donna con voce piena di simpatia. — Noi siamo poveri e rozzi, ma non tanto da respingere chi ci chiede ospitalità. Prendi, bevi questo latte, e perdona se te lo offro in un recipiente di terra, perchè certo tu sei abituato a bere in tazze d'oro e d'argento. —

Ma Agamennone non badò se la tazza era bel-

la o brutta, e bevve tutto d'un fiato il buon latte tepido e spumante che la donna aveva versato per lui.

— Grazie, – disse, – siete molto gentili. E, ve ne prego, aiutate anche il mio fratello! È rimasto poco lontano di qui. È stanco più di me, e ha fame. —

E Agamennone s'avviò verso il punto dove Menelao s'era fermato, seguito dal pastore che portava un'altra tazza di latte. Ma la donna posò il bimbo nella culla e cominciò a cogliere rami e foglie secche per farne una bella fiammata, che potesse riscaldare e confortare gli ospiti.

Così, quando Agamennone e il pastore tornarono, conducendo con loro Menelao, trovarono nella casina un bel fuoco che ardeva e scintillava e crepitava, e vi sedettero tutti d'intorno: i figli del re e la famiglia del pastore.

La mamma tacque. Leo domandò:

— E poi?

— Poi? Aspetta che siano riposati, perchè per tutto quel giorno i figli del re Atreo rimasero coi pastori, e solo la mattina dopo si rimisero in cammino. Del resto, ora che sai che Agamennone e Menelao hanno trovato degli amici, puoi essere contento e paziente!



Continua la Storia di Agamennone e di Menelao.

Agamennone e Menelao sedevano accanto al fuoco con la famiglia del pastore, e son sicura che in vita loro non avevano mai goduto una bella fiammata nè amato una famiglia di povera gente come in quel giorno. Menelao non parlava, felice di riposarsi e di riscaldarsi: il pastore e sua moglie, un po' vergognosi di trovarsi dinanzi a persone così importanti, tacevano. Ma Agamennone, che pensava all'avvenire, interrogò il suo ospite:

— Dimmi, o buon pastore, conosci tu la strada che conduce a Sparta, alla città famosa che ha per re l'illustre Tindaro?

— La conosco. Fui molte volte a Sparta a ven-

dere il formaggio che faccio col latte delle mie pecore. È una bella e forte città, Sparta: tutta circondata da monti. Il suo re Tindaro è generoso e buono: bella è la regina Leda, che ha il collo bianco come quello del cigno.

— Che cosa c'entra se ha il collo bianco? – osservò Leo. – Bisogna sapere se è buona.

— Già, ma il pastore non sapeva se Leda fosse buona o cattiva, e non poteva dirlo. Lui disse quello che sapeva. Leda era famosa per la bianchezza del suo collo, non per la sua bontà: e il pastore ci teneva a far sapere che l'aveva sentito dire anche lui. Del resto, io mi immagino che Agamennone avrà conosciuto meglio del pastore le buone e le cattive qualità di Tindaro e di Leda, perchè non domandò nulla di loro, e s'informò invece meglio della strada.

— Ci vogliono molti giorni di cammino per arri-

vare a Sparta? E potresti, o buon pastore, insegnarci la via?

— Ve la insegnerò volentieri, — disse il pastore.
— Ma prima riposa nella mia capanna col tuo fratello, perchè non siete forti abbastanza per riprendere il viaggio. —

Così i due giovani si fermarono tutto quel giorno e la notte successiva in casa di quella povera gente, e partirono la mattina dopo alla volta di Sparta. La moglie del pastore preparò per loro una gran cesta piena di cacio e di pane, perchè non si trovassero sprovvisti a mezza via; e il pastore li accompagnò per un buon tratto di strada.

Agamennone e Menelao ripresero il cammino. Erano tristi, ma non come il giorno addietro, perchè pensavano alla famiglia ospitale e alla donna gentile che avevano incontrato, e speravano di trovare altre persone simili a quelle.

Cammina cammina, giunsero finalmente alla profonda valle dentro la quale era fabbricata Sparta. Videro dall'alto la città, traversata da un fiume che pareva tutto d'argento e che si chiamava Eurota. Da una parte del fiume, in un prato verde, molte giovinette vestite di bianco giocavano a palla. Una di loro aveva i capelli nerissimi e pareva che dirigesse il gioco: era Clitennestra, la figlia maggiore del re Tindaro. Un'altra se ne stava in disparte, intrecciando corone di croco per i suoi capelli d'oro: era Elena, la sorella di Clitennestra, bianca come un giglio e bella come il sole.

Agamennone e Menelao non si avvicinarono alle giovinette. Andarono invece alle magnifiche case del glorioso Tindaro, re di Sparta, e stettero presso le porte ad aspettare. Non dovettero aspettar molto. Il re uscì dal palazzo, e si mise a

sedere sopra una delle pietre bianche, lisce, lucide, che erano davanti alle alte porte, e con lui uscirono i suoi figli Castore e Polideuche. Allora Agamennone e Menelao si fecero avanti, andarono vicino al re e gli abbracciarono le ginocchia, come era l'uso di quelli che avevano una grazia da domandare. E Agamennone, il maggiore dei fratelli, disse:

— O re possente, illustre Tindaro, ascolta la nostra preghiera! Accogli presso di te due infelici che non hanno più patria, nè casa, nè padre, nè madre! Noi siamo soli nel mondo, circondati da nemici che ci vorrebbero veder morti. Egisto ha ucciso Atreo nostro padre: noi siamo fuggiti da Micene perchè altrimenti Egisto avrebbe ammazzato anche noi. Abbi pietà di noi, o re: ti supplichiamo per quello che hai di più caro: per i figli che ami e per gli dèi che adori.

— Come per gli dèi? – domandò Leo.

— Sì, non si dice ora *per l'amor di Dio*? Gli Eleni credevano a molti dèi, non a un Dio solo, e quindi dicevano *per gli dèi*. Così disse anche Agamennone, mentre Tindaro guardava meravigliato lui e Menelao. Sicuro! Quei due giovinetti erano proprio i figli del re Atreo; erano proprio quei due ragazzi che egli conosceva bene, che aveva visto correre e saltare lietamente nelle piazze di Micene e sull'erba dei prati! Adesso gli abbracciavano le ginocchia piangendo: i loro vestiti erano fatti, sì, di stoffa finissima, ma stracciati dai pruni della via; i loro sandali avevano, sì, ornamenti d'oro, ma erano rotti e polverosi. Certo li voleva aiutare, il re Tindaro! Ma come? Tieste era diventato padrone di Micene e comandava a chi sa quanti soldati: lui, Tindaro, amava la pace e odiava la guerra, e per aiutare Agamennone e

Menelao bisognava dar loro un esercito! Tindaro pensava a tutte queste cose, e Agamennone, che lo vide incerto, lo pregò ancora:

— Tu puoi salvarci o farci morire: salvaci, o re! Vedi come siamo giovani! La vita è bella, e dolce è per noi la luce del sole. Se tu ci scacci, saremo obbligati a girare di città in città, e forse ci perderemo nelle foreste e moriremo di fame! Non ci scacciare, o re! Gli dèi che amano i buoni ti proteggeranno, se tu sarai buono con noi! —

Ma Tindaro non si lasciava persuadere dalle parole di Agamennone. Finalmente disse:

— O giovinetti, ci sono tanti re nell'Ellade: chi sa che un altro non vi possa aiutare meglio di me? Io vi accoglierò certo nella mia casa, vi farò riposare e vi darò vesti e cibi; ma quando sarete ristorati vi manderò da Nestore re di Pilo. Nestore è famoso per la sua saggezza; e buono e forte, e

chi ha bisogno di un consiglio va da lui. Vi proteggerà e vi dirà che cosa dovete fare. —

I figli d'Atreo pregarono ancora Tindaro, piangendo. E mentre lo pregavano e piangevano e gli abbracciavano le ginocchia, arrivò davanti al palazzo reale un gruppo di giovinette vestite di bianco.

Venivano dall'Eurota: nelle limpide acque del fiume avevano lavato le vesti del re e dei suoi figli: poi s'erano divertite a giocare a palla. Una di loro, cogli occhi e coi capelli neri, camminava avanti a tutte con passo sicuro: era Clitennestra, la figlia maggiore del re Tindaro. Un'altra, bianca come un giglio e splendente come il sole, portava una corona di croco sui capelli d'oro: era Elena, la più bella creatura che occhi umani avessero mai veduta.

Quando scorsero i due giovinetti supplicanti, le

fanciulle si fermarono, e Clitennestra stette a guardare sdegnosa, ma Elena si volse verso il re.

— Che cos'hanno, e perchè piangono? — domandò piena di compassione Elena dai capelli d'oro.

E quando Agamennone ebbe raccontato ancora la triste storia, mentre Menelao muto e pallido guardava la bellissima principessa, Elena s'inginocchiò davanti a Tindaro al modo dei supplicanti, pregando per i figli d'Atreo.

— Tu non vuoi abbandonare questi poveri ragazzi, non è vero, babbo caro? Ti prego io per loro! Se i miei fratelli Castore e Polideuche fossero poveri e domandassero un soccorso, pensa come saresti contento se un altro re li aiutasse! —

Elena era così carina e pregava con tanta gentilezza, che Tindaro non seppe più dire di no. Accolse i due fratelli e diede loro cibi e vesti e armi

e soldati, perchè potessero combattere contro Egisto e ritornare a Micene.

Così Agamennone e Menelao, a capo di un esercito, rifecero la strada che avevano percorsa soli e abbandonati. Menelao aveva nella mente Elena, la bellissima giovinetta che aveva pregato per lui, e se la rivedeva sempre davanti tutta bianca e gentile. Ma Agamennone pensava alla sdegnosa Clitennestra, alla città di Micene, a suo padre morto, a suo zio che regnava. E diceva fra sé: – Io vincerò Egisto e Tieste, e quando avrò vinto tornerò dal re Tindaro perchè la sua figlia mi guardi in un'altra maniera! –

Agamennone pensava così, e mentre così pensava, sentiva entrargli nel cuore una forza meravigliosa, che gli fece vincere lo zio e scacciare il cugino, diventare re di Micene e sposare la principessa Clitennestra.



Storia della principessa Elena e del principe Menelao.

Coll'immagine di Elena in cuore Menelao era andato a combattere, e con quell'immagine in cuore era tornato a Sparta. Perchè da quando l'aveva vista in ginocchio davanti al re Tindaro intenta a supplicare per lui, il principe Menelao aveva amato la principessa con tutta la forza del suo cuore giovane. Se Elena desiderava un fiore raro, Menelao correva per prati e per boschi a cercarlo, e lo portava alla giovinetta, felice di sentirsi dire: – Grazie, principe – da quella voce dolce come il suono di un flauto. Se Elena vedeva nel bosco un capriolo o un piccolo cervo, e diceva: – Com'è bellino! Mi piacerebbe di averlo! – allora Menelao inseguiva il capriolo o il cerbiatto, e

lo portava trionfante ad Elena.

Ma Menelao non parlava quasi mai alla principessa, e non le diceva che le voleva bene. Sapeva che tutti i giovani dell'Ellade avrebbero voluto sposare la bellissima giovinetta; che gli eroi più forti, i re più ricchi, i principi più belli sarebbero stati felici di averla. E non diceva niente, ma cercava di diventare sempre più buono e più forte per esser degno di lei.

— Che cosa vuol dire degno? – domandò la Lia.

— Che cosa vuol dire degno, Leo? – domandò la mamma.

— Lo so per me, ma non lo so spiegare – rispose Leo.

— E chi l'ha spiegato a te? – disse la Lia.

— Nessuno. L'ho capito da me a poco a poco. È una cosa che non si può spiegare.

La mamma e Leo erano molto impicciati, ma finalmente la mamma trovò la spiegazione.

— Ecco, vuol dire... esser degni di una cosa vuol dire saperla meritare; non è così, Leo?

— Sì, è così, meritarsela. Menelao cercava proprio di meritare Elena. Ma che la sposò poi?

— Vedremo. Non era molto facile sposare Elena! Da tutte le parti dell'Ellade – la Grecia allora si chiamava Ellade – venivano i re, i principi e gli eroi per vedere la bellissima principessa: e appena l'avevano veduta la domandavano in isposa al re Tindaro. —

Il re Tindaro era terribilmente imbarazzato. Quale avrebbe scelto fra i molti pretendenti? Erano tanti! C'era Achille figlio di Teti e di Peleo, il giovane più forte dell'Ellade e il più nobile. Ma Achille sarebbe morto presto; tutti lo sapevano. Gli dèi gli avevano offerto la scelta fra una vita

breve e gloriosa e una vita lunga senza gloria.

Achille aveva scelto la vita breve, e Elena, se fosse diventata sua moglie, sarebbe presto rimasta vedova. C'era anche Aiace figlio di Telamone re di Salamina; anch'egli un eroe, che comandava a tanti soldati! Ma Diomede, figlio di Tideo, era forte anche lui e per di più era protetto da Pallade Atena, la dea della guerra e della sapienza, che lo faceva parlar bene e combattere meglio. E Filottete? Quel guerriero famoso, che nessuno poteva vincere, quando aveva in mano l'arco e le frecce che Eracles gli aveva regalato prima di morire?

— Che erano frecce magiche? – domandò Leo.

— Certo. E c'era fra i pretendenti anche Patroclo, il più grande amico di Achille, e Menelao il fratello di Agamennone, e Ulisse re di Itaca, principe forte e di grande ingegno, uomo saggio e buon parlatore.

Anche Ulisse, come gli altri, era venuto a Sparta con un solo pensiero e desiderio: sposare Elena. E i pretendenti non erano amici fra loro, ma si odiavano, e ciascuno gridava che avrebbe ammazzato gli altri se non fosse riuscito ad ottenere in isposa la bellissima principessa.

In mezzo a tutti questi innamorati impazienti, il re Tindaro non si sentiva troppo tranquillo e stava in pensiero. Quando si fosse deciso a scegliere uno sposo per Elena, tutti gli altri principi sarebbero andati in collera, e chi sa che cosa poteva succedere!

Tindaro pensava a tutte queste cose e non prendeva mai una risoluzione, ma ogni giorno pregava i principi ad aver pazienza, ad aspettare ancora un poco, a rimaner tranquilli; e intanto diceva fra sè: – Oh se trovassi qualcuno che mi aiutasse a cavarmi da quest'impiccio! Guarda un

po' in che fastidi mi ha messo Elena con la sua bellezza! Povero me! Finirò male! —

Tindaro tirava in lungo, e i principi strepitavano ogni giorno più. Ma Ulisse figlio di Laerte, il più prudente e saggio fra tutti, ebbe compassione di lui, lo chiamò in disparte e gli parlò.

— Re di Sparta, bisogna che tu ti risolva, perchè altrimenti qualche cosa di grave succederà nella tua corte. Non vedi? I pretendenti si fanno ogni giorno più irrequieti, e questo stato di cose non può durare!

— Hai ragione, saggio Ulisse. Ma come fare? Se tutti fossero come te e intendessero la ragione! Ma non tutti la intendono, e io temo forte che quando avrò scelto uno di voi, gli altri cominceranno a odiarmi, mi saranno tutti addosso, si uniranno fra loro per far male a me, a Elena e al suo sposo! Ma tu, non sai darmi un consiglio? Non

sai trovare un rimedio?

— Per questo ho voluto parlarti, o re. Per darti un consiglio. Ho trovato il rimedio, ed è molto semplice.

— Semplice? Davvero? Dimmelo, saggio Ulisse! Io ti sarò riconoscente per tutta la vita, e tu risparmiarai delle guerre al nostro paese!

— Re Tindaro, ecco il mio consiglio. Devi riunirci tutti nella sala più grande del palazzo e farci fare un giuramento.

— Quale giuramento? – domandò il re.

— Devi farci giurare che resteremo amici fra noi, con te, con Elena e col suo sposo. Così eviterai ogni guerra, e tutto andrà bene. —

Il re Tindaro non stava in sè dalla gioia. — Grazie, caro, grazie, vedo che non ti hanno lodato troppo, dicendo che nessuno è più bravo di te nel dar consigli! Io seguirò certamente il tuo: grazie,

mille volte grazie! –

Tindaro re di Sparta chiamò un araldo; cioè un uomo incaricato di far sapere alla gente i comandi del re.

— Riunisci tutti i principi, o araldo. Di' loro che io ho finalmente preso una decisione, e che vengano ad ascoltarmi.

Così disse il re, e l'araldo corse per il palazzo e per le vie e per le piazze a cercare i principi, i re e gli eroi.

Ed ecco tutti accorsero, e si riunirono nella grande sala, impazienti, domandandosi l'un l'altro: «Sai tu quale sia la decisione del re Tindaro? Lo sai tu?» Ulisse se ne stava silenzioso fra gli altri ad aspettare, e intanto entrò nella sala il re di Sparta colla sua figliola.

— Principi ed eroi, amici cari, – disse il re Tindaro quando fu salito sul trono; e accanto a lui

stava Elena la bellissima, vestita di bianco, simile a un ramo fiorito di primavera – principi ed eroi, io sceglierò oggi stesso uno sposo per Elena, ma prima voi dovete fare un giuramento qui, davanti a me e a lei.

— Quale giuramento?

— Quale?

— Parla!

— Parla! dillo!

— Giureremo quello che vorrai!

— Giuriamo, ma non farci aspettar più!

— Giureremo tutti!

— Parla! –

Così dissero i principi riuniti nella sala del Trono, impazienti di sapere che cosa dovevano giurare. Il re Tindaro allora parlò.

— Eroi e principi, giurate di restare amici fra voi. Giurate tutti che qualunque sia lo sposo di

Elena voi gli vorrete bene e non gli farete guerra; ma anzi, se alcuno portasse via Elena al suo marito, vi unirete per punire il colpevole. Giurate?

— Giuriamo! — gridarono ad una voce i principi; e la sala rimbombò tutta di quel giuramento.

Tindaro allora fece portare alcuni agnelli e capretti, e diede tazze di vino ai giovani, perchè giurassero bevendo.

— Zeus padre, re degli dèi, Zeus glorioso e grande, e tu sole e tu luna, e voi che punite chi manca ai giuramenti, ascoltate! Noi giuriamo di restare amici fra noi, col re di Sparta e collo sposo di Elena: noi giuriamo di unirci tutti a combattere contro chi volesse portar via Elena al suo sposo, fargli guerra e distruggere la sua città! —

Così giurarono i principi. E il re uccise gli agnelli con un coltello lucente; i giovani riempirono di vino le tazze, bevvero un poco, e versarono a ter-

ra il resto del vino. Poi dissero:

— Zeus padre degli dèi, Zeus glorioso e grande, quello di noi che manchi al giuramento sia da te punito, e il suo cervello venga sparso a terra come questo vino! —

Così dissero i principi; e poi tacquero, perchè il giuramento era finito. Tacquero, aspettando, riuniti in cerchio intorno al re di Sparta. E Tindaro, re di Sparta, disse:

— Re, principi ed eroi, voi siete tutti così grandi e nobili e valorosi, che mi è difficile scegliere fra voi uno che mi piaccia più degli altri. Ma io dico a te, Elena, scegli tu fra questi giovani belli, coraggiosi e forti, fiore dell'Ellade, scegli tu quello che più ti piace. —

Così disse Tindaro, ed Elena alzò gli occhi, per guardare quel gruppo di principi belli e giovani e arditi, che aspettavano impazienti la sua parola.

Vide Patroclo biondo e ricciuto, vestito di bianco a ricami d'argento, che stava accanto ad Achille, l'eroe dal pugno robusto e dal piede veloce; vide Aiace, coperto d'un mantello rosso ornato d'oro, e Ulisse coi capelli neri e lucenti che gli scendevano per le spalle; Filottete con l'arco e le frecce; Diomede domator di cavalli, che teneva ancora in mano una frusta col laccio di cuoio, e molti e molti altri. E in fondo alla sala, in un angolo, Menelao più triste di tutti, perchè non era re e contava meno degli altri.

Elena guardò, un po' confusa, quei principi belli e magnificamente vestiti che la volevano per moglie: li guardò tutti, uno dopo l'altro, e i suoi meravigliosi occhi color del mare si fermarono infine su Menelao.

— Padre mio, scelgo il principe Menelao. —

Così disse Elena, e tutti guardarono sorpresi

Menelao, che rimaneva muto e immobile nel suo cantuccio, non potendo quasi credere alla propria gioia, cogli occhi scintillanti. Non era il più ricco nè il più forte nè il più bello, ma aveva cercato di diventare degno di Elena, e per questo Elena gli voleva bene.

I principi rimasero molto malcontenti, ma non potevano mancare al giuramento: tutti, bevendo il vino, giurarono ancora di restare amici di Menelao e di far guerra a chi volesse portargli via Elena.

Menelao sposò dunque fra grandi feste la principessa che amava tanto: fra i balli e i canti e i fiori il figlio d'Atreo sposò Elena, la bellissima principessa dai capelli color del sole e dagli occhi color del mare.

E diventò re di Sparta, perchè Tindaro diede a Elena come regalo di nozze la città di Sparta.

Storia del principe Paride e della regina Elena.

— Io non voglio sentire la storia del principe Paride e della regina Elena, – disse Leo, – perchè sono sicuro che è triste.

— Ma io la voglio sentire – disse la Lia.

— Sì sì, fa' quel che ti pare, ma io t'avverto che finirai per piangere.

— Non credo, – osservò la mamma molto tranquillamente. – La Lia non è mica debole. E poi non è una bambina sentimentale. –

Leo non rispose. Era troppo indignato per poter parlare. La mamma sapeva benissimo di fargli un dispiacere grosso, dicendo così. Non voleva essere un sentimentale, Leo, e nemmeno un debole. Voleva essere forte, come Eracle! Ma in quel

momento non posso dire che fosse forte come Eracle, perchè fece un muso lungo lungo, prese un libro, e si mise a leggere per conto suo in un cantuccio mentre la mamma raccontava la storia alla Lia.

— Molti e molti anni fa vivevano nella città di Sparta un re, una regina e una principessa. La regina si chiamava Elena, il re, Menelao, e la principessa, Ermione. Ermione era la bimba più graziosa che si potesse immaginare, bionda e bianca, cogli occhi celesti e la bocca che pareva una fragola. Cominciava a parlare e a camminare, saliva sulle ginocchia del suo babbo, il re di Sparta, scherzava colle sue armi lucenti, e qualche volta gli tirava i capelli. Menelao la lasciava fare perchè le voleva tanto bene e perchè era così contento! Era contento perchè aveva sposato Elena, perchè il suo popolo gli voleva bene e sta-

va in pace, e perchè gli altri re erano tutti amici con lui.

Elena però non si sentiva felice. Menelao non era più gentile con lei come una volta, quando desiderava di sposarla e non aveva coraggio di parlarle...

— Perchè? — domandò Leo dimenticando che non voleva sentire la storia.

— Perchè prima di sposare Elena, Menelao pensava: — Bisogna che io sia carino colla principessa, bisogna che io le faccia capire che le voglio bene! — Dopo averla sposata, invece, Menelao pensava: — Elena lo sa, oramai, che le voglio bene! E poi adesso è mia moglie, e nessuno me la può portar via! —

— Allora era cattivo! — disse Leo.

— Non era cattivo; a me pare piuttosto che fosse un po' sciocco, come tanti altri mariti che alla

moglie pensano solo quando hanno bisogno di lei. Non le portava più fiori, non le stava più vicino quando la vedeva triste, non cercava più di capire i suoi desideri e i suoi pensieri. Le donne hanno bisogno di sentirsi amate per esser felici e buone, e Elena non era più felice e buona come una volta. Non lo diceva e non si lamentava: sapeva bene che quasi tutte le donne erano trattate come lei. Ma si sentiva spesso triste nel suo cuore.

Un giorno arrivò alla città un principe straniero magnificamente vestito e tutto risplendente d'oro. Era venuto colle sue navi da Salamina; sulla spiaggia più vicina a Sparta aveva lasciato le navi e i rematori, e poi con un servo fedele si era spinto col carro e coi cavalli fino a Sparta.

Arrivato alla città, domandò di vedere il re e fu condotto al palazzo reale.

— Il re — gli dissero quando fu al palazzo — deve partire domani, ma ti riceverà lo stesso con tutti gli onori, perchè è sempre cortese con gli stranieri.

Menelao infatti doveva partire il giorno dopo: doveva andare lontano per mare fino all'isola di Creta. E la regina lo pregò che prendesse anche lei, che non la lasciasse sola a casa: non sapeva perchè, ma era tanto triste!

Menelao si meravigliò molto della domanda di Elena.

— Perchè vuoi venire? Perchè non vuoi restar sola? Sola non sei: hai tante ancelle che ti tengono compagnia, e hai Ermione! E poi le donne stanno a casa: non si sa? Vuoi diventarmi proprio una bambina capricciosa, Elena? —

Ma Elena non si persuadeva, e Menelao aveva pensato di contentarla in un altro modo.

— Puoi venire ad accompagnarmi fino alla riva del mare: fino alla città di Afrodisia. Ci sono appunto in questi giorni le feste in onore di Afrodite...

— Afrodite? – domandò la Lia.

— Sì, la dea della bellezza: quella dea che aveva ricevuto da Paride la mela d'oro. – Ci sono le feste – disse il re – tu assisterai alle feste e ti consolerai della mia partenza. Va bene così?

— No, non va bene. – Elena sorrise con quel suo sorriso divino, che faceva una volta fremere il cuore a Menelao per la gioia. Sorrise, ma dentro era triste, e Menelao non se ne accorse.

— E io tornerò presto: il più presto possibile! —

Così disse il re baciando Elena, e in quel momento un vecchio servo, Eteonèo, domandò di entrare.

— Re di Sparta, sono arrivati due forestieri.

Uno di loro è bellissimo, e tutto risplendente d'oro.

— Come si chiama? – chiese il re.

— Non so, ma al vestire sembra un barbaro.

— Barbaro? Come barbaro? – domandò Leo.

— Gli antichi Greci chiamavano barbari tutti quelli che non parlavano la loro lingua, e che si vestivano in modo diverso da loro. – Sembra un barbaro il giovane che è arrivato ora, – disse Eteonèò, – e chiede di vederti. Dimmi se dobbiamo staccare i cavalli e farlo entrare nel palazzo, o rimandarlo via.

— Rimandarlo! Tu mi sembri un fanciullo un po' sciocco, Eteonèò! Ho io mai respinto dalla mia casa chi chiedeva di entrare? Stacca i cavalli, conduci il giovane dentro la casa e ordina che sia accolto in modo degno di me e di lui. —

Alle parole del re, Eteonèò uscì in fretta sulla

strada, e altri servi lo seguirono. Alcuni staccarono i cavalli e li condussero nella stalla dalle pareti lucide, altri accompagnarono gli stranieri nella stanza del bagno. Perchè devi sapere, Leo, che gli Elleni eran molto puliti, e quando arrivavano a casa impolverati, prima di ogni altra cosa si lavavano. Paride dunque entrò nella vasca piena d'acqua tepida, e le ancelle lo lavarono.

— Ma non poteva lavarsi da sè? — domandò la Lia che faceva sempre il bagno da sola.

— Certo poteva, ma allora i gran signori preferivano di farsi lavare.

— Che avevano la pelle come noi?

— Come noi. Le ancelle dunque lavarono Paride, gli unsero il corpo con olio profumato, lo coprirono con una bianca veste morbida, e lo condussero dal re.

Il re desiderava molto di sapere chi fosse quel

bellissimo giovane, ma non domandò nulla: pensava che sarebbe stato poco gentile farlo parlare prima che avesse mangiato. Ordinò dunque che si portassero le tavole con pane e carne e vino.

Subito i servi vennero, portando lucide tavole; le ancelle versarono acqua pulita in catini d'argento, e il re e lo straniero si lavarono le mani. Poi le ancelle misero sulla tavola pane bianco e grandi pezzi di carne arrostita, e il re e lo straniero mangiarono la carne e il pane. Poi i servi versarono il vino in belle tazze d'oro; e il re e lo straniero bevettero il vino. Poi, quando nessuno dei due ebbe più voglia di mangiare e di bere, il re parlò allo straniero:

— Chi sei tu, e di dove vieni?

— Vengo dall'Asia, da una città grande e bella che ha nome Troia. Sono Paride Alessandro, figlio di Priamo re di Troia.

— Ti saluto, o Paride Alessandro! — disse Menelao. — Già prima di saperlo, io immaginavo che tu fossi un principe, perchè sei bello e nobile d'aspetto. Parlami del tuo paese lontano e strano, parlami di tuo padre e di tua madre; del re e della regina di Troia. —

E mentre Menelao parlava, ecco che scese dalle sue stanze ed entrò nella sala, seguita dalle sue ancelle, la sposa di Menelao. Alta e sottile, vestita di bianco, con un velo leggiero sui capelli d'oro, col bellissimo viso un po' triste, entrava come una immagine di sogno la donna magnifica. Venne avanti e salutò con grazia infinita il principe troiano. E Paride Alessandro, nel guardare la regina di Sparta, fu preso da grande meraviglia, perchè Elena somigliava veramente alle dee immortali.

Quand'ebbe salutato, la regina sedette. Una

delle ancelle le diede il ricamo, un'altra il paniere d'argento pieno di lane di tutti i colori; ed Elena cominciò a ricamare colle sue belle mani bianche, ascoltando.

Paride Alessandro parlava del suo paese strano e lontano, del monte Ida dalla cima coperta di neve, dei boschi e dei prati, del palazzo del re splendente e grande, delle torri alte sulle mura di Troia, del padre e della madre, dei fratelli e delle sorelle; ma mentre parlava, Paride pensava cose cattive.

— Che cosa pensava di cattivo? – domandarono Leo e la Lia.

— Pensava: La regina di Sparta è la donna più bella che io abbia visto: e mai più nel mondo potrò vedere una donna simile”

— Questa non è una cosa cattiva, – osservò la Lia.

— No, questa non è cattiva. Ma Paride pensava anche: — Afrodite ha promesso di darmi Elena, e io la voglio. Perchè Elena è moglie di Menelao e non mia? Io la porterò a Troia con me. — E così, mentre Menelao aveva accolto Paride con tanta cortesia, e se l'era fatto sedere accanto dandogli il suo pane e il suo vino, Paride Alessandro pensava a rubargli la moglie, a portarla via con sè, a lasciarlo solo.

Il giorno dopo, come s'è detto, il re di Sparta doveva partire. Elena lo accompagnò fino ad Afrodisia, andò sulla spiaggia a vederlo partire, e una tristezza immensa le entrò nel cuore.

Diritta e sola, vestita di bianco, la bella regina stava sulla riva del mare guardando le onde lontane che avevano il colore dei suoi occhi; e la sua anima piangeva. Guardò finchè poté le piccole navi nere che s'allontanavano; poi tornò ver-

so la città, e incontrò il giovane bellissimo principe che era stato nella sua casa il giorno avanti; Paride Alessandro, venuto egli pure ad Afrodisia.

Era un giorno di festa: la gente per le strade cantava, ballava e sonava: giovinette e giovani donne in lunga fila camminavano verso il tempio di Afrodite. Elena si avviò colle sue ancelle portando offerte alla dea, e Paride pure entrò nel tempio. La regina pose sull'altare i doni, e Paride pregò in silenzio la dea perchè mantenesse la sua promessa. Ora cominciava la lotta tra Afrodite ed Elena. Se Elena avesse vinto, sarebbe stata alta e pura, avrebbe risparmiato guerre e dolori alla sua patria, e a se stessa anni terribili di disprezzo e di rimorsi. Se Afrodite avesse vinto, la bellezza di Elena sarebbe diventata una maledizione per l'Ellade.

Quand'ebbe finito di pregare, Paride salutò Ele-

na dicendole che ripartiva per Troia.

— Bugiardaccio! — esclamò Leo indignato.

— Non diceva una bugia. Pensava veramente di partire, ma con Elena. La regina di Sparta si fece triste sentendo le parole del principe troiano.

— Così presto tu parti, o bel principe? Credevo che rimanessi a lungo.

— Regina, io non posso rimanere, ma posso, e vorrei, portarti via con me, perchè ti amo. —

Così disse Paride, ed Elena non rispose. Nel suo cuore si accendeva una fiamma strana e cattiva, che ella sentiva di dover combattere, perchè quella fiamma l'avrebbe condotta a fare qualche cosa di brutto: meglio sarebbe stato tornare a Sparta subito, prima che scendesse la notte, e allontanarsi per sempre dalla città di Afrodisia, dalle feste in onore di Afrodite, e da quel principe che le faceva provare un tal sentimento. Elena

sentiva che doveva fare così: sentiva che doveva rispondere a Paride in modo da non farlo più tornare a lei. Ma rimase silenziosa, e non lasciò la città di Afrodisia.

Paride tornò alle sue navi, fece armare i compagni, e prima che si levasse la luna furono tutti armati e ordinati: poi quietamente vennero al tempio. Cento uomini rimasero fuori a guardia: gli altri entrarono e rubarono tutto quello che c'era di prezioso.

Poi Paride andò da Elena e le disse:

— Regina, se a te piace, io ti porto con me, e sarò tuo per tutta la vita, perchè ti amo. —

Una lotta terribile si accese nel cuore della regina. Nessuno poteva essere più bello e gentile di Paride, ma ella non aveva il diritto di lasciare Menelao e la patria e la figlia cara! Elena non parlava, e Paride la supplicava con parole sempre più

tenere.

Climene, la bionda ancella che stava sempre colla regina, guardò la sua padrona, pronta a chiamar gente e chiedere aiuto. Ma non chiamò e non gridò, perchè la regina le fece segno di tacere. Un vano sogno d'amore la abbagliava e le faceva dimenticare ogni altra cosa. Non pensava che aveva amato Menelao più di quanto ora amasse Paride, non pensava che i rimorsi l'avrebbero tormentata per tutta la vita; si lasciò vincere da quella fiamma distruggitrice che Afrodite le aveva acceso nel cuore e seguì Paride, che andò con lei sulla riva del mare.

I marinai avevano apparecchiato ogni cosa per la partenza, e Paride salì con Elena sulla nave più grande. Afrodite mandò un buon vento: le navi corsero rapide sul mare, e parevano gabbiani che volassero sulle onde.

Climene chiamò le altre ancelle e raccontò quello che era accaduto. E tutte piansero e gridarono, svegliarono i cittadini e i soldati, corsero alla riva e videro al lume della luna le navi lontane. I cittadini e i soldati si alzarono in fretta, si armarono e uscirono nelle vie: anche le donne e i bambini, spaventati e seminudi, si precipitavano sulla strada e seguivano gli altri verso il mare, domandando che cosa fosse successo.

— Che cosa c'è?

— Perchè ci hanno chiamati?

— È bruciato il tempio!

— Sono affondate le navi! —

— È morta la regina!

— Sono entrati nella città i nemici!

— Chi li ha visti?

— Sono nel tempio!

— Cacciamoli via!

— No, no, non c'è nessuno!

— Sono scappati tutti!

— Chi è scappato?

— Oh io non mi voglio confondere. Torno a casa io: il bimbo prende freddo. —

Qualche donna, infatti, tornava a casa; ma la gran folla correva al mare, e i primi arrivati videro chiaramente al lume della luna le navi di Paride, e seppero da Climene che cos'era successo. Salirono sulle barche rimaste e remarono con forza per raggiungere la regina. Ma la distanza fra loro e i fuggitivi si faceva sempre maggiore, e i cittadini e i soldati e le ancelle tornarono tristamente alle loro case, pensando al dispiacere del re Menelao e della principessa Ermione.

Elena intanto stava sulla nave più grande adagiata su morbidi cuscini ricamati d'argento e d'oro. Paride aveva cantato le sue più dolci can-

zoni, accompagnandosi colla lira, e ora parlava alla bella regina, e le diceva che l'avrebbe amata tanto da renderla felice come non era stata mai.

— Eran tutte bugie! – esclamò Leo che non aveva punta stima di Paride.

— No, no, non eran bugie. Paride pensava veramente tutto quello che diceva.

— Anche Menelao le aveva dette quelle cose, però!

— Sì, le aveva dette. Ma altro è dire e altro è fare. Pochi sanno voler bene, e nè Paride nè Menelao sapevano.

Elena ascoltava: una magìa dolce, mandata da Afrodite, le faceva credere a tutte le parole del principe troiano, desiderare di star sempre con lui, sognare un mondo meraviglioso di amore e di gioia nella città lontana dove la nave li portava.

E la nave correva, veloce come il vento, por-

tando Elena lontano, lontano, e sempre più lontano.



Che cosa fece il re di Sparta quando
tornò a Sparta.

Come un sorriso sul mare, Elena, la bella regina, andava lontano nel mare, accompagnata da Paride. Una magia di sogno, mandata da Afrodite, le faceva dimenticare le persone e le cose che aveva lasciato nel suo paese, e le impediva di pensare al dolore infinito che la sua colpa avrebbe portato a lei ed agli altri.

Elena e Paride stavano insieme nella nave più grande. Passarono le Cicladi, le isole fiorite del mare Egeo; si fermarono all'isola di Lenno in faccia a Troia e rimasero a Lenno molti giorni. Poi partirono per Troia. Arrivato alla spiaggia, Paride prese Elena per la mano, l'aiutò a scendere sulla riva e la condusse nel palazzo reale da suo pa-

dre, da sua madre e dai suoi fratelli.

— Re di Troia e regina, e voi, principi e principesse, guardate: io vi presento Elena, la mia sposa. La sua bellezza è tale, che il mondo tutto la canta, e nel petto a chi la vede batte forte per la gioia il cuore. È assai più bella di Esione, della principessa che ci fu rubata e che io andai a cercare, ed è anche più ricca: dei suoi tesori sono cariche le nostre navi. Io l'amo ed ella mi ama: vogliatele bene come a una figlia e come a una sorella. —

Così disse Paride. I principi e le principesse guardarono intenti la bellissima donna, e il cuore nel loro petto battè forte per la gioia, perchè nessuno poteva vedere Elena senza che la sua anima si rallegrasse. Alta e sottile, vestita di bianco, cogli occhi color del mare e i capelli color del sole, pareva che Elena portasse con sè il sole, do-

vunque appariva.

Ma Cassandra, una delle figlie di Priamo, si fece triste quando vide Elena. Perchè Cassandra conosceva il futuro: ogni tanto davanti ai suoi occhi pareva si levasse il velo che nasconde il futuro; ella vedeva a un tratto, come in un sogno vivo, le cose che dovevano accadere: uccisioni e vendette, feste di nozze e guerre, vincitori e vinti. E mentre guardava Elena, una nebbia leggiera, fatta di lagrime, dietro la quale si sentivano lamenti e rumor d'armi e di catene, si levava davanti agli occhi di Cassandra.

— Elena, incantevole come il sorriso del mare!

— Elena, fior d'amore che vince ogni cuore!

— Elena, splendore che fa impallidire ogni altro splendore! —

Così mormoravano i principi e le principesse, guardando la donna bellissima che diritta e bian-

ca stava nel mezzo della sala accanto a Paride.

— Elena! Armi lucenti! Lamenti di morenti! Dolore inconsolabile! Schiavi in catene! —

Così mormorò Cassandra che nella nebbia del pianto vedeva armi e catene, e sentiva rumore di armi e di catene. Ma nessuno udì le parole di Cassandra. E Priamo disse:

— O Paride Alessandro, veramente nè io nè alcuno di noi ha mai veduto una donna bella come questa che tu ci hai portata, e tua madre ed io e i tuoi fratelli la ameremo come una figlia e come una sorella. —

A queste parole del re, Cassandra, quella delle figlie di Priamo che conosceva il futuro, vide un grande lampeggio di spade, sentì un grande lamento nell'aria e pianse forte.

— Elena! Dolore senza fine! Dolore inconsolabile! Troiani uccisi! Troiane in catene! Guardate!

La città arde tutta! —

Cassandra si gettò per terra urlando, piangendo, lamentandosi, strappandosi i capelli. Non si vedeva più nel palazzo di suo padre in mezzo ai suoi fratelli e alle sue sorelle, ma le pareva di essere in un campo di battaglia coperto di morti e di feriti, e lontano una gran fiamma rossa s'alzava verso il cielo. Per questo Cassandra piangeva e si lamentava.

Ma nessuno badò a Cassandra e nessuno credette alle sue parole: nessuno credeva mai alle parole di Cassandra. Tutti guardavano Elena, estatici come se vedessero una dea, ed Elena non pensava a Sparta nè ad Ermione, ma viveva come in un incantesimo per la magia sottile che Afrodite le aveva mandato e che ella non aveva saputo vincere.

Intanto Menelao, nella nave nera, tornava ver-

so Sparta. Aveva sognato un sogno strano che gli aveva fatto male. Nella sua casa, a capo del letto di Elena, era venuta a posarsi una colomba bianca e gentile. Poi un'aquila grande dalle piume dorate e variopinte era entrata nella camera, s'era avvicinata alla colomba, l'aveva presa dolcemente fra gli artigli e l'aveva portata fuori lontano. L'aquila e la colomba erano sparite nell'aria, e un dolore acuto, come di una freccia che trapassi la carne viva, aveva ferito il cuore del re addormentato.

Menelao pensava al sogno e non osava parlarne, ma una impazienza lo prendeva di tornare a casa, di tornare da Elena, di vederla camminare leggiadra per le stanze del palazzo, di dirle ancora che le voleva bene.

— Avanti coi remi! — gridava allora. — Avanti, avanti!

I rematori vogavano con tutta la forza; un vento leggero gonfiava le vele bianche, e la nave correva veloce sul grande mare. Arrivò alla riva della Laconia; Menelao scese in fretta e non parlò con nessuno; montò sul suo carro, frustò il suo cavallo nero, e via di galoppo per la strada bianca, via di galoppo verso la città di Elena.

Galoppava il re giovane e biondo, ansioso di ritornare; galoppava impaziente verso la città e la casa dove pensava di ritrovare la sua sposa; galoppava felice attraverso boschi e prati e monti e piani.

La criniera del cavallo e il pennacchio dell'elmo ondeggiano al vento: l'oro dei capelli e l'oro dell'armatura splendono nel sole. Ecco il re vede di lontano la città e la casa dal tetto alto; frusta il cavallo, e il cuore gli batte forte mentre scende dal carro davanti al palazzo reale. Il cuore gli bat-

te forte: già egli crede di vedere Elena, tutta bianca e sottile, illuminata dal suo sorriso divino...

Ma no: Elena non c'è; Elena non gli viene incontro: solo i servi s'affacciano, solo le ancelle, solo Ermione. Elena non si vede. – Dov'è la regina? – grida il re. E nessuno risponde, nessuno parla, fuorchè Ermione.

— Non me l'hai portata la mamma? Non l'hai condotta a casa? Io voglio la mamma! Dov'è? —

Così disse a Menelao la piccola Ermione, che aveva domandato tanto della mamma per tutti quei giorni e aveva pianto tanto perchè la mamma non tornava.

Menelao divenne pallido come un morto e non rispose alla sua bambina: fece segno a una delle ancelle di seguirlo e andò con lei nella camera nuziale.

— Nuziale? – domandò Leo.

— Quella delle nozze: dove dormono marito e moglie.

— Climene, – disse Menelao quando fu nella camera, – Climene, tu che stavi sempre accanto alla regina, parla. Racconta tutto quello che sai.

—

Climene raccontò quello che sapeva.

— Ero appena andata a letto e cominciavo a prender sonno, quando un rumore mi svegliò, che veniva dalla camera della regina. Corsi nella camera e vidi la mia padrona in piedi, ancora tutta vestita. Davanti a lei stava quel principe barbaro che venne qui a Sparta prima che tu partissi per il tuo viaggio. Il principe disse: «Regina, se a te piace, io ti porto con me». E la regina divenne pallida, ma non disse di no.

— Non disse di no? Era dunque contenta di partire?

— Non lo so. Pareva disperata e contenta. Tutto fu come un sogno e anche a me pareva di sognare. Volevo gridare, ma non potevo, e la regina mi fe' cenno di tacere. Ella non aveva tentato di resistere, ma seguiva il principe come uno che s'abbandoni a un nemico vittorioso.

— Va', torna dalle tue compagne. —

Così disse il marito di Elena e non più, ma Climene ricordò per tutta la vita il viso del re di Sparta che pareva quello di un morto, e la voce del re di Sparta, che pareva quella di uno che stia per morire.

Climene tornò colle sue compagne, e Menelao rimase solo, gettato sul letto, senza piangere, senza lamentarsi, immobile, come un giovane e forte albero che la furia della tempesta abbia schiantato e gettato al suolo. Rimase lì solo, per molto tempo. I servi, fuori, aspettavano treman-

do, paurosi che il re infuriato li punisse perchè non avevano saputo impedire la partenza di Elena, paurosi che qualcosa di terribile potesse accadere.

Finalmente il re apparve, e la sua faccia era quella di un uomo che ha sofferto un dolore troppo grande: pallida e dura. Non sgridò nessuno e non parlò con nessuno. Diede solo un ordine ai servi.

— Attaccate i cavalli. Devo partire. —

I servi attaccarono i cavalli. Menelao salì sul carro, frustò i puledri, li lanciò a corsa per la via, li guidò verso Micene e arrivò da Agamennone suo fratello re di Micene.

— Ho bisogno di te; ho bisogno di tutti voi. Paride Alessandro, figlio di Priamo re di Troia, mi ha rubato Elena. I pretendenti di Elena hanno giurato a Tindaro di castigare chi volesse portar via

Elena al suo marito, e devono mantenere il giuramento. Tutti dobbiamo armarci contro Paride.

Agamennone re di Micene promise di aiutare il fratello e cercò di consolarlo. E Menelao andò a Pilo da Nestore re di Pilo, andò in Argo da Diomede re di Argo, andò nella Ftia da Achille re di Ftia, andò in Melibea da Filottete re di Melibea, andò in Itaca da Ulisse re di Itaca. Tutti promisero di aiutare il re di Sparta.

Ma Ulisse re di Itaca, amante della pace e della patria, disse a Menelao:

— Ascolta le mie parole, o re di Sparta. Noi abbiamo promesso, è vero, di unirci tutti a difendere lo sposo di Elena, e non mancheremo alla parola data. Prima però di armarci per la guerra non vorremo tentare di riavere Elena colle buone? Perché la guerra arde le città, distrugge le navi, uccide gli uomini a migliaia. Le famiglie che avevano

mandato guerrieri vivi e sani si vedono tornare a casa vasi con poca cenere dentro; i vinti diventano carne da vendere e da comprare.

— Come comprare? – domandò Leo.

— I vinti in guerra diventavano schiavi. Re e regine, principi e principesse, poveri e ricchi, vecchi e giovani e anche i bambini, tutti diventavano proprietà dei vincitori che si dividevano fra loro i vinti, ne facevano quello che volevano, e potevano venderli o comprarli.

Alle saggie parole di Ulisse, Menelao rimase pensieroso.

— Hai ragione. Anderò da Priamo e sentirò se mi vuol rendere Elena. Perchè Paride è giovane e spensierato, ma Priamo, essendo vecchio, sarà certo più savio. Tu però devi venire con me, perchè hai ingegno e parli bene, ed è più facile che tu persuada i Troiani a rendermi la mia sposa.

— Verrò con te. Val bene la pena di fare un viaggio per risparmiare una guerra alla patria.

Così parlò Ulisse, e i due re partirono. Salirono sulle navi nere: vogando passarono le Cicladi, le isole fiorite del mare Egeo; vogarono ancora e passarono l'isola di Lenno; vogarono ancora e approdarono alle rive dell'Asia. Scesero dalla nave, entrarono nella città di Troia e domandarono di parlare col re di Troia.

Viaggio a Troia del re Ulisse e del re Menelao.

Nel palazzo reale della città di Troia il re Priamo se ne stava tranquillo in compagnia del principe Antenore suo cugino. Erano terminate le feste in onore del principe Paride e della principessa Elena, e la città era tornata quieta come al solito. Ma mentre il re Priamo e il principe Antenore parlavano insieme, entrò un servo, e disse:

— Re di Troia, sono arrivati due stranieri. Uno è Ulisse re di Itaca; l'altro Menelao re di Sparta. Che cosa dobbiamo fare, o re di Troia?

— Accogliere con tutti gli onori i re che vengono a visitarci, e sentire che cosa desiderano. Tu, principe Antenore, va' ad incontrarli, conducili nel tuo palazzo e fa' loro una magnifica accoglienza.

lo chiamerò i nobili e i sapienti, e sentirò che cosa mi consigliano.

Subito il principe Antenore andò incontro ad Ulisse e a Menelao, li salutò con gran gentilezza e li condusse nel suo splendido palazzo, dove servi ed ancelle si affollarono intorno ai due re, pronti a soddisfare ogni loro desiderio.

Ma Priamo chiamò i suoi figli, chiamò i cugini, chiamò i nipoti e gli uomini più sapienti di Troia. E disse loro:

— Menelao ed Ulisse, il re di Sparta e il re di Itaca, sono giunti fra noi. Certo vorranno riavere Elena. Che cosa dobbiamo fare? Tu, saggio Asios, il più vecchio e il più savio di tutti noi, dimmi che cosa pensi. —

E il vecchio Asios, dalla barba lunga e bianca e dai capelli lunghi e bianchi, rispose:

— O re Priamo, poichè me lo domandi, ti dirò il

mio pensiero. Penso che fu male portar via Elena al suo marito, e penso che se Menelao chiede Elena è giusto di renderla. —

Il vecchio Asios dopo aver parlato sedette, ma i giovani principi si alzarono con gran rumore, gridando che non volevano rendere la bella donna, e che non avevano paura di nessuno. Ognuno voleva far prevalere la sua opinione, e tutti urlavano facendo un chiasso tale che non si capiva più nulla.

Finalmente si levò a parlare un cugino del re, il principe Enea: un giovane saggio e valoroso che tutti amavano. La sua voce forte si alzava sopra le altre; e quando udirono la sua voce, tutti tacquero.

— Ascoltatemi, re e principi. Vi faccio una proposta che forse vi contenterà. Chiamiamo il re Menelao e il re Ulisse: sentiamo da loro che cosa

vogliono. E riuniamo in assemblea principi e popolo, perchè la città intera decida su quello che si deve fare. Accettate?

— Accettiamo! – risposero tutti. E gli araldi furono incaricati di far sapere ai cittadini che il re li chiamava in assemblea.

Gli araldi si sparsero per le strade, gridando: – Il re vi chiama in assemblea, o cittadini! Riunitevi nella piazza! Affrettatevi! – E i cittadini accorsero in folla: tutti volevano vedere Menelao, il primo marito di Elena, e sapere perchè era venuto a Troia. La gente veniva, si accalcava, si pigiava, gridava, riempiva la piazza grandissima, dove erano preparati i sedili per i personaggi più notevoli e per i principi. Il re Ulisse e il re Menelao occuparono i posti più alti, e quando Menelao si alzò in piedi col bastone di re in mano, giovane e biondo e forte e bello, un gran silenzio si fece

nella piazza.

— Un traditore, un uomo vile, rubò a Sparta la sua regina e a me la mia sposa. Popolo di Troia, volete continuare a tenere nella vostra città Elena, la mia sposa? Se voi la rendete, l'Ellade e Troia rimarranno amiche; ma se voi non la rendete, guerra sia! —

Un rumore immenso si levò nell'assemblea dopo che Menelao ebbe parlato.

— Elena è nostra!

— Non fu rubata!

— Venne perchè volle venire!

— Non vogliamo renderla!

— Nessuno di noi vuole renderla!

— Non abbiamo paura della guerra!

— Non renderemo Elena!

Così gridavano da tutte le parti i Troiani irritati dal discorso del re Menelao; e in mezzo alle grida

si levò in piedi Ulisse re di Itaca. Aveva un aspetto semplice e modesto, teneva gli occhi bassi e lo sguardo a terra, e a vederlo si sarebbe detto uno sciocco, un uomo da nulla. Ma quando Ulisse cominciò a parlare, tutti i presenti, principi e popolani, furono presi da un rispetto pieno d'ammirazione, perchè le parole uscivano dalla bocca del re di Itaca come i fiocchi di neve cadono dal cielo in una giornata d'inverno.

— Troiani, principi e popolo, amici cari, ascoltate le mie parole. Forse Elena venne di sua propria volontà; io non lo nego, ma poteva Elena venire? Non era ella la moglie del re di Sparta? E vi par giusto che per una donna sola due paesi belli e fiorenti come Troia e l'Ellade combattano tra loro una guerra terribile, e gli uomini più giovani e forti, i vostri fratelli, i vostri amici, i vostri figli, siano uccisi a migliaia? Perchè la guerra arde le cit-

tà, distrugge le navi, vuota le case; il sangue scorre da innumerevoli ferite, l'acqua e la terra diventano rosse di sangue; lamenti e pianti e grida di dolore riempiono l'aria. Nessuno si rallegra più di vivere, ma in ogni casa si piange. E a guerra finita i vinti diventano carne da vendere e da comprare. Volete voi per una donna, per una donna sola, andare incontro a tanti mali? Rendete la donna che può esser causa di tanti mali, o Troiani, rendete Elena al re di Sparta, e l'Ellade e Troia rimangano amiche per sempre! —

Quando Ulisse ebbe finito di parlare, l'assemblea rimase per un momento silenziosa; e alcuni pensavano che fosse meglio rendere Elena e dar retta al re Ulisse, ma altri, ricordandosi dei pregi della principessa, volevano tenerla a Troia.

Cominciò una discussione fra quelli che volevano trattenere Elena e quelli che volevano render-

la: tutti sostenevano la loro opinione e non finivano mai di parlare. Il re Ulisse ascoltava pazientemente e già pensava fra sè se non fosse il caso di alzarsi e proporre una nuova assemblea per il giorno dopo, quando il re di Sparta, Menelao, si alzò a un tratto e parlò.

— Dite dunque, o Troiani, volete rendere la donna che avete rubato? Elena è mia, lo sapete bene! Elena era la *mia* sposa, prima di diventare la sposa del vostro principe rubator di donne! Volete rendere Elena, sì o no?

Alle parole di Menelao il popolo si irritò di nuovo, e un grande strepitio si udì nella piazza.

— No, no!

— Elena è nostra! Non vogliamo renderla!

— Non vogliamo!

— Guerra allora! – gridò re Menelao.

— Guerra sia! – rispose il popolo. E molti si av-

vicinarono al re di Sparta coi pugni alzati, pronti a colpirlo, senza ascoltare Priamo ed Enea che comandavano:

— Fermi tutti! Non siate vili! —

Ma Menelao colla spada in pugno ferì i più vicini; spaventò e fece fuggire gli altri; uscì con Ulisse dalla piazza, corse con lui alle navi, e s'allontanò nel mare.

Elena aveva sentito gli urli ed era salita sopra una delle torri per guardare nella strada. Vide il re Menelao e il re Ulisse che correvano verso il mare, li riconobbe da lontano, pensò a Sparta, a Ermione, a Clitennestra, a tutte le persone e alle cose care che aveva lasciato. E le parve impossibile di essere partita con Paride, di avere abbandonato il suo sposo e la sua bambina, e sentì un desiderio terribile di scendere a corsa in istrada, di salire sulle navi e tornare in patria.

Ma non potè muoversi. La vergogna di ciò che aveva fatto la tenne ferma e immobile. Non le parve più di essere degna di tornare dalla sua bambina. Si sentì vile, e rimase piangendo: e molti e molti giorni la bellissima donna pianse e si disprezzò e si odiò.

Ma Menelao tornò in patria pieno d'ira e di furore, con un solo desiderio e un solo pensiero: quello di far guerra a Troia, di trapassare Paride colla sua lancia, di vendicarsi col ferro e col fuoco, e di riprendersi Elena.

Storia di un finto pazzo.

Guerra! Tutta la Grecia s'armò: più di mille navi coi loro guerrieri furono pronte a partire. Anche Ulisse re di Itaca, che odiava la guerra e avrebbe voluto la pace, dovette unirsi agli altri.

Ulisse aveva rimproverato Menelao per la sua impazienza. — Perchè ti sei levato a parlare insultando colle tue parole i Troiani? Se tu fossi stato zitto e avessi lasciato fare a me, le cose sarebbero andate meglio! Avrei persuaso i Troiani a renderci Elena, e la nostra patria non sarebbe ora afflitta dalla guerra! Ma oramai il male è fatto, e non possiamo più tornare indietro: dobbiamo armarci e partire. —

Così disse a Menelao il re di Itaca, che sapeva quale flagello terribile, spaventoso, fosse per un

popolo la guerra, e che già pensava di risparmiare quel male al suo paese. Nemmeno lui, il re Ulisse, aveva voglia di andare a combattere.

S'era sposato da circa un anno e mezzo, e lasciare la sua bella e buona moglie Penelope e il suo bimbo Telemaco gli dispiaceva. Aveva fatto di tutto per evitare la guerra; se Menelao era stato imprudente la colpa non era davvero del re di Itaca! Pensando a tutte queste cose, il re Ulisse si persuadeva di avere già compiuto il suo dovere verso Menelao, e cercava il modo di lasciar partire gli altri e rimanere a casa.

Trovò un'astuzia che gli parve buona.

Quando seppe che Palamede, amico del re Menelao, veniva a cercarlo ad Itaca per partire insieme, Ulisse prese un sacco pieno di sale e lo portò sulla riva del mare, conducendo con sè due bovi e un aratro. E quando vide venire verso la ri-

va la nave di Palamede cominciò a guidare i bovi sulla riva del mare, seminando sale.

Palamede arrivò sulla spiaggia e vide di lontano un uomo tutto nudo che seminava.

— Chi sarà quell'uomo che semina sulla riva del mare? O non si sa che sulla riva del mare non cresce nessuna pianta? E che cosa seminerà mai? Guarda: del sale! Colui dev'essere un pazzo di certo! —

In quel momento il finto pazzo passava coi suoi bovi davanti a Palamede facendo gli occhiacci, storcendo la bocca e dimenando le gambe; e Palamede, dopo averlo guardato ben bene, si accorse che il seminatore era Ulisse.

— Tu, Ulisse re di Itaca? E perchè fai questo lavoro? Non sai che il sale non si semina? Non sai che sulla riva del mare le piante non crescono?

— Sì, sì, sì, sì, che le piante crescono! Crescono sulla sabbia, crescono sull'acqua, crescono sui muri e crescono sulla testa delle persone! E anche sui nasi! Il tuo naso così bello e tondo par fatto apposta perchè vi cresca sopra una pianta di sale! Voglio seminare anche costì! —

Così disse Ulisse serio serio. Tirò fuori un palmo di lingua, gettò una gran manata di sale in faccia a Palamede e continuò la sua strada.

Palamede si levò dal viso il sale umido che gli faceva frizzare gli occhi e disse tutto malinconico:

— Povero Ulisse! È diventato matto! Come mai? Un uomo così savio e furbo e prudente! E adesso come farà a partire per la guerra? È impossibile che parta! Bisogna lasciarlo a casa!

Ma quand'ebbe detto così, a Palamede venne un'idea.

— Che sia proprio vero poi? Ulisse pazzo?

Guarda, non ci credo tanto! È troppo furbo Ulisse per diventar matto! Che sia invece tutta una finzione? Comincio a crederlo, ma bisogna scoprire la verità. Come fare? —

Palamede pensò e ripensò, e finalmente disse fra sè tutto contento:

— Ci sono! Ho trovato!

— Che cosa aveva trovato? – domandò Leo.

— Il modo di scoprire la verità. Andò al palazzo reale, levò il piccolo Telemaco, il figlio d'Ulisse, dalla culla dove dormiva, e senza svegliarlo lo portò sulla spiaggia del mare.

Ulisse continuava a seminare e seminare coll'aratro e coi bovi, e non faceva camminare i bovi come di solito, ma li faceva andare all'indietro come gamberi. E Palamede pose Telemaco per terra, vicino all'aratro.

— Se Ulisse è veramente pazzo, – pensava

Palamede, – non si accorgerà che questo è il suo figliuolo e non fermerà i bovi; ma se ferma i bovi, allora vuol dire che non è pazzo, e partirà con noi.

Quando Ulisse vide per terra il suo bambino addormentato non seppe più che cosa fare. Doveva andare avanti cambiando strada? Doveva tornare indietro? Adesso che Palamede aveva scoperta la sua finzione era inutile continuarla! Ulisse fermò i bovi e l'aratro, e smise di seminare.

— O Ulisse, pazzo Ulisse! – disse Palamede. – Dov'è andata tutta la tua pazzia? Perchè non semi sale anche nel corpo di Telemaco? Chi sa che belle piante crescerebbero! —

Ulisse non seppe che cosa rispondere, e rimase silenzioso a guardare il figliuolo che s'era svegliato e rideva, cacciando le manine nella sabbia.

— Via, via, re di Itaca, tu sei savio quanto me, lo vedi bene. Porta a casa il sale e il bambino e riconduci i bovi nella stalla, e poi partiamo insieme per la guerra. —

E Ulisse prese in collo il bambino, portò a casa il sale e ricondusse i bovi nella stalla. Poi armò i suoi soldati, mise in mare le navi e partì con Palamede, lasciando ad Itaca il vecchio padre Laerte, la bella e buona moglie Penelope, il piccolo Telemaco suo figlio. Lasciò la famiglia e il popolo in pianto: il dolore di tutti era grande per la partenza dell'amato e saggio re. E per molti e molti anni il popolo di Itaca e la regina Penelope e Laerte e Telemaco aspettarono il ritorno dell'eroe, perchè dopo la guerra Ulisse ebbe molte e terribili avventure, e fu l'ultimo a ritornare in patria di tutti gli altri eroi della guerra di Troia.



Storia di una finta donna.

Ulisse partì con Palamede, e insieme con lui arrivò alla città di Aulide, sulla spiaggia della Beozia, dove già s'erano riuniti i re e i capitani colle loro navi, e dove re e capitani accolsero Ulisse con gran festa. Ma non c'erano tutti: uno ancora mancava: Achille figlio di Peleo re di Ftia: il più nobile, il più coraggioso degli eroi. Come mai Achille mancava? Egli era sempre il primo alle lotte e alle gare di forza: dovunque ci fosse da adoperare lancia o spada, dovunque ci fosse un debole da difendere, là c'era sicuramente Achille. Come mai non era venuto? Dove si trovava adesso?

— Mi incarico io di tirarlo fuori – disse il re di Itaca. E andò a cercare Achille.

Non era facile trovare l'eroe. Achille non sapeva che la guerra fosse dichiarata, perchè la sua mamma, Teti, l'aveva mandato vestito da donna da Licomede re di Sciro.

A Sciro Achille passava il tempo colle figlie del re che erano tutte belle, e ne aveva anzi sposata una, la principessa Deidamia. E a Sciro nessuno, fuorchè il re Licomede e la principessa Deidamia, sapevano che Achille fosse un uomo.

Teti non voleva che Achille partisse per Troia perchè sapeva che se avesse combattuto a Troia, Achille sarebbe morto giovane. E così l'aveva mandato nell'isola di Sciro lontana nel mare, e aveva raccomandato a Licomede di non dirgli nulla della guerra.

Colle figlie del re stava dunque tutto il giorno Achille: era vestito da donna, e nessuno, vedendolo, avrebbe potuto immaginare che quella gio-

vinetta dalle guance rosee e dai capelli biondi
fosse Achille, il più forte, il più coraggioso degli
uomini!

Ma Ulisse trovò il modo di scoprire l'eroe, che il
re Licomede teneva lontano da tutti i guerrieri.

Si travestì da mercante, riempì una cesta di
spilli da testa, di pettini, di sandali, di stoffe pre-
ziose e di veli, e con quella andò a Sciro, fingen-
do di voler vendere la sua mercanzia alle figlie
del re.

Le guardie, non riconoscendolo, lo lasciarono
passare; e quando fu davanti alle figlie del re,
Ulisse aperse la cassa, e distese sopra una tavo-
la tutta la roba che aveva portato con sè.

Le giovinette, tutte liete, gli si fecero intorno.

— Che bella collana!

— Che grazioso velo!

— Questo ricamo lo voglio io!

— Questa stoffa rossa è per me!

— Ben fatti questi sandali!

— Che disegno elegante ha questa fibbia d'oro! —

— Ma in fondo alla cassa il finto mercante aveva nascosto due cose che non voleva certo vendere alle figlie del re Licomede: la lancia d'Achille e l'elmo d'Achille. Le prese e le posò nel mezzo della tavola, fra le stoffe e i veli.

Appena vide le armi, l'eroe balzò in piedi, prese le mani d'Ulisse e fissò negli occhi il venditore.

— Chi sei tu, o mercante? — disse Achille stringendo forte le mani al re di Itaca. — Tu non sei un mercante, tu non sei venuto qui per vendere stoffe e veli! Tu sei venuto per me. Dimmi che cosa vuoi da me; dimmi quello che mi devi dire.

— Ti devo dire — rispose Ulisse drizzando la persona che fino allora aveva apposta tenuta cur-

va, e guardando l'eroe negli occhi – ti devo dire che la guerra fra l'Ellade e l'Asia sta per cominciare, che i nostri migliori guerrieri son pronti a partire, e che tu, il più forte di tutti, Achille figlio di Peleo, non sei al tuo posto. Sono io che ti parlo; io, Ulisse re di Itaca. Non mi riconosci più dunque, o Achille figlio di Peleo?

— Ti riconosco, ti riconosco! Ma io non sapevo niente, di quello che mi dici! Nessuno mi ha mai detto niente! Adesso capisco perchè mia madre mi ha mandato qui fra le donne! Teti ha paura per me! Dove sono i nostri guerrieri? Dimmelo subito, che io li raggiunga!

— Io ti condurrò con me in Aulide dove i re e gli eroi t'aspettano – rispose Ulisse.

E Achille gettò via il vestito da donna che portava, impugnò la lancia, pose sui capelli biondi l'elmo dall'alto pennacchio e apparve nudo e bel-

lissimo davanti alle giovinette. Poi partì col re di Itaca alla volta di Aulide.

Ma Teti pianse, quando vide partire il figliolo, perchè Teti sapeva che se Achille partiva per la guerra non sarebbe più ritornato. E gli andò incontro sulla riva del mare risonante, e gli stette vicino abbracciandolo.

— Achille, figliolo mio, non partire! Tu sei giovane e bello e felice! Non partire! Resta colla tua mamma, resta colla tua sposa, non partire! Laggiù troverai il dolore, il sangue, la morte! Qui hai la vita, l'amore, la gioia! —

Ma Achille rispose, abbracciando la madre cara: — Teti, madre mia, lasciami partire! Vuoi che tutti combattano e Achille solo, il tuo figlio, se ne resti vilmente a casa? Io mi vergognerei della mia vita. Non ho paura della morte, io! Non m'importa di morire giovane! Ma ho giurato e anderò. Qui la

mia vita sarebbe lunga, è vero, ma oziosa: là sarà breve e bella. —

E Deidamia, una delle figlie di Licomede re di Sciro, quella che Achille aveva sposata, e che era rimasta muta e immobile quando l'eroe s'era svelato alle sue sorelle, pregò l'eroe che non partisse, e lo accarezzò e lo baciò piangendo.

— Achille, non lasciarmi! Io ti amo e tu mi ami; il nostro figliolo, se tu parti, crescerà senza padre, e io sarò infelice per tutta la vita!

— Il nostro figliolo crescerà senza padre, è vero, ma potrà sempre dire che suo padre non ebbe paura della morte. Lasciami andare, Deidamia, sposa mia; lasciami andare, o madre. Io ho promesso, e il vostro amore non sarebbe buono, se volesse farmi mancare alla parola data. —

Teti e Deidamia si allontanarono piangendo. E Achille partì con Ulisse, raggiunse insieme con

Ulisse gli altri eroi e i re che si trovavano riuniti nella città di Aulide, e le mille navi coi loro guerrieri furono pronte a salpare.

Storia della principessa Ifigenia.

Mille navi armate, coi loro centomila guerrieri armati, erano pronte a partire per la guerra. Si erano raccolte intorno alla città di Aulide, in una stretta lingua di mare che divide la Grecia dall'isola Eubea, e stavano lì ferme, aspettando un ordine del re Agamennone, che era stato nominato capo di tutti i generali.

Ma il re Agamennone non poteva dare gli ordini per la partenza. Un vento fortissimo, tempestoso, continuo, soffiava sul mare e sulla terra, impediva ai marinari di alzare le vele, e guastava le navi. I soldati s'impazientivano, si lamentavano, minacciavano di piantar lì tutto e tornare a casa: e i capitani non sapevano più come tenerli tranquilli.

Allora, vedendo che le cose si mettevano male,

Ulisse andò da Agamennone.

— Generale dei generali, che cosa facciamo qui? I soldati si stancano e rumoreggiano: mi pare che sia tempo di prendere una decisione.

— Dici bene tu, ma quale decisione prendere? Partire non si può, lo vedi! Il vento spezzerebbe le navi, se le allontanassimo dalla spiaggia, e le ricaccerebbe malconce alla riva.

— Hai ragione. Ma così non si va avanti! Qualche cosa bisogna pur fare! Chiamiamo un saggio o un indovino, e sentiamo che cosa dice lui: un consiglio ce lo darà di certo!

— Ecco una buona idea! Domandiamo un consiglio all'indovino Calcante. Egli sa tante cose che noi non sappiamo, e forse ci dirà perchè questi venti e queste tempeste non smettono mai. Va' a cercare Calcante, amico Ulisse. Io chiamerò il mio fratello Menelao re di Sparta, e ci ritroverò.

remo qui nella mia tenda. Va', savio Ulisse. —

Così disse Agamennone, e poco dopo il re di Sparta, il re di Micene, il re di Itaca e Calcante l'indovino si ritrovarono insieme nella tenda. L'indovino si inchinò ai re, li salutò, e domandò che cosa volessero da lui.

— Vogliamo da te un consiglio — disse Agamennone, generale dei generali. Questi venti che non ci lasciano partire, come potremo vincerli? Forse un dio è in collera con noi e vuole castigarci? Potremo farcelo diventar favorevole offrendogli qualche sacrificio? Rispondi, Calcante. Noi aspettiamo il tuo consiglio.

— E che consiglio ti posso dunque dare? — rispose Calcante. — Se io dicessi quello che so, uno di voi tre proverebbe un gran dolore e mi odierrebbe poi per tutta la vita. È meglio che io non dica nulla: meglio per me e meglio per voi.

— Io ti ordino di parlare – comandò Agamennone con voce tonante – e ti prometto che nessuno di noi ti farà del male, ma anzi seguiremo volentieri il tuo consiglio. Non aver paura, e parla. —

Allora Calcante parlò.

— Un giorno, o re Agamennone, tu andasti a caccia in un bosco, sacro alla dea della caccia, la divina Artemide.

— È vero, o Calcante.

— Quel giorno vedesti correre per il bosco un magnifico cervo dalla pelle macchiata e dalle corna ramosi; gli corresti dietro; una tua freccia ben diretta lo colpì al cuore e l'uccise. È vero?

— È vero, o Calcante.

— Quel giorno, uccidendo il cervo, tu dicesti:
«Ecco un bel colpo, per Zeus! Neppure Artemide, la bella dea della caccia, avrebbe saputo fare altrettanto! Neppure Artemide ha potuto difendere

questo cervo dalla mia freccia!». Non è vero?

— È vero, o Calcante.

— Tu credevi, o Agamennone, che la dea Artemide non avesse udito le tue superbe parole. Ma la dea le ha sentite, si è infuriata, ha giurato di vendicarsi, e non lascerà partire nemmeno una nave, se tu, generale dei generali, non le avrai prima offerto un sacrificio.

— Quale sacrificio? Dimmi, o Calcante. Io sono pronto a qualunque sacrificio.

— Dice la dea: «Quando Agamennone avrà offerto a me la sua figlia Ifigenia, avrà sacrificato sul mio altare la sua figlia Ifigenia, avrà ucciso in onor mio la sua figlia Ifigenia, allora io gli perdonerò. Allora, e non prima, le navi potranno partire».

Quando sentì queste parole, Agamennone battè la terra collo scettro, e non potè trattenere le

lagrime. Poi parlò, colla voce piena di dolore.

— Tu dici bene, o Calcante, e io non posso, certo, disobbedire. Ma non posso sacrificare la mia figlia, la gioia della mia casa! E poi Ifigenia è a Micene! Come farla venir qui? Che cosa dire a Clitennestra? Come annunziarle che sua figlia deve morire? Da qualunque parte io guardi, ecco, non vedo che dolore, dolore, e dolore! —

Così disse il re di Micene, e quand'ebbe parlato si coprse il viso col manto. E Ulisse, il re di Itaca, gli andò vicino.

— Agamennone, tu sei il re di tutti noi. Noi ti abbiamo nominato generale dei generali, perchè ci parevi il più forte, il più coraggioso e il più saggio. E ora, davanti alla prima difficoltà, ti spaventi? Dobbiamo dunque pensare che preferisci la figlia alla patria? Scrivi a Clitennestra tua moglie che Achille figlio di Peleo vuole sposare Ifigenia,

e che Ifigenia parta subito per Aulide. Quando Ifigenia sarà arrivata, allora decideremo.

— Ma che cosa dirà Achille? Egli non permetterà mai che si adoperi il suo nome per ingannare una donna. Quando saprà che cosa abbiamo fatto anderà su tutte le furie!

— Achille non saprà nulla: nessuno gli dirà nulla — rispose Ulisse. — E poi è il più impaziente di tutti: ha una voglia terribile di partire! Dai retta a me, e vedrai che le cose andranno bene. —

Agamennone si lasciò persuadere, e insieme con Ulisse preparò la lettera.

— Clitennestra regina di Micene, manda in Aulide Ifigenia nostra figlia, perchè Achille figlio di Peleo la vuole in moglie. Tu sai chi è Achille, il più forte e il più nobile dei nostri eroi: Ifigenia non potrebbe mai trovare uno sposo migliore di lui. Manda dunque la nostra figlia in Aulide, perchè prima

di partire per Troia, Achille vuole avere in moglie la principessa Ifigenia. —

Agamennone scrisse la lettera, e la consegnò a un servo perchè la portasse subito a Clitennestra regina di Micene.

Il servo partì. Passò la città di Tebe, passò la città di Megara, passò la città di Corinto, e arrivò a Micene. Corse al palazzo del re, e sulla porta si fermò meravigliato, perchè dall'interno del palazzo veniva un canto dolce come non l'aveva sentito mai.

Era Ifigenia che cantava: la piccola principessa che cercava di consolare la regina di Micene con una soave melodia. Cantava così:

— Egli è partito, il generale, Agamennone re di Micene. È andato lontano sui campi di battaglia per punire i traditori: un pennacchio d'oro brilla sul suo elmo d'acciaio; nella sua mano lampeg-

gia la spada scintillante. Egli si lancia nella battaglia, e sembra un dio fra i suoi guerrieri vittoriosi. La sua spada lucente fa tremare i nemici: davanti alla sua spada i nemici fuggono, presi da terrore. Egli ha vinto, ecco! La città nemica è presa, la città nemica è in fiamme, i traditori tremano. Egli torna: tutta l'Ellade è in festa al suo passaggio: in tutta l'Ellade s'inalzano canti di gioia e brillano fuochi di gioia. Il re torna alla sua casa, e la regina, la sposa cara, apre la porta dell'alta casa al re che ritorna! —

La principessa finì di cantare, e il servo entrò nel palazzo.

— O regina, ti porto una lettera del re tuo marito, del generale Agamennone.

— Di Agamennone? Dov'è il re? Non è partito ancora? È forse malato?

— Il re non è malato, o regina, e si trova in Auli-

de colle mille navi, pronto a partire. —

Clitennestra aperse la lettera, la lesse, e la diede a Ifigenia che diventò rossa per il piacere. Era dunque vero? Achille la domandava in isposa? Achille, l'eroe biondo che tutta l'Ellade amava?

— Non era vero — disse Leo.

— Non era vero, ma Ifigenia credeva che fosse. E siccome la bionda principessa voleva essere orgogliosa del suo marito, così era contenta di sposare Achille. Lo disse alla madre, e Clitennestra fece preparare i carri e i cavalli, i vestiti e gli ornamenti preziosi. Fece salire sul carro Ifigenia, prese in collo il piccolo Oreste, e partì alla volta di Aulide.

— Oreste? — domandò Leo. — Chi era?

— Era il figlio più piccolo di Clitennestra e di Agamennone. Perchè il re e la regina di Micene avevano tre figli: Ifigenia la maggiore, Elettra la

seconda, e Oreste l'ultimo. Elettra rimase a casa, ma Oreste era troppo piccino perchè la sua mamma potesse lasciarlo, e Clitennestra lo portò con sè. —

Partirono dunque insieme Clitennestra, Ifigenia e Oreste. La via era lunga, fra i monti e il mare. Fra i monti e il mare correvano i cavalli impazienti, attaccati ai carri ornati d'oro. Ondeggiavano al vento le criniere bianche e nere; ondeggiavano i lunghi veli bianchi della regina Clitennestra e della principessa Ifigenia. Correvano i cavalli giovani e impazienti: passarono la città di Corinto, passarono la città di Megara, passarono la città di Tebe e videro la città di Aulide, ma si fermarono prima di arrivare, perchè soldati e tende occupavano un grande spazio davanti alla città.

La regina e la principessa scesero dal carro e videro un giovane alto, biondo, bellissimo, che

appoggiato alla sua lancia le guardava meravigliato.

— Chi siete voi, che venite sole sole in mezzo a tanti soldati? Se voi volete io vi accompagnerò. Sono Achille figlio di Peleo re di Ftia.

— Achille figlio di Peleo? Ti saluto, o giovane eroe! Sei tu dunque il principe che ha chiesto in isposa Ifigenia, la figlia di Agamennone?

— Io sono Achille figlio di Peleo, ma non ho mai chiesto in isposa Ifigenia figlia di Agamennone. Ma tu, dimmi, chi sei? Sembri una regina! E perchè mi fai questa domanda? —

La regina di Micene non rispose, tanto rimase meravigliata. Non era dunque vero quello che Agamennone le aveva scritto? E allora perchè le aveva mandata quella lettera? Perchè aveva chiamato Ifigenia?

Clitennestra taceva, e Ifigenia taceva; e taceva

pure Achille, il giovane eroe, che temeva di aver fatto una domanda indiscreta.

Ed ecco: un vecchio dalla barba bianca, un servo fedele di Clitennestra, venne dalla città e si gettò ai piedi della regina.

— Fuggi da Aulide, regina di Micene, e porta con te la tua figlia Ifigenia! Perchè se tu la lasci qui, la tua figlia morirà! Lo sposalizio con Achille è soltanto una scusa: la verità è che Agamennone vuole uccidere Ifigenia sacrificandola alla dea Artemide, perchè la dea lasci partire per la guerra gli Elleni! Fuggi, o regina! Torna a Micene, principessa!

Così disse il vecchio, e rispondendo alle domande di Clitennestra, raccontò come erano andate le cose. E quando Achille seppe che cosa avevano fatto Agamennone e Ulisse, la sua anima si addolorò grandemente.

— Ifigenia, non fuggire e non aver paura! Finchè io vivo, nessuno ti toccherà! Nessuno potrà dire che il mio nome ha servito a ingannare una donna! Io ti salverò, anche a costo di essere solo contro tutti! —

Achille parlò così ad Ifigenia, ma la principessa bionda non ascoltava più le parole dell'eroe. Era corsa incontro al padre che aveva visto venire di lontano e gli aveva buttate le braccia al collo, baciandolo e accarezzandolo.

— Babbo, tu vuoi uccidermi? È vero? No, non è vero! Di' che non è vero, babbo! Tu mi vuoi troppo bene per pensare una cosa così orribile! Di' che non è vero!

— Non è vero! Non è vero! — gridò il re di Micene, piangendo. — Io non voglio! L'Ellade lo vuole: la dea Artemide vuole da me questo sacrificio orrendo! Se Ifigenia non muore, dice l'indovino, non

potremo partire per la guerra e le nostre donne continueranno ad esser rubate dai barbari: se invece Ifigenia muore, l'Ellade sarà libera! —

Alle parole di suo padre, Ifigenia si staccò da lui, e lo guardò in faccia. Bionda, diritta, alta e bella, la principessa guardò il re dei generali, e i suoi occhi scintillavano.

— Babbo, io *voglio* morire per liberare la mia patria. Voi tutti, migliaia e migliaia di uomini, i migliori, andate alla guerra, e nessuno di voi ha paura. Nemmeno io ho paura. Non difendermi, Achille, e tu, mamma, non piangere. Perchè vivere è bello, ma morire per la patria è anche più bello. Dov'è l'altare della dea? Io sono pronta per il sacrificio. —

E Ifigenia s'avviò verso il bosco sacro.

Nel mezzo del bosco, in un prato grande, c'era la statua di Artemide dea della caccia. Achille e

Agamennone accompagnarono Ifigenia. Clitennestra non si mosse, non parlò, non disse addio alla figliola, ma nel suo cuore cominciò in segreto a odiare Agamennone.

Nel bosco sacro si riunirono in silenzio i guerrieri. Diritta sull'altare, pronta a morire, la principessa bionda parlò ai guerrieri.

— Eccomi – disse Ifigenia. – Io sono qui per la patria. Siate felici e liberate l'Ellade, e tornate vincitori!

Tutti ammirarono la principessa e provarono un dolore indicibile, pensando che doveva morire.

L'indovino Calcante le incoronò la bella testa bionda, e Achille bagnò con acqua sacra l'altare. Poi disse:

— Dea della luna, Artemide cacciatrice, accetta in dono questa giovinetta bella, e concedi la vittoria agli Achei. —

Il re Agamennone e il re Menelao e tutti i re e i guerrieri, schierati intorno, immobili, abbassarono la testa e tennero gli occhi fissi a terra, in gran silenzio. Il prete disse le parole sacre e alzò la spada per uccidere la principessa. Ma invece di calar la spada gettò un grido altissimo che riecheggiò intorno nel bosco.

Tutti alzarono la testa. La principessa era sparita, e sull'altare, invece di lei, stava una cervia bianca, snella, bellissima, che aspettava quietamente di essere sacrificata.

— La dea non ha voluto che Ifigenia morisse! L'ha portata via con sè e non è più in collera con noi! —

Così disse l'indovino Calcante, e Achille, Agamennone e tutti i re e i guerrieri si rallegrarono grandemente. Terminarono il sacrificio e si prepararono per la partenza. Corsero al mare, al-

zarono le vele: ogni nave fu pronta per partire.

I venti contrari caddero: altri venti più gentili gonfiarono le vele e spinsero le navi in mare.

L'armata achea lasciò la spiaggia, lasciò lo stretto Euripo, entrò nel mare largo, si avviò verso Troia, e tutti acclamarono il generale supremo Agamennone, che ritto sulla più grande nave, dava gli ordini.

Ma Clitennestra rimase sulla spiaggia tenendo in collo il bambino, il piccolo Oreste. Guardava con odio il re che partiva dopo averle ucciso la figlia più cara, e pensava a una vendetta terribile.

— La fece — disse Leo.

— Che cosa fece? — domandò la Lia.

— Ammazzo il suo marito, quando tornava dalla guerra. Ma perchè lo ammazzo? Ifigenia non

era mica morta. Dov'era andata?

— Era andata in un paese lontano, nel paese dei Tauri: ma Clitennestra non lo sapeva. Le raccontarono come erano andate le cose, ma lei credette che dicessero così per consolarla, e che Ifigenia fosse invece morta per davvero.

— Ma la principessa non tornò mai a casa? — domandò Leo.

— Tornò, ma molti anni dopo. Clitennestra era già morta.

— Ah, sì, mi ricordo. Oreste la ammazzò, mi pare. E ammazzò anche quell'uomo cattivo... Chi era?

— Era Egisto. Quell'Egisto che aveva ucciso Atreo, padre di Agamennone. Ti ricordi?

— Sì, me l'hai raccontato in un'altra storia — disse Leo.

— Quando Agamennone fu partito, Egisto tornò

a Micene, e sempre, parlando con Clitennestra, le diceva delle cose cattive. «Bel marito che tu hai! Un uomo che ammazza la sua figliola! Se io fossi in te vorrei vendicarla! Io sì, che saprei volerti bene!» Tanto fece e tanto disse, che l'odio di Clitennestra per Agamennone diventò sempre più grande, e quando il re tornò, la regina, insieme con Egisto, lo uccise.

Oreste non era a Micene: era stato mandato in un paese lontano. Quando fu grande e seppe che cosa avevano fatto Egisto e Clitennestra, tornò a casa: e coll'aiuto della sorella Elettra li uccise tutti e due.

Poi fu preso da rimorsi terribili. Non trovava pace. Viaggiò molto. Andò nel paese dei Tauri, ritrovò l'altra sua sorella Ifigenia, e insieme tornarono a Micene. —

Leo era stato attento ad ascoltare, ma tutti que-

sti ammazzamenti non gli accomodavano. E disse:

— In questa storia non si può, ma tu, mamma, inventane un'altra, di fate; fa' risuscitare Agamennone e diventar buona Clitennestra e nessun morto.

—Va benissimo; la inventerò e te la racconterò — rispose la mamma. — Ma questa storia, disgraziatamente, andò proprio così.



Storia di due re e di due schiave.

C'era una volta in una città dell'Asia un re che si chiamava Eezione, ed era amico di Priamo re di Troia.

Quando i Greci fecero guerra a Priamo, Eezione si armò contro di loro.

— Era grande il paese di Eezione? Come tutta l'Asia? – domandò Leo.

— Non come tutta l'Asia! Il paese di Eezione, che si chiamava Cilicia, era più piccolo della Grecia. Gli Elleni andarono nella Cilicia, vinsero e uccisero il re, uccisero i sette figli del re, presero tutti gli oggetti preziosi che poterono trovare e le donne, e se le divisero fra loro.

— Perchè le donne? – domandò Leo.

— Per farne delle schiave.

— Come le trattavan la schiave?

— I padroni buoni le trattavano bene e i cattivi male, ma non era piacevole diventare schiava neppure di un padrone buono.

Nelle divisioni chi ebbe una schiava e chi un'altra, ma ai re e ai generali toccarono le donne più belle e gli oggetti più preziosi. Achille fra le altre cose ebbe una giovinetta bellissima, dalle guance rosee e dagli occhi lucenti, che si chiamava Briseide. E Agamennone ebbe una giovinetta bellissima dalle guance rosee e dagli occhi lucenti che si chiamava Criseide, ed era figlia di un prete del dio Apollo, che si chiamava Crise.

— Ma allora quella principessa non era stata sacrificata perchè nessuno rubasse più le donne? – domandò Leo.

— Ifigenia? Certo. Ma gli antichi non pensavano che questo fosse rubare: era diritto di un eser-

cito prendersi la roba e le persone dei vinti. Paride aveva rubato al re Menelao perchè gli aveva portato via Elena di nascosto, ma, secondo l'idea degli antichi, Achille non rubò niente affatto quando prese Briseide. A tutti pareva giusto che la bella giovinetta toccasse a lui, e anche a Briseide pareva giusto, sebbene fosse molto dispiacente di diventare schiava. Devi pensare, Leo, che allora gli uomini erano un po' selvaggi, e credevano di avere il diritto di trattare gli schiavi come adesso noi non si tratterebbero nemmeno le bestie.

— Ma Achille era buono colle sue schiave?

— Io credo di sì.

— Le trattava bene?

— È probabile che per solito le trattasse bene, perchè era generoso e nobile. Sempre sempre, chi lo sa? Un po' furioso Achille era, e si sa che quando andiamo in furia diventiamo ingiusti e

crudeli. Achille ebbe dunque Briseide e Agamennone Criseide. I due re furono molto contenti di avere delle schiave così belle, le accolsero gentilmente, le portarono sulle navi e le condussero a Troia.

— No, in Grecia! – disse Leo.

— Le condussero a Troia, perchè lo scopo più importante della spedizione, che era il riavere Elena, non l'avevano ancora raggiunto: e l'esercito greco assediava Troia per vincere i difensori ed entrare nella città.

Ma Crise, il padre di Criseide, provò un dolore terribile, quando seppe che la sua figliola era stata portata via dagli Achei. Pianse e si disperò, ma poi pensò che piangere non serve a nulla, e tentò di farsi rendere Criseide. Riunì dunque le cose più preziose che possedeva e andò alle navi dei nemici portando con sè molti oggetti d'oro e di ar-

gento, di rame e d'avorio, e stoffe magnifiche. E quando fu presso alle navi, domandò di parlare coi generali.

— Gli dèi vi facciano vincere, o Achei dalle belle armi – disse Crise. – Ma rendetemi una figlia cara e ricevete in cambio i tesori che vi porto. Sono prete di Febo Apollo dio del sole, e Apollo sarà buono con voi, se voi sarete buoni con me. —

Tutti i Greci gridarono: – Crise ha ragione: dobbiamo rendergli subito la sua figliola. – Ma Agamennone si alzò in piedi incollerito, e urlò: – Vattene, o Crise, e non venire mai più alla mia presenza. Perchè io non ti renderò la tua figlia; anzi la porterò con me a Micene nel mio palazzo, e finchè sarà vecchia, la tua figlia lavorerà per me e mi servirà. Ma tu vattene, e non dire più nemmeno una parola, se vuoi tornartene via sano e salvo. —

Così disse Agamennone; e Crise impaurito obbedì. Andò lontano, solo, in silenzio, sulla riva del mare. E quando fu lontano, solo sulla riva del mare, Crise pregò Febo Apollo, dio del sole, che venisse a punire il re Agamennone generale dei Greci.

Febo Apollo ascoltò la preghiera di Crise e discese dall'Olimpo per punire Agamennone. Aveva sulle spalle un arco d'argento, portava con sé le frecce d'argento, e veniva avanti nero come la notte. Sedette sopra un monte di faccia alle navi degli Elleni, prese in mano l'arco, cominciò a tirar frecce, a uccidere muli e cavalli e uomini; e per nove giorni uccise continuamente muli e cavalli e uomini. E per nove giorni si videro grandi fuochi e fumo alto nel campo degli Achei; perchè gli antichi Greci, quando uno moriva, non lo mettevano sotto terra dentro una cassa, ma lo accomodava-

no per bene sopra un mucchio di legna e lo bruciavano.

— Come ora – disse Leo. – Non ci sono quelli che si fanno cremare?

— Sì; anche ora, qualche volta, si bruciano i morti, ma in modo molto meno bello. Allora si bruciavano all'aria aperta, sopra un mucchio di legna, e le ceneri dell'uomo e quelle delle legna si mescolavano. Ora i morti si mettono in una specie di forno per bruciarli, e si fa tutto il possibile perchè le loro ceneri rimangano separate.

— Perchè? – domandò Leo.

— Non so. Forse gli uomini credono che la loro cenere sia molto più importante di quella delle legna. E anche gli antichi Greci, del resto, raccoglievano le ossa dei corpi bruciati e le conservavano in vasi ben chiusi. Ma andiamo avanti. —

Quando nove giorni furono passati, e i morti di-

ventavano numerosi un giorno più dell'altro,
Achille riunì i generali.

— Agamennone figlio d'Atreo, — disse Achille, —
io penso che sarebbe meglio tornare a casa, per-
chè se andiamo avanti così nessuno di noi reste-
rà più vivo. Ma via, interroghiamo un sapiente o
un indovino, facciamoci dire da lui perchè Febo
Apollo è tanto in collera con noi, e domandiamo-
gli che cosa dobbiamo fare. —

Tutti applaudirono Achille, e l'indovino Calcante
si alzò.

— Che è sempre Calcante che parla? C'era so-
lo lui d'indovino? — domandò Leo.

— Forse ce n'erano degli altri, ma il più bravo
di tutti era lui, e i re desideravano sempre il suo
consiglio. Calcante s'alzò dunque alle parole
d'Achille, e disse:

— Io parlerò, Achille, se tu lo comandi. Ma uno

dei re che sono qui anderà in collera e si irriterà contro di me; lo so di certo.

— Nessuno andrà in collera e nessuno si irriterà contro di te: nessuno ti farà del male, te lo prometto io! — rispose Achille. — Io ti difenderò contro chiunque; anche contro il re che qui comanda; anche contro Agamennone, se occorra! Parla, e non aver paura!

Allora Calcante parlò.

— Crise, il prete di Febo Apollo dio del sole, è stato trattato male dagli Achei. Per questo Febo Apollo è in collera con noi, e continuerà a uccidere bestie e persone, finchè non avremo reso al suo sacerdote, a Crise, la schiava Criseide. E non solo dobbiamo rendere Criseide, ma dobbiamo darla generosamente, senza voler nulla in cambio.

— Senza voler nulla in cambio? — urlò Aga-

mennone alzandosi pieno di rabbia, cogli occhi che sembravano due carboni accesi. – Ah, io non devo aver nulla in cambio di Criseide, è vero, Calcante maligno? È vero, Calcante sempre pronto a pensare e a dire cose cattive contro di me? Tu immagini che la gente muoia per colpa mia, perchè non ho voluto rendere la mia schiava a Crise? No, non l'ho voluta rendere perchè mi piace molto, più di Clitennestra mia moglie, e non è meno bella e buona e brava di lei. Ma non importa; renderò la mia schiava, perchè tu dici che per colpa mia i nostri guerrieri muoiono. Voi però preparatemi subito in cambio qualche cosa di molto valore, perchè non è giusto che voi abbiate tutti qualche premio, e io resti senza nulla!

— O Agamennone famosissimo, o Agamennone avarissimo, – rispose Achille, – tu domandi un compenso, ma come mai potremo dartelo? Ciò

che abbiamo preso in guerra è stato diviso, e non sarebbe giusto riunire ogni cosa per rifare la divisione.

— Voi mi darete un compenso – gridò il re Agamennone sempre più infuriato. – E se non me lo vorrete dare, allora ci penserò da me! Prenderò la schiava di Aiace, o quella di Ulisse, o forse anche la tua, prepotentissimo Achille! Ma a queste cose penseremo poi. Ora andiamo, mettiamo in mare una nave, facciamoci montar sopra la bella Criseide, e uno di voi, o generali, vada ad accompagnare la mia schiava da suo padre. Vada Idomeneo, o vada Ulisse, o vacci tu, Achille, il più strano di tutti gli uomini. —

Ma Achille figlio di Peleo guardò Agamennone di traverso, e poi rispose:

— O insolentissimo, o avarissimo uomo, come mai anche uno solo dei nostri guerrieri si degnerà

di obbedirti? Io non son venuto qui a combattere per conto mio: i Troiani a me non hanno rubato mai nè bovi nè cavalli nè donne, e non han fatto mai da padroni nel mio paese. Ma solo per fare un piacere a te, o molto insolente uomo, al tuo fratello Menelao e a te, o uomo dallo sguardo di cane, siamo venuti a Troia. Quando si tratta di combattere, il lavoro più difficile lo devo fare io, e tutti chiamano me e lodano me; ma quando si tratta di ricevere il premio, le cose migliori le vuoi per te! Io qui, te lo dico, non ci resto più. Me ne vado a Ftia, nel mio paese, colle mie navi; e un piacere a una persona come te non lo farò mai più. —

Così Agamennone e Achille si azzuffavano, e il re dei generali disse: — Vattene pure, o Achille; che cosa m'importa di te? Io ho qui tanti eroi e re e principi, che posso ben fare a meno di Achille

figlio di Peleo! Ma perchè tu capisca bene che qui io conto più di te, appena Criseide sarà tornata da suo padre, verrò nella tua tenda e mi prenderò la tua schiava Briseide. E così tutti si persuaderanno che chi comanda qui sono io, e nessuno avrà più il coraggio di parlarmi come mi hai parlato tu ora. —

A queste parole Achille si infuriò, e avrebbe preso la spada per gettarsi su Agamennone, se Pallade Atena non lo avesse trattenuto.

— Perchè lo trattenne? — domandò Leo.

— Perchè finora aveva ragione Achille: se avesse ferito Agamennone sarebbe passato dalla parte del torto. Achille dunque non adottò la spada, ma lasciò l'assemblea; e Agamennone non andò lui a prendere Briseide, ma mandò due araldi.

— Che cosa sono? — domandò la Lia.

— Invece dei giornali c'erano questi uomini che gridavano le cose – rispose Leo.

— Come, gridavano? – domandò ancora la Lia.

— Sì; dicevano: «È successo questo! È successo quello! C'è la guerra! È nato un bambino del re!»

— E facevano anche le commissioni. Questa volta, per esempio, andarono nella tenda d'Achille a prendere Briseide. Andarono, e non parlarono, perchè erano dispiacenti di dover eseguire il cattivo comando del loro re. Ma Achille, quando li vide, li chiamò.

— Venite, araldi, non è colpa vostra se dovete fare una cattiva azione. Tu, Patroclo, amico mio, va' a cercare Briseide e consegnala agli araldi. —

E Patroclo diede agli araldi Briseide, che piangeva per il dispiacere di lasciare Achille.

— Vuol dire che Achille era buono con lei – os-

servò Leo.

— Achille restò nella tenda e pianse. Non tornò a combattere, e lasciava che i soldati morissero in gran numero sotto i colpi di Ettore e di Enea, i due più forti guerrieri troiani.

Ma il re Agamennone si pentì amaramente di avere offeso Achille, il più forte eroe che avesse. Perchè i Troiani, sapendo che Achille rimaneva lontano dalla battaglia, combattevano con grande ardore, e molti Elleni rimanevano morti sul campo.

Così, per colpa del generale dei generali, la guerra non poteva finire, e già quasi dieci anni erano passati, da quando l'esercito era partito per Troia.

Come andò a finire fra Paride e Mene-
lao.

Achille, il re dei Mirmidoni, si era ritirato dalla guerra. Passava le giornate nella tenda, triste e solo, pensando all'offesa ricevuta, o stava in compagnia di Patroclo, suo cugino e amico carissimo. I suoi soldati, sulla riva del mare, si divertivano a lanciar frecce e a giocare al disco: i cavalli pascolavano tranquillamente nella pianura erbosa, e i carri dei capitani restavano fermi presso le tende, senza che nessuno li adoperasse.

Non si pensava a combattere nel campo di Achille, ma gli altri guerrieri si preparavano per la battaglia, e ogni capitano, armato di tutto punto, passava in rivista i soldati.

I due eserciti furono presto pronti e in ordine. I

Troiani facevano uno strepito assordante, con urla e grida selvaggie, ma gli Achei stavano invece silenziosi, attenti ai comandi dei loro generali.

Ed ecco che un guerriero s'avanzò fra i Troiani. Era bellissimo, con una pelle di leopardo gettata sulle spalle, con l'arco, e con la spada al fianco. Nell'una e nell'altra mano teneva una lancia: aveva la testa alta, lo sguardo fiero, e gridava:

— Avanti, dunque! Venite a combattere! Chi ha coraggio si faccia avanti! *Io* sono il principe Paride, *io* vi ho rubato Elena! Venite a punirmi, se potete! —

Così gridava il rubatore di Elena, sfidando i nemici; e alle sue parole il re di Sparta, che se ne stava in piedi sul carro tirato da cavalli magnifici, si precipitò a terra e corse tra le file dei soldati verso Paride. Pareva un leone che si trovi finalmente davanti la preda tanto desiderata; e quan-

do Paride se lo vide venire incontro, terribile d'odio e di furore, fu preso da uno spavento invincibile, impallidì tutto e fuggì indietro fra i soldati. Come una pecora che abbia visto un lupo affamato e feroce, correva a mettersi in salvo il principe Paride, dimenticando le fiere parole dette poc'anzi, e non pensando che la sua fuga era una vergogna per tutti i Troiani. Lo vide Ettore, il suo fratello maggiore, e gli corse incontro indignato, fermandolo.

— Miserabile Paride, bello come un dio e pauroso come una lepre, come rideranno di te i nostri nemici! Diranno fra loro: Quello è il figlio di Priamo, coraggiosissimo quando si tratta di parlare o di rubar donne, ma pronto a scappare davanti all'armatura di un guerriero, come un topo davanti al gatto! Ti avranno ammirato, certo, quando poco fa ti avanzavi e parevi pronto a

combattere solo contro tutti! Ti avranno ammirato, ma adesso anche l'ultimo dei soldati sa che tu sei un vile! Perchè, se hai avuto il coraggio di rubare Elena, non hai anche quello di affrontar Menelao? Ah! se i Troiani non fossero troppo buoni, ti avrebbero già ucciso a furia di pietre, tanto è grande il male che tu hai fatto loro! —

Alle parole del fratello, Paride diventò rosso per la vergogna. E disse: — Non rimproverarmi, Ettore! Afrodite mi diede Elena, e nessuno, certo, rifiuta mai il regalo di una dea. Ma guarda: io non fuggo più, e sono pronto a misurarmi anche subito con Menelao. Da una parte del campo stiano i Troiani e dall'altra gli Achei: nel mezzo ci batteremo io e Menelao, e nessuno ci deve aiutare. Quello di noi due che vince avrà diritto ad Elena e alle sue ricchezze, e la guerra sarà finita. —

Così disse il principe Paride. E il principe Ettore

corse alla testa dei soldati, e prese la sua lancia a mezzo del bastone, alzandola in alto. A quel segno i Troiani si fermarono, e a quel segno il re Agamennone gridò: – Attenti, o soldati! Ettore figlio di Priamo ha qualche cosa da dire.

— O Achei e Troiani, – disse Ettore con voce forte, fermo fra i due eserciti silenziosi, – io vi faccio una proposta, e chi mi manda è Paride, marito di Elena. Paride si dichiara pronto a combattere col re di Sparta: egli vuol combattere solo con Menelao solo, e il vincitore avrà Elena con le sue ricchezze. Dopo il duello, la guerra sarà finita. Voi metterete in mare le navi per tornare alle vostre case, nessuno toccherà più lancia o spada, e Troiani ed Elleni torneranno amici. Accettate? —

I due eserciti ascoltarono in silenzio le parole dell'eroe, e poi un guerriero parlò. Era Menelao

re di Sparta.

— Accetto. Paride o io moriremo nel duello, e l'altro avrà Elena. Nessuno adoperi più lancia nè spada; nessuno fuorchè noi due, Paride figlio di Priamo e Menelao figlio d'Atreo. Giuriamo, e nessuno manchi al giuramento. Io combatterò fino alla morte o alla vittoria: poi la guerra cesserà. Giuriamo, generali e soldati. —

Così disse Menelao, e nei due eserciti passò un fremito di gioia, perchè ognuno di quei centomila guerrieri pensava che la guerra sarebbe presto finita, e la pace lo avrebbe riportato nella dolce casa tranquilla.

Il re Agamennone mandò a prendere due agnelli, e così fece il vecchio Priamo re di Troia. Furono uccisi gli agnelli, fu versato nelle tazze d'oro il vino, e Agamennone pronunciò il giuramento.

— Zeus glorioso e grande, e voi tutti, Dei immortali che abitate le cime dell'Olimpo, ascoltateci. Abbia luogo il duello fra Paride e Menelao: nessuno, fuorchè Paride e Menelao, tocchi più lancia nè spada. Il vincitore prenda per sè Elena, e la guerra abbia termine. Nessuno manchi al giuramento; se uno manca, il suo cervello sia versato a terra come questo vino! —

Il re Agamennone gettò per terra la tazza d'oro, e il vino si sparse, rosso come sangue. Centomila soldati levarono allora in alto le mani, e centomila voci ripeterono il giuramento solenne.

Poi ci fu di nuovo silenzio. I due eserciti schierati e fermi aspettavano ansiosi.

Ulisse re di Itaca e Ettore figlio di Priamo misurarono il terreno, e quando i posti di Paride e di Menelao furono segnati, Ettore prese un elmo, e nell'elmo rovesciato Ulisse depose le sorti, per

sapere quale dei due combattenti dovrebbe per il primo gettare la lancia.

Uscì la sorte di Paride, e subito il principe troiano gettò la sua lunga lancia contro lo scudo di Menelao. Lo scudo percosso si ruppe: la corazza pure si ruppe e la tunica fu stracciata, ma il re di Sparta, chinandosi, impedì che il colpo lo ferisse. Si chinò, e subito rizzatosi, prese in mano la spada dai chiodi d'argento e percosse fortemente l'elmo di Paride: ma l'elmo rimase intatto, mentre la spada balzava fuor di mano a Menelao rotta in pezzi, inservibile.

Collo scudo spezzato, la corazza spezzata e la spada spezzata, Menelao si gettò furioso contro Paride. Afferrò l'elmo del principe troiano e tentò di trascinare per terra il nemico e d'ucciderlo. E certo Paride sarebbe stato strozzato dalla forza grande di Menelao, se Afrodite, accorsa nel mo-

mento del pericolo, non lo avesse aiutato. La dea ruppe la cinghia di cuoio che teneva legato l'elmo sotto il mento, prese fra le braccia Paride e lo portò lontano nel palazzo, lontano nella stanza più interna, lontano sul letto profumato, salvandogli la vita ma non l'onore.

Menelao voltatosi non vide più Paride. Lo cercò da tutte le parti senza trovarlo, e un gran tumulto sorse fra i soldati.

Allora Agamennone disse forte, e le sue parole furono udite dai due eserciti: — Paride è fuggito e Menelao ha vinto. Rendetegli Elena e le sue ricchezze! —

Così disse Agamennone: e nessuno dei troiani rispose. Ma uno di loro, che aveva nome Pandaro, disse fra sé: Se io lancia una freccia contro Menelao e lo colpisco e Menelao muore, Elena resterà a Paride, e io mi farò un onore immortale!

— Non pensava, il troiano Pandaro, che mancare a un giuramento è sempre un disonore, e lanciò contro Menelao una freccia, che colpì il re di Sparta ad una gamba. Gli Achei allora, indignati, assalirono i Troiani.

— E anche Pandaro? — domandò Leo.

— Certamente: era lui che aveva mancato al giuramento.

— Ma Pandaro muore? — domandò la Lia.

— Morì quasi subito. Lo ammazzò Diomede re di Argo.

— Bene! — disse Leo.

— Benissimo! — disse la Lia.

Così andò a finire il duello fra Paride e Menelao.



Storia di Patroclo, l'amico di Achille.

Fra gli eroi partiti con Agamennone per la guerra di Troia c'era Patroclo, cugino di Achille e amico suo grande.

Patroclo e Achille erano figli di fratelli, si amavano teneramente e stavano sempre insieme. Quando Achille aveva abbandonato Agamennone, Patroclo s'era ritirato anche lui dalla guerra. Odiava con tutte le forze quel generale dei generali che aveva avuto il coraggio di offendere il suo nobile amico: cercava qualche volta di calmare Achille e di consolarlo, e spesso gli stava vicino senza parlare, ma Achille sentiva il bene che Patroclo gli voleva.

I due cugini stavano nella tenda d'Achille, soli e

in silenzio. Da lontano veniva il rumore della mischia, ed essi ascoltavano.

In un angolo, per terra, erano sparse le belle armi lucenti, ma Achille non le guardava. Non guardava nulla, non vedeva nulla: pensava agli eroi che combattevano laggiù e ascoltava il fragore della pugna. Laggiù si moriva, laggiù c'era bisogno della sua spada e della sua forza, ed egli se ne stava inerme ed ozioso! Si sentiva soffocare. Balzò in piedi, e senza dire una parola uscì dalla tenda.

Uscì dalla tenda e si trovò nel campo tranquillo. Non pareva di essere vicino a una battaglia: i soldati parlavano, scherzavano, mangiavano, e i cavalli pascolavano quietamente presso il fiume. Achille non si fermò fra i soldati, ma salì sulla nave più grande: dall'alto della nave più grande vide il campo di battaglia.

Guardò intento. Elleni e Troiani combattevano senza posa. Nel sole scintillavano le armi e brillava il rosso sangue che usciva da mille ferite. E un guerriero si slanciò in prima fila. Era il re Agamennone. Il suo pennacchio d'oro splendeva come un sole; la sua lancia di rame brillava come una fiamma, e davanti a lui cadevano senza fine gli uomini. I Troiani, stupiti della sua forza, spaventati, fuggivano come un gregge di pecore inseguito dal lupo; ma egli raggiungeva i fuggenti e li colpiva e li uccideva in gran numero.

Ad un tratto Achille vide una cosa che non s'aspettava. Agamennone cercava il suo carro, vi montava sopra e tornava a gran carriera verso le navi: certo era stato ferito! Ritiratosi Agamennone, i Troiani ripresero coraggio, e poco dopo i loro due migliori guerrieri, Ettore ed Enea, comparvero sul campo, combattendo come leoni. I più

forti erano oramai i Troiani, e con dolore Achille vide due eroi a lui molto cari, Ulisse re di Itaca e Diomede re di Argo, salire sui loro carri e tornare alle navi di gran carriera.

— Perchè andavano via? — domandò Leo.

— Perchè erano feriti. Erano già tre i generali feriti, anzi quattro con Menelao.

Ettore ed Enea erano ormai padroni del campo, e il sangue ribolliva nelle vene ad Achille, che aveva una voglia terribile di combattere, pensando che se i Troiani lo avessero visto apparire armato sarebbero tutti fuggiti, per la paura che avevano di lui! Ma non si moveva: pensava all'offesa ricevuta, alla sua schiava Briseide, alla prepotenza di Agamennone, e rimaneva fermo sulla nave.

Un altro carro tornò con un altro ferito. Il carro era di Nestore, del vecchio re di Pilo; ma chi era il guerriero che giaceva accanto a Nestore? Achille

non potè vederlo in faccia perchè i cavalli corre-
vano troppo, e dall'alto della nave chiamò Patro-
clo.

— Patroclo, dove sei tu? —

Alla voce di Achille, Patroclo uscì dalla tenda
dove se ne stava solo e malinconico, ascoltando
il lontano rumore della mischia e desiderando di
aiutare i compagni.

— Perchè mi chiami, o Achille? Che cosa pos-
so fare per te?

— O amico, gli Achei, certo, si pentiranno ora
di avermi offeso, perchè mi pare che sian ridotti a
mal partito. Ma chi è quel ferito che Nestore con-
duce lontano dalla battaglia? Va', Patroclo, amico
mio, e domandalo. Di dietro mi pare il medico
Macaone, ma davanti non mi è riuscito di veder-
lo. —

Così disse Achille, e Patroclo obbedì all'amico.

Andò nella tenda di Nestore e fece a Nestore la domanda.

— Come si chiama, o Nestore re di Pilo, quel ferito che hai portato or ora nella tua tenda? Achille vuol saperlo.

— E che cosa importa ad Achille di sapere chi ho portato? Forse che Achille ha pietà di noi? Tutti sono feriti: al braccio Agamennone, al piede Diomede, alla coscia Menelao, al petto Ulisse. Che cosa vuol dunque Achille? Vuol forse che i Troiani arrivino alle nostre navi e vi appicchino il fuoco? Allora certo essi avranno vinto, e nessuno di noi potrà più tornare a casa. Ecco, Macaone è ferito anche lui: il più bravo dei nostri medici! Chi curerà ora i feriti? Va' a dare un buon consiglio ad Achille, o Patroclo: digli che dimentichi l'offesa ricevuta e torni con noi. Se non vuol ritornare, domandagli almeno le sue armi, rivestile, e guida tu

i vostri soldati a combattere. A questa domanda almeno Achille non ti potrà risponder di no. —

Così disse il re di Pilo, e Patroclo andò verso le navi dell'amico. Ma per la strada incontrò Euripilo, uno dei capitani, che tornava zoppicando, per una freccia che gli entrava a mezzo nella coscia: il sangue usciva abbondante dalla ferita. E Patroclo, pieno di compassione, condusse Euripilo nella tenda e lo pose a giacere sopra una pelle di bove: colla spada fece un taglio nella coscia, e levò dalla coscia la freccia. Poi bagnò la ferita con sugo d'erbe medicinali: il dolore diminuì e il sangue a poco a poco cessò.

Ma intanto la battaglia continuava e il rumore si faceva sempre più vicino.

Patroclo guardò, e vide che i Troiani avevano già cacciato gli Achei fin presso alle navi, e gli Achei combattevano disperatamente mandando

urla terribili e domandando aiuto, perchè i Troiani non riuscissero ad appiccare il fuoco alle navi. Allora Patroclo uscì dalla tenda, corse da Achille piangendo, e pareva una sorgente che versi acqua dall'alto di una roccia. Achille, vedendolo, ebbe compassione di lui. E disse:

— Perchè piangi, Patroclo, come una bimba piccola che corre dietro alla mamma e la tira per il vestito e la guarda piangendo, perchè vuol essere presa in collo? Proprio una bimba piccola tu mi sembri. Piangi forse perchè gli Achei sono cacciati fino alle navi e muoiono in tanti sotto i colpi di Ettore e di Enea? Nessuno può farci nulla, lo sai! La colpa è di chi mi offese, di Agamennone, il gran generale! Non è mia nè tua!

— O figlio di Peleo, il più forte di noi tutti, – rispose Patroclo, – un dolore immenso mi fa piangere. I migliori fra noi son feriti e non si possono

muovere; nessuno più resta a salvare la patria, e tu non cedi, o terribilmente forte! Agamennone ha già riconosciuto il suo torto e ti ha offerto doni ricchissimi oltre alla schiava Briseide, ma tu non ti muovi, o inflessibile! Ma se tu non vuoi combattere, lascia almeno che vengano i tuoi soldati e dammi le tue armi. Forse i Troiani, vedendomi vestito delle tue armi, crederanno che io sia Achille e spaventati si fermeranno, e gli Elleni potranno posare un poco. —

Così pregò Patroclo piangendo. E Achille diede all'amico i soldati e le armi: quelle armi belle, lucenti, che gli Dèi avevano regalato a Peleo nel giorno delle sue nozze con Teti.

— Mettiti sulle spalle le mie armi famose, o Patroclo: va' a combattere coi miei soldati, e ricaccia indietro i Troiani. I nemici son pieni di coraggio perchè non mi vedono: se Agamennone

fosse stato gentile con me non li avrebbe ora così vicini alle navi. Ma tu va', o Patroclo, e cacciali via. Non voglio che vincano: non voglio che appicchino il fuoco alle navi. Quando però li avrai cacciati lontano dal mare, quando li avrai respinti dentro le mura di Troia, ritorna. Non tocca a te d'abbattere quelle mura: il pericolo è troppo grande e tu saresti ucciso. Quando avrai allontanato i Troiani torna dunque qui, o Patroclo; non combattere più, e riconduci i soldati.

Così disse Achille, e mentre parlava vide una fiamma dalla parte del mare, perchè i Troiani avevano già appiccato il fuoco a una delle navi. E pensate che se i Troiani bruciavano le navi, gli Achei restavano senza casa e senza patria, perchè non avrebbero mai più potuto lasciare il paese nemico! Achille allora, vedendo la fiamma, si picchiò le cosce e disse:

— Va', Patroclo, corri: vedo già sul mare la furia del fuoco; va' dunque! — E Patroclo vestì le armi d'Achille e prese la spada, ma lasciò la lancia, così pesante che solo il figlio di Peleo poteva reggerla.

Vestì le armi e condusse i soldati contro i nemici; e questi, credendolo Achille, fuggirono spaventati; il fuoco fu spento e i Troiani furono cacciati fin sotto alle mura di Troia.

Dall'alto della nave, Achille guardava; e la sua anima si rallegrava all'idea che le sue sole armi bastavano a vincere. Vide Patroclo combattente cacciare sempre più indietro i nemici, vide i Troiani entrare in furia dentro la città; e aspettò impaziente il ritorno di Patroclo.

Ma Patroclo non tornava: il combattimento continuava sotto le mura, e Achille cominciò a temere per l'amico.

Aveva ragione di temere. Eccitato dalla vittoria, ardente di combattimento, Patroclo aveva dimenticato che doveva tornare indietro, dopo aver ricacciato i nemici dentro la città. Voleva abbattere le mura e vincere.

Tre volte le assalì, tre volte uccise nove uomini; alla quarta fu ferito alle spalle da una freccia.

Tentò di ritirarsi fra i compagni, ma Ettore, che l'aveva ormai riconosciuto, corse a lui tra le file dei soldati, e lo colpì nel ventre con la sua lancia forte. La lancia uscì dall'altra parte del corpo; l'amico d'Achille cadde a terra senza vita, e la bella armatura che non era mai stata vinta ruzzolò nel fango.

Ettore, che da tanto tempo desiderava le armi d'Achille, spogliò il morto, lasciandolo nudo per terra; prese elmo e corazza, schinieri, spada e scudo. E la battaglia continuò terribile, mentre

Achille di lontano guardava, cercando di capire che cosa fosse successo, e aspettando di minuto in minuto il ritorno di Patroclo.

Ma Patroclo non ritornava, e Achille cominciava a stare in pena; a pensare che forse era accaduta una cosa molto triste.

Come Achille tornò a combattere.

Patroclo era morto, ma la battaglia continuò terribile intorno al suo corpo ignudo, che Ettore voleva dare in pasto ai cani e che Aiace e Menelao difendevano. Menelao non era ancora guarito bene della ferita, ma corse sul campo per salvare il corpo di Patroclo; e mentre combatteva per sottrarlo alla furia nemica, chiamò Antiloco, uno dei guerrieri.

— Antiloco, io ti dico in verità che Patroclo, l'amico di Achille, è morto, e noi siamo tutti molto addolorati. Ma va', corri da Achille, digli che Ettore s'è impadronito delle sue armi e che noi cerchiamo di portare in salvo il corpo di Patroclo. Va', Antiloco. —

Così parlò il re di Sparta, e Antiloco corse alle

navi di Achille. Trovò l'eroe triste e solo nel campo deserto, e si avvicinò a lui piangendo.

— Ahimè, figlio di Peleo, — disse Antiloco, — perchè ti devo dare una notizia così terribilmente dolorosa? Patroclo è morto: Ettore s'è impadronito delle tue armi e Aiace e Menelao combattono come leoni per portare in salvo il corpo del tuo amico, che Ettore vuol dare in pasto ai cani. —

Così disse Antiloco, e una nuvola di dolore avvolse l'amico di Patroclo, che si gettò per terra e si rotolò nella polvere, piangendo e urlando.

— Come un bambino, — disse Leo.

— Gli antichi non sopportavano il dolore senza piangere, anzi i più forti urlavano più degli altri. E anche Achille piangeva, prendendo da terra manate di polvere che si gettava sulla testa, sul viso e sui vestiti, e strappandosi i capelli. Sentendolo singhiozzare uscirono dalle tende le schiave sue

e di Patroclo, e quando seppero la triste notizia si percossero il petto e si inginocchiarono lamentandosi e gridando. Ma Achille urlava disperatamente; urlava così disperatamente, che la madre sua, Teti, lo sentì nel fondo del mare.

Teti, la dea del mare, stava colle sue cinquanta sorelle in una grotta bianca e lucente, che pareva di neve, fatta tutta di perle e di diamanti.

Nella grotta lucente sentì il pianto del figlio; lasciò le compagne, salì a fior d'acqua, volò alla spiaggia e corse da lui.

— O figlio, perchè piangi? Qual dolore è nel tuo cuore?

— Madre, il mio amico più caro, Patroclo, è morto. Ettore me l'ha ucciso, e l'ha spogliato di quelle armi belle che gli dèi diedero a Peleo quando tu diventasti sua moglie. E io non voglio più vivere, non voglio più restare fra gli uomini;

voglio solo che Ettore muoia, colpito dalla mia lancia: che muoia Ettore, l'uccisore dell'amico mio! —

Teti, piangendo, disse ad Achille:

— Figlio, tu mi dàì un dolore grande, parlando così. Non uccidere Ettore! È come se tu uccides-
si te stesso, perchè il tuo destino è di morire poco dopo la morte di Ettore. Lascia vivere Ettore, e vivi tu pure, figlio mio! —

Ma Achille pianse più forte.

— Che io muoia subito, dunque! Volessero gli dèi che gli uomini non litigassero mai e non si adirassero! Perchè, certo, se Agamennone e io fossimo rimasti amici, allora Patroclo non sarebbe morto! Io sarei stato al suo fianco nel momento del pericolo, e l'avrei salvato! Ma ora è troppo tardi; non posso far altro che uccidere chi l'ha ucciso. Ettore mi ha rubato l'armatura, ma mi resta

la lancia: e dai colpi della mia lancia egli non si potrà salvare.

— Come potrai combattere, o figlio? – disse Teti. – Aspetta fino a domani, e domani io ti farò avere un'armatura intera, bellissima, che Efesto, il dio del fuoco, fabbricherà per te.

Achille promise di aspettare, e Teti volò nell'Olimpo a pregare Efesto, il dio del fuoco, perchè fabbricasse una nuova armatura per Achille: un elmo, uno scudo, una corazza e gli schinieri.

Efesto, il dio fabbro, si mise subito al lavoro. Andò nell'officina, voltò i mantici verso il fuoco e comandò loro di soffiare. E tutti i mantici si misero a soffiare in venti fornelli, e il dio gettava nel fuoco il rame e lo stagno e l'oro e l'argento, perchè diventassero teneri e si potessero lavorare.

Poi preparò una incudine grande: prese in mano un martello e un paio di morse per levare i

metalli dal fuoco; levò dal fuoco l'oro, l'argento, il rame e lo stagno, e fece per prima cosa uno scudo grande e solido, lucente, bellissimo.

Si vedevano nello scudo, tutti lavorati in oro e argento, la terra e il cielo, il sole, la luna e le stelle. E si vedevano anche due città, una in pace e l'altra in guerra; una abitata da cittadini che passeggiavano per le strade parlando amichevolmente fra loro, l'altra piena di guerrieri che combattevano con ira. E c'erano anche sullo scudo campi di grano tutti d'oro, e vigne cariche di grappoli di rame, con vendemmiatori e falciatori che falciavano il grano e coglievano l'uva: da una parte pascolava una greggia di mucche e bovi fatti d'oro e di stagno, dall'altra molte giovinette d'oro e d'argento ballavano, tenendosi per la mano. E tutto intorno, vicino all'orlo dello scudo, scintillava un mare meraviglioso, d'argento.

Finito lo scudo, il dio Efesto fabbricò la corazza, poi un elmo lucente, ben lavorato, che aveva in cima un pennacchio fatto di fili d'oro, poi due schinieri rotondi ornati d'argento; e così completò l'armatura, che diede alla madre di Achille. Teti ringraziò molto il dio fabbro e volò via dall'Olimpo, lesta come uno sparpiero, portando con sé le belle armi splendenti.

Trovò Achille che piangeva disperatamente presso il corpo di Patroclo, che era stato lavato tutto e ricoperto da un bianco velo. Difficile era stato riavere il corpo, e il valore di Aiace e di Menelao non sarebbe bastato; ma Achille si mostrò ai nemici, e al suo aspetto e alla sua voce i Troiani fuggirono spaventati. Ora Achille stava per terra accanto all'amico morto parlandogli, promettendogli le armi di Ettore, piangendo, desolatamente. Teti che lo vide piangere lo prese per ma-

no, gli mostrò le armi ben lavorate, belle, lucenti; e quella vista riaccese nel cuore di Achille il desiderio di combattere.

— Madre, un dio certo ha fabbricato questa armatura, — disse Achille — perchè nessun uomo avrebbe potuto farla tanto bella, e io la metterò subito addosso per andare a combattere. Ma ho paura, madre cara, che, quando sarò lontano, le noiose mosche entrino nelle ferite che la lancia di Ettore aprì nel corpo del mio amico, e facciano nascere dei vermi che lo corrompano.

— Non pensare a queste cose, Achille! Certo le mosche volano in molte sui corpi degli uomini morti in battaglia e li corrompono, ma io farò in modo che stiano lontane dal corpo di Patroclo. Non pensare a questo: chiama invece in assemblea gli Achei e fa' la pace con Agamennone, prima di andar contro i Troiani. —

Così disse Teti, la dea dai piedi d'argento; e bagnò le narici di Patroclo con un liquore magico, divino, che teneva lontane le mosche e conservava il corpo come se fosse vivo.

Intanto Achille andò lungo il mare, s'avvicinò alle navi degli Achei, chiamò con voce terribile: e gli Achei accorsero da tutte le parti intorno a lui. Venivano da tutte le parti i soldati e i generali, venivano tutti quelli che potevano, e anche Diomede e Ulisse vennero, zoppicando, perchè non erano guariti ancora; e anche Agamennone venne, ma per ultimo, perchè la ferita gli doleva sempre. Quando i soldati e i generali furono radunati, Achille s'alzò, e disse:

— Agamennone figlio d'Atreo, meglio sarebbe stato che tu e io non avessimo litigato mai, perchè molti Achei sono stati uccisi per causa nostra, e i Troiani ne hanno avuto grande vantag-

gio. Ma oramai io ho dimenticato ogni cosa, non sono più in collera e torno a combattere: andiamo insieme contro i Troiani! —

Così disse Achille, e tutti gridarono di gioia nel sentire che il forte eroe aveva perdonato, e Agamennone pure si rallegrò. E disse:

— Io ero pazzo, Achille, e cieco, quando ti portai via Briseide! Ma la colpa non era mia: era degli dèi che m'avevano accecato. Permetti ora che io ti compensi, e non solo ti renda Briseide, ma ti offra le più belle cose che si trovano nelle mie tende.

— Fa' come credi; rendi Briseide o non renderla! L'importante è che andiamo a combattere. —

Così disse Achille che ardeva dalla voglia di trovarsi davanti a Ettore. Ma Agamennone gli mandò Briseide con sette schiave bellissime, e sette tripodi e dodici cavalli e dieci vasi lucenti e

dieci enormi monete d'oro. E la pace fu fatta, e gli Elleni la festeggiarono con un banchetto.

Mangiavano e bevevano i soldati e i generali in segno di gioia, e perchè volevano acquistare forza per la battaglia.

Solo Achille non bevve, nè mangiò. Tornò vicino al corpo del suo amico e pianse, e Briseide e le schiave piansero tutte e si lamentarono, perchè Patroclo era stato sempre buono con loro. Achille non bevve, nè mangiò, ma Pallade Atena, che gli voleva bene, scese dal cielo, e gli versò nel petto nettare e ambrosia, il vino e il pane degli dèi, perchè potesse combattere con forza meravigliosa.

E la gioia tornò nel campo degli Elleni, che si prepararono con coraggio alla battaglia.



Storia di Achille, di Enea e di Ettore.

Quand'ebbero finito di mangiare e di bere, gli Elleni si prepararono alla battaglia.

Come fiocchi di neve ghiacciata e spessa che cadono dal cielo in un giorno d'inverno, così dalle navi uscivano gli elmi e le corazze, le lance e gli scudi: lo splendore delle armi saliva al cielo e la terra brillava tutta.

Simile a un dio Achille s'armò. Mise intorno alle gambe gli schinieri di ferro guarniti d'acciaio; allacciò la corazza intorno al petto, infilò la spada al fianco, si calcò in testa l'elmo e prese scudo e lancia: quella lancia tanto grossa e pesante che nessuno, fuorchè lui, poteva adoperare. Lo scudo luceva come la luna, e il pennacchio dell'elmo

splendeva come il sole: nel vedere Achille così armato, bello, forte e terribile, perfino i suoi compagni si spaventarono.

Ma non si spaventò Automedonte, il cocchiere dell'eroe, che era abituato a quella forza invincibile: appena Achille fu pronto, Automedonte saltò sul carro, prese la frusta, e Achille, tutto risplendente, salì sul carro.

Automedonte però non aveva ancora lanciato i cavalli alla corsa, quando uno di loro, il cavallo Xanto, abbassò la testa, toccando con la criniera la terra, e parlò.

— Il cavallo parlò! — disse Leo.

— Sì: erano cavalli straordinari quelli d'Achille, e immortali. E forse Teti fece parlare Xanto per tentare di persuadere Achille a non partire per la guerra.

— O forse Teti si trasformò lei in cavallo, — os-

servò Leo. — Ma che cosa disse?

— Disse: «Achille, io te lo dico in verità: tu sei forte, ma la morte t'aspetta, se tu torni a combattere. Se tu combatti ancora, la morte ti prenderà e ti farà cadere a terra».

Ma Achille rispose:

— O Xanto, da un pezzo so che il mio destino è di morire a Troia, eppure sono venuto. E vorresti che io adesso tornassi indietro per paura? Non è bello quello che fai, e io non lascerò di combattere. Andiamo, Automedonte. —

Automedonte frustò i destrieri, e quelli si lanciarono. La pianura si coprì di uomini e di cavalli: da ogni parte scintillava il rame delle armature, e sotto i piedi dei cavalli e dei guerrieri rimbombava la terra. E due eroi si avanzarono in prima fila. Erano Achille figlio di Peleo e Enea cugino di Priamo.

Enea si avanzò per il primo. In capo aveva l'elmo, nella mano destra teneva la lancia dalla punta di rame, il petto era difeso dalla corazza e dallo scudo forte.

Appena lo vide, Achille gli andò incontro come un leone affamato, che si batte colla coda i fianchi e la schiena, ha la bocca spalancata e la schiuma ai denti, e gli occhi brillano come due fiamme. Enea volle colpire Achille: la sua lancia risonò sullo scudo dell'eroe con gran fracasso ma non lo ruppe, perchè un dio aveva fabbricato quello scudo terribilmente forte! Ora il figlio di Peleo lanciò egli pure la sua lunga lancia, e non ferì Enea, ma gli ruppe lo scudo che divenne inservibile. Il principe troiano allora si chinò: prese in mano una pietra grande, che due uomini insieme avrebbero sollevato con gran fatica, ma che egli alzava con facilità, e cercò di scagliarla contro il

nemico. Ma già Achille gli era addosso colla spada e già stava per ferirlo; e certo lo avrebbe colpito, e certo Enea sarebbe morto sul campo, se un soccorso straordinario non gli fosse venuto in quel momento.

Mentre stava per colpire Enea, Achille si trovò a un tratto avvolto in una nebbia fittissima, che non gli permetteva di veder niente. Non vedeva il suo nemico nè il campo di battaglia: era solo in mezzo a una nuvola. E in quello stesso momento Enea si sentì spingere da una mano meravigliosamente forte che lo faceva quasi volare nell'aria. Non vedeva nessuno, ma era obbligato a correre e correre come non aveva corso mai in vita sua. Attraversò correndo tutto il campo, e solo quando fu ben lontano poté fermarsi, e udì una voce.

— Enea, — disse una voce divina, — quale degli dèi ti ha comandato di combattere con Achille?

Sei più forte di tutti gli altri e puoi vincerli, ma non puoi vincere Achille e non devi combattere con lui.

— Chi era che parlava? – domandò Leo.

— Era Poseidone, dio del mare. Gli dèi amavano Enea e avevano fissato per lui un destino grande. Avevano fissato che Enea diventasse il capo dei Troiani che si sarebbero salvati dopo la guerra. Così fu infatti. Enea guidò in Italia i Troiani che si poterono salvare e fu re, e se la storia che raccontano è vera, alcuni degli italiani d'ora sono figli dei figli dei figli dei figli dei figli di quei Troiani.

— Allora io sono troiano, mamma! – disse Leo.

— Tu no; tu sei ebreo. Gli ebrei hanno un'altra storia tutta diversa ma molto bella anch'essa. E poi ho detto *alcuni* italiani: altri son venuti dalla Grecia, altri dalla Germania, altri c'erano già

quando vennero i Troiani. Ma torniamo ad Achille che abbiamo lasciato avvolto nella nebbia. Chi sa come sarà stato furente! La nuvola si sciolse a poco a poco; Achille cercò con gli occhi Enea e non lo vide più. Capì che il suo nemico era stato aiutato da un dio, e pieno di rabbia si scagliò con forza incredibile contro l'esercito troiano, uccidendo tutti quelli che incontrava.

Era veramente spaventoso: nessuno poteva guardarlo senza tremare; nessuno osava aspettarlo di piè fermo. Molti guerrieri per fuggire Achille caddero nel fiume Xanto: il peso delle armi li faceva andare a fondo, e il fiume si riempì di morti e di armi e di sangue. Altri si inginocchiavano davanti ad Achille supplicandolo che li lasciasse vivi, ma Achille non sentiva pietà per quei Troiani che gli avevano ucciso Patroclo. Altri fuggivano dentro le mura, e presto tutti i soldati furono den-

tro le mura e Achille rimase solo nel campo deserto di nemici. Rimase solo, e dall'alto delle torri i Troiani lo vedevano andare in qua e in là cercando qualcuno da uccidere, agitando la lancia enorme, scintillando tutto al sole, e tremavano, benchè fossero lontani.

Ma Ettore figlio di Priamo, il più forte dei guerrieri troiani, stava in piedi davanti a una delle porte, perchè voleva combattere. E Priamo suo padre, il vecchio re di Troia, lo chiamava piangendo.

— Figlio mio, figlio mio, non combattere con Achille! Egli ha ucciso tanti dei miei figli, e tanti ne ha venduti come schiavi in isole lontane! Non combattere, figlio! Torna dentro le mura, perchè tu sei l'unica difesa nostra! Se tu muori siamo tutti morti; se tu sei vinto siamo tutti vinti!

Così diceva Priamo piangendo. E la vecchia regina, Ecuba, piangeva ella pure, pregando il suo

figlio che ritornasse.

Ma Ettore non rispondeva, e aspettava immobile. Pensava: – Io non posso ritirarmi. Devo uccidere Achille o morire: non c'è più altro scampo per noi. Perchè se anche volessimo rendere Elena, e pregassimo per aver la pace, i nemici ci riderebbero in faccia, adesso che son più forti, e non l'accetterebbero e direbbero che siamo vili. Dobbiamo vincere o morire –.

Ettore aspettava dunque senza paura Achille. Ma quando lo vide vicino, terribilmente bello e forte, colle armi che parevano un sole e in mano l'enorme lancia, il coraggio gli mancò a un tratto e fuggì via. Tre volte il figlio di Priamo fece il giro delle mura e tre volte il figlio di Peleo inseguendolo, fece il giro delle mura. Al quarto giro Ettore vide un giovane che gli veniva incontro, e pareva tutto il suo fratello Deifobo.

— Non era? – domandò Leo.

— No, era Pallade Atena. Aveva preso la figura di Deifobo per ingannare Ettore e aiutare Achille. Si avvicinò al principe troiano e gli disse: «Perchè fuggi, o fratello? Aspetta Achille e combattiamo subito. Vedremo se egli potrà vincere, o se la tua lancia ucciderà lui».

Ettore allora si fermò ringraziando Deifobo che aveva ravvivato il suo coraggio, e parlò ad Achille.

Disse: – Figlio di Peleo, io non fuggo più davanti a te. Ti vincerò o sarò vinto. Ma facciamo un patto. Se io ti uccido, dopo averti spogliato delle belle armi, renderò il corpo ai tuoi compagni, e tu fa' lo stesso con me.

Ma Achille guardò Ettore di traverso e rispose:

— Nessun patto fanno tra loro l'uomo e il leone, e nemmeno il lupo e l'agnello, e nemmeno

due uomini che si odiano. E io odio te, che hai dato tanti dolori a me e ai miei compagni, e tanti eroi hai ucciso. Pensa solo a esser forte: a questo solo penserò io. —

Così disse Achille, e gettò la lancia: ma Ettore s'abbassò ed essa passò sopra di lui conficcandosi in terra dietro di lui. Pallade Atena la raccolse e la ridiede al suo protetto.

Ettore gettò pure la lancia; essa colpì lo scudo d'Achille ma non lo ruppe, e andò a cadere lontano. Allora gridò:

— Deifobo, fratello mio, dammi un'altra lancia, perchè io possa combattere! —

Ma nessuno rispose: Deifobo era sparito. Ettore capì l'inganno e si gettò colla spada in pugno contro Achille. Achille si difendeva bene collo scudo, e intanto cercava nell'armatura di Ettore un punto debole in cui ficcare la spada. Vide che

la gola del nemico, là dove finiva la corazza, rimaneva indifesa, e in quel punto gettò la sua lancia con un colpo furioso. La lancia entrò tutta nel collo di Ettore, e l'eroe troiano cadde morente a terra, pregando ancora Achille che rendesse il suo corpo al padre.

Achille negò ancora. — Il tuo corpo lo mangeranno i cani, o uccisore di Patroclo. — Gli strappò dal corpo la lancia e lo spogliò delle armi, e vedendo questo, gli Achei accorsero, e ognuno aggiungeva una ferita al corpo dell'eroe e diceva:

— Ettore, come sei più dolce ora di quando appiccavi il fuoco alle navi!

— Era una brutta cosa quella che facevano — disse Leo.

— Era brutta, ma agli antichi non pareva. E anche Achille, il più nobile di tutti, fece una cosa che nessun eroe farebbe oggi. Legò il morto nemico

per i piedi al suo carro lasciando il corpo disteso a terra: montò sul carro, frustò i cavalli, e il corpo del figlio di Priamo fu trascinato nella polvere intorno alla città.

I cavalli andavano di carriera, e una nuvola di polvere s'alzava dietro al carro.

I Troiani salirono sulle mura, e videro il loro eroe nella polvere, e la bella testa e il bel corpo strascinati per terra. Allora tutti i guerrieri piansero, e il vecchio re Priamo pianse, e la vecchia regina Ecuba pianse, e la bella Andromaca, la sposa dell'eroe, pianse desolatamente, e cadde come morta fra le braccia delle sue ancelle.

Achille strascinava verso le navi il corpo di Ettore, e dentro le mura della città piangevano gli uomini e le donne e i bambini. Gettato per terra, rotolandosi per terra, urlava e si lamentava il re Priamo, e per tutta la notte e tutto il giorno urlò e

si lamentò.

Dopo aver pianto giorno e notte e notte e giorno, il re si alzò in piedi.

Disse: – Io anderò da Achille e gli domanderò il corpo del mio figliolo. Forse vedendomi così vecchio e addolorato e stanco, Achille avrà compassione di me, e mi darà il figlio.

Gli altri piansero più forte che mai, dicendo: – Achille non ti renderà il corpo del tuo figliolo, anzi ucciderà anche te! Non andare, non andare!

Ma Priamo non ascoltò le preghiere della regina, dei principi e del popolo, e andò, solo, nel campo nemico.



Storia di Achille, e di Priamo.

Col cadavere di Ettore legato al carro, Achille tornò trionfante alle navi. Ma quando fu presso alle navi e rivede l'amico morto, il suo dolore si ridestò orribilmente. Pianse, urlò, si lamentò, e alla fine ordinò che si apparecchiasse un banchetto in onore di Patroclo. Furono uccisi molti bovi e montoni e capre e maiali, e fu versato molto vino: poi, dopo il banchetto, i guerrieri andarono a riposare nelle tende.

Ma Achille non poté mangiare nè bere nè riposare nella tenda: corse sulla riva del mare e si rotolò sulla spiaggia piangendo. Ed ecco, mentre piangeva, il sonno lo colse, e dormendo vide in sogno Patroclo.

Patroclo era vestito da principe e pareva vivo, e

disse ad Achille: – Come mai, amico caro, tu non hai ancora bruciato il mio corpo? Brucialo presto, poi raccogli le mie ossa e mettile in quel vaso d'oro, grande e bello, che Teti tua madre ti regalò prima che noi partissimo per la guerra. E un'altra cosa voglio dirti. Fra pochi giorni tu pur morrai; e io vorrei che come siamo stati insieme da vivi così stessimo insieme da morti, e le tue ossa fossero messe in quella stessa urna d'oro che contiene le mie.

Achille, sempre in sogno, promise di fare quello che Patroclo desiderava. Poi volle abbracciare l'amico, ma non poté: Patroclo si era già trasformato in un fumo leggero che svaniva a poco a poco nell'aria. E allora Achille si svegliò, e svegliò i compagni, e li mandò nei boschi a tagliar legna, perchè voleva bruciare il corpo di Patroclo.

I compagni andarono nei boschi con carri e

muli e ascie e accette a tagliar legna che portarono nel posto fissato da Achille. Scelsero i rami più belli e copriron con essi uno spazio grande, immenso, dove non uno, ma venti o trenta corpi avrebbero potuto ardere. Poi ogni guerriero si tagliò una ciocca di capelli e la depose sul corpo di Patroclo in segno di saluto, ma Achille si tagliò tutti i capelli, i suoi biondi e lunghi capelli, e li mise fra le mani dell'amico.

Tutto l'esercito stava intorno al gran mucchio di legna, guardando, e tutti tacevano; anche i capitani e i generali. E Achille fece posare il corpo di Patroclo nel mezzo su rami diritti e lisci che formavano come un letto, fece uccidere molti montoni, quattro cavalli e due cani; e tutti i corpi, insieme con quelli di dodici troiani uccisi da Achille, furon messi sul rogo, intorno al corpo di Patroclo.

Sopra i corpi fu versato olio e miele in gran co-

pia, e grassi e unguenti che li facessero bruciar meglio; e poi fu acceso il fuoco. Il fuoco si accese, crepitò fra le legne, schizzò da tutte le parti scintille d'oro, si alzò nell'aria con fiamme prima piccole e viola, poi rosse e immense, e arse per tutta la notte, bruciando insieme cavalli cani montoni ed uomini. Tutta la notte durò il fuoco, che si spense all'alba. All'alba Achille fece raccogliere le ossa di Patroclo che biancheggiavano sole nel mezzo, fra la cenere; le fece chiudere in quell'urna preziosissima d'oro che sua madre Teti gli aveva regalato prima della partenza, e disse:

— Fra poco sarò morto anch'io. Bruciate allora il mio corpo, prendete le mie ossa, e riponetele in questa urna insieme con quelle di Patroclo. Ma ora coprite l'urna di terra, e fate un monte alto, grande, sull'urna d'oro.

I guerrieri obbedirono: e finito così il seppelli-

mento, cominciarono i giochi, quei giochi che gli antichi usavano di fare per onorare un eroe morto. Ci furono gare di corsa e di lotta, di disco e d'arco, e molti furono i premi che Achille diede in memoria di Patroclo: armi e schiave, buoi e muli, vasi e corazze, tripodi e cavalli.

Tutto il giorno durarono i giochi, e i migliori fra gli Elleni tornarono carichi di premi alle loro tende. Achille rimase ancora molto tempo solo sulla tomba dell'amico, e poi tornò egli pure nella tenda, e sulla tomba e nella tenda pianse e pianse.

Ed ecco, mentre Achille piangeva, e sedeva solo, lontano dai compagni, un vecchio venne alla tenda: Priamo re di Troia. La sua faccia era pallida per il lungo pianto, e gli occhi parevan fontane che abbian versato molta acqua e ne versino ancora.

Il vecchio re si avvicinò al giovane eroe, si chi-

nò davanti a lui e gli baciò le mani; s'abbassò a terra e gli abbracciò le ginocchia.

— Achille divino, guardami! Vedi come io sono vecchio e solo! Cinquanta figli avevo, e quasi tutti sono ormai morti! Ettore, il più forte, è stato ucciso da te mentre difendeva la patria! Felice tuo padre, che ha il figlio ancor vivo! Infelice me, che ho sofferto come nessuno al mondo, e devo stendere la mano supplichevole all'uomo che mi ha ucciso il figlio! Pure io ti prego, rendimi il corpo del mio figlio! Pensa a tuo padre, e abbi pietà di me!

— Di' che glielo rende — pregò la Lia.

Achille guardò a lungo il vecchio re inginocchiato e piangente. Poi disse:

— Tu somigli a mio padre, e mi fai tanta compassione, che io ti renderò il corpo di Ettore. Resta qui nella mia tenda a ristorarti, mangia e bevi;

e io ordinerò che il tuo figlio venga messo sopra un carro, perchè tu possa portarlo a Troia.

Achille uscì dalla tenda, diede un ordine, e le ancelle lavarono il corpo di Ettore, lo unsero d'olio, lo vestirono splendidamente e lo posero sopra un carro, mentre egli uccideva una pecora bianca, la arrostita, e la offriva al re Priamo perchè mangiasse.

— Dimmi, o re, — disse Achille, — vuoi tu che vi lasciamo in pace per qualche giorno, fino a che Ettore sia seppellito? Se tu vuoi, io commanderò agli Achei di non far guerra, ma dimmi per quanti giorni.

— Nove giorni vorrei piangere il figlio mio, e nel decimo bruciarlo, e l'undicesimo seppellirlo, e il dodicesimo ricominciar la guerra.

E Achille promise una tregua di undici giorni.

Per undici giorni ci fu dunque riposo, e nel do-

dicesimo la guerra ricominciò. Tutti i guerrieri si armarono, e Achille uccise i più forti, perchè nessuno poteva resistergli.

Ma si avvicinava il giorno fatale, il giorno nel quale il vecchio Peleo e tutti i Mirmidoni e gli Achei e gli Elleni avrebbero pianto; quel giorno terribile che avrebbe visto la morte di Achille. Nè l'armatura maravigliosa, nè la forza invincibile potevano più salvare l'eroe. Egli doveva morire. Nemmeno poteva più salvarlo la sua pelle più resistente del cuoio, quella pelle che Teti aveva reso dura come ferro quando aveva immerso il figlio bambino nelle acque di un fiume magico che aveva nome Stige. Teti aveva lasciato fuor dell'acqua il calcagno del piede sinistro di Achille, e Paride, che lo sapeva, mirò a quel punto, scoccò dall'arco una freccia e colpì il calcagno. L'eroe cadde ferito, non vinto da Paride, ma vinto da

quel destino di vita gloriosa e breve che egli stesso s'era scelto.

Morì Achille, il più forte, il più bello, il più biondo eroe; e Teti pianse nella sua grotta di perle e diamanti, e le sue sorelle piansero nel fondo del mare, e sulla terra i soldati e i generali piansero, e i poeti cantarono.

Soltanto i Troiani non piansero. Pensavano che Achille, il più forte nemico, era spento, e Troia avrebbe forse potuto ancora vincere.

Storia di un cavallo di legno.

Achille era morto, e i generali si riunirono a consiglio per decidere su quello che si dovesse fare.

Ulisse astuto e saggio, re di Itaca, prese la parola.

— Generali, il nostro guerriero più forte, Achille figlio di Peleo, è morto. È morto Achille, il migliore di tutti noi! E noi non possiamo più sperare di vincere i Troiani in guerra aperta, ma forse con un'astuzia potremo riuscire. Se non troviamo il modo di ingannare i nostri nemici e sorprenderli quando meno se l'aspettano, io ho paura, o generali, che dovremo tornarcene a casa con gran vergogna, e la gente dirà: «Dieci anni sono stati lontani quei forti guerrieri, dieci anni hanno com-

battuto per riavere Elena, ma Elena è rimasta a Troia ed essi son tornati a mani vuote!». Ora io vi dico, o generali, che a qualunque costo dobbiamo vincere, e qualunque strada è buona purchè si vinca!

— Dici bene, – rispose Agamennone – ma è appunto la strada che non sappiamo trovare!

— Ci ho pensato molto, e mi pare di averla trovata. Ascoltate. Fabbricheremo un cavallo di legno, ben lavorato, tutto dipinto, e grande abbastanza da contenere nel suo interno otto o dieci persone. Lo faremo portare a Troia, e nel mezzo della notte i guerrieri nascosti dentro il cavallo usciranno, apriranno le porte, e Troia sarà invasa dai nostri. Non vi pare che così si potrebbe riuscire?

— Certamente! Ecco una buona strada! – rispose Agamennone.

— Sì, la strada è buona, – osservò Nestore, – ma c'è una difficoltà. I Troiani faranno entrare nella città il cavallo?

— Avranno paura di un inganno e lo lasceranno fuori delle mura! – disse Menelao.

— Questa è certo una difficoltà, e io, prima di parlarvi, ci ho pensato lungamente. Ma ho pensato anche al modo di superarla, e mi pare di averlo trovato. Conosco un uomo che ci potrà aiutare efficacemente. Ma bisogna che ogni generale dia ai suoi soldati gli ordini per la partenza, perchè i Troiani siano presi più facilmente nella rete. Non sono sicuro di riuscire, ma se Zeus mi aiuta vinceremo, e la guerra sarà finita. Volete lasciarmi tentare?

— Certamente!

— Ma sicuro!

— Tu sei il più saggio di tutti noi!

— E il più abile!

— E il più astuto!

— Ci fidiamo tutti di te! —

Così dissero i generali. E Ulisse andò dai falegnami e ordinò:

— Fatemi un cavallo di legno grande come quattro cavalli vivi messi uno sull'altro. Questo cavallo sia bellissimo, e abbia dentro al corpo una stanzina nella quale possano stare parecchie persone; ma la porta della stanzina non si deve vedere. Fatelo nel minor tempo possibile, e non parlatene con nessuno. —

I falegnami si misero a lavorare, e lavoravano giorno e notte e notte e giorno.

Ma intanto il re Ulisse chiamò i marinari, e disse loro:

— O compagni, noi siamo stanchi di guerra. Apparecchiate le navi e preparatevi a partire, per-

chè desideriamo di tornare alle nostre case, alla nostre mogli e ai nostri figli. —

I marinari urlarono di gioia e corsero alle navi a prepararsi per la partenza.

Ma Ulisse non corse alle navi. Andò a cercare un uomo che egli conosceva bene e di cui in quel momento aveva bisogno, e lo condusse con sé nella tenda.

— Sinone, tu sei astuto e intelligente, e sai bene fingere!

— Non quanto te, che riuscisti a farti credere un mendicante, quando andasti fra i nemici, per vedere e misurare le loro forze!

— Allora ci andai io, ma adesso tocca a te. Sinone, è venuto il momento di mostrare tutta la tua abilità. A te soltanto dico veramente quello che ho intenzione di fare, perchè tu solo puoi aiutarmi. Io voglio che i Troiani facciano entrare

nella loro città il cavallo che i nostri falegnami stanno fabbricando: se tu riuscirai a farlo entrare, non avrai più bisogno di lavorare per tutta la vita, perchè riceverai tanti regali quanti ne puoi desiderare.

— Re Ulisse, tu vuoi far entrare a Troia questo cavallo? E perchè? A che cosa ti servirà? —

Così disse Sinone coll'aria di uno che non capisce nulla, ma Ulisse si accorse benissimo che Sinone aveva capito tutto.

— Gli Achei fingeranno di partire colle loro navi, ma si nasconderanno dietro l'isola di Tenedo, quell'isola che si vede là di faccia. Tu farai entrare a Troia il cavallo pieno di guerrieri, e nella notte i nostri compagni torneranno; noi usciremo dal cavallo e apriremo le porte, e la città sarà presa.

— Re Ulisse, io persuaderò i Troiani ad acco-

gliere il cavallo entro le mura. Tu dàmmi dei pugni e dei calci e graffiami ben bene, ma bada che i colpi si devono più vedere che sentire! Al resto ci penserò io.

— Quando t'avrò dato i graffi e i pugni, che cosa farai tu? – domandò il re di Itaca.

— Quando m'avrai dato i graffi e i pugni e sarò tutto bòtte e lividure, io mi vestirò da povero e anderò a Troia.

— E quando sarai a Troia che cosa farai? – domandò Ulisse.

— Re Ulisse, tu lo sai meglio di me! Quando sarò a Troia dirò che m'avete maltrattato, che siete crudeli e prepotenti, che voglio vendicarmi di voi! E per vendicarmi voglio farvi morire tutti, e...

— Bravo Sinone! – disse il re di Itaca. – Se non sei più astuto di me, non sei neanche meno, e diventerai ricco di sicuro!

— Graffiami dunque e picchiami quant'è necessario, – disse Sinone.

Si snudò, e il re gli diede pugni e graffi e calci; e quando fu tutto pesto e sanguinoso e contuso, Sinone prese un vecchio cencio stracciato ed unto, se lo mise addosso a modo di mantello, e andò solo solo, zoppicando, verso Troia.

Entrò nella città che faceva proprio compassione, e vedendolo così malconcio, stracciato, sanguinante e pieno di lividure, uomini e donne gli si affollarono intorno facendogli mille domande.

— Chi sei?

— Di dove vieni?

— Chi t'ha conciato in questo modo?

— Pover'omo!

— Come ti chiami?

— Come mai sei così ferito?

— Che cosa t'è successo?

— Che cosa m'è successo? Non lo vedete? Mi hanno trattato come un cane, quei cani dei miei compagni! E mi volevano ammazzare, ma sono riuscito a fuggire! E voglio vendicarmi! Di tutti mi voglio vendicare! Del re Menelao, del re Agamennone, del re Ulisse e degli altri! Vedranno che anche un pover'omo come me può far del male, quand'è trattato peggio d'una bestia! Ma io muoio, io muoio di fame! Ooh! —

E Sinone chiuse gli occhi e si lasciò cascare per terra come se davvero fosse sfinito di fame, ma i Troiani, contenti di avere nella loro città un nemico di Agamennone, lo raccolsero e lo ristorarono. E dicevano:

— Che fortuna aver qui uno che conosce i segreti dei nostri nemici! Ci aiuterà, e potremo meglio vincere! —

Quando Sinone fu ristorato, i Troiani gli si fece-

ro intorno desiderosi di sapere tante cose. E uno domandò:

— Dimmi, o buon uomo, che cos'è quella fabbrica alta che gli Achei hanno costruito e par quasi un cavallo? Lo sai tu?

— Lo so certo! È un cavallo proprio! Stavo ad ascoltare dietro la tenda quando il re Agamennone ne parlava col re Menelao! È un cavallo, e lo fabbricano per offrirlo a Pallade Atena, perchè Pallade permetta agli Achei di arrivare a casa sani e salvi.

— Di arrivare a casa? Tornano dunque a casa gli Achei? Non combattono più?

— Non lo sapete? Dopo la morte di Achille l'esercito s'è perso di coraggio, e nessuno spera più di vincere! Tornano a casa; non vedete che apparecchiano le navi per la partenza? Tornano, e arriveranno in patria sani e salvi, quei cani! Ma

se voi invece li volete morti, moriranno tutti, e nessuno di loro toccherà la terra ellenica!

— Sicuro che li vogliam morti! Che cosa dobbiamo fare? Dillo, Sinone, dillo! E sarai uno dei nostri, e nessuno oserà più maltrattarti!

— Finchè il cavallo resterà fuori delle mura gli Achei saranno salvi e sicuri nel mare, ma se il cavallo entrasse nella vostra piazza più grande, davanti al tempio di Pallade Atena, una tempesta terribile si scatenerrebbe nel mare, onde enormi farebbero colare a fondo le navi, venti furiosi le spezzerebbero, e i corpi dei vostri e miei nemici sarebbero gettati alla spiaggia. L'ha detto Calcan-te, il più famoso dei nostri indovini! Così potessi veder morto sulla spiaggia quel cane del re Agamennone! La mia gioia sarebbe tale, che niente al mondo potrebbe piacermi di più! —

I Troiani credettero a Sinone e cominciarono a

discutere se il cavallo dovesse esser portato a Troia. Intanto le navi si apparecchiavano alla partenza, e quando tutte furono pronte e le tende disfatte, gli Elleni salirono sulle navi e s'allontanarono nel mare. Il cavallo rimase solo, enorme, davanti alle mura; e i cittadini di Troia uscirono a frotte dalla città per accertarsi che i nemici fosser veramente partiti, e per vedere il cavallo.

— Com'è bello e ben lavorato!

— Par vivo!

— Bisogna portarlo in città davanti al tempio di Pallade Atena!

— Se lo portiamo in città i nostri nemici moriranno tutti!

— Già! Chi l'ha detto?

— L'ha detto quell'Acheo che è arrivato qui mezzo morto!

— L'hanno detto gli indovini!

— È sicuro!

— Già! Fidatevi degli Achei e degli indovini!

— C'è Cassandra, la figlia del re, che urla e piange, e dice che il cavallo è vivo e ci porterà danno!

— Cassandra? La figlia del re? Che cosa ne sa lei? È pazza! Chi ci bada alle sue parole? —

Cassandra, la più bella delle figlie del re Priamo, usciva in quel punto fuori delle mura, e quando fu davanti al cavallo si gettò per terra piangendo. Poi si alzò, guardando lontano nel mare, come se nel mare vedesse cose spaventose.

— È vivo il cavallo! Combatterà come mille nemici! Io lo vedo! Saremo vinti, saremo morti! Il cavallo respira, cammina, porta armi! Non lo vedete che è vivo? Non conducetelo a Troia! Ecco! Corrono per la città, vi uccidono! Ah! Tutti morti, tutto sangue! Sangue e catene! Pianti, grida, dolore,

disperazione! —

Così gridò Cassandra, piangendo, e si gettò per terra sfinita. Ma nessuno le credeva; nessuno credeva mai alle parole di Cassandra. E i cittadini si affollavano sempre più intorno al cavallo, ammirandolo. Ma uno dei sacerdoti, Laocoonte, disse:

— Cittadini, vi dò un consiglio. Non vi fidate degli Achei, non vi fidate di Sinone, non portate il cavallo dentro la città. Gli Achei sono traditori, e Sinone, forse, ha mentito. —

Così disse Laocoonte. E due serpenti vennero contro a lui dal mare. Erano spaventosi, enormi, cogli occhi di fiamma e sulla testa mille creste di fiamma. S'avvicinarono a Laocoonte, lo guardarono, e si avvolsero intorno al suo corpo stringendolo forte e sempre più forte. Urlò il disgraziato, che i serpenti lo soffocavano, e alle grida i

suoi due giovani figli accorsero, tentando di liberare il padre; ma i serpenti si allungarono e si avvolsero intorno al corpo dei giovinetti, e così, stretti insieme, Laocoonte e i suoi figli morirono, e i serpenti tornarono nel mare.

I cittadini avevano assistito, muti di spavento, all'orribile scena, e nessuno pensò più di lasciare il cavallo fuori delle mura, ma ognuno voleva dare una mano per portarlo nella piazza, davanti al tempio di Pallade Atena.

Così il cavallo fu portato nella città, e i Troiani, credendo di esser finalmente liberati dai nemici, banchettarono e gioirono fino a notte. Poi ognuno andò a riposare, stanco e contento, senza accorgersi che le navi nemiche nascoste dietro l'isola di Tenedo tornavano pian piano, e i guerrieri scendevano di nuovo alla spiaggia, armati per combattere e assetati di sangue.



La fuga da Troia.

Era notte buia, e un gran silenzio avvolgeva la città di Troia che dormiva. Ma una porticina si aperse nel cavallo di legno che i Troiani avevano portato nella piazza davanti al tempio di Pallade Atena, e un re mise fuori la testa. Era Ulisse re di Itaca, il più astuto fra i generali. Subito un uomo apparve nella piazza e disse: – Uscite! È tempo! – Era Sinone, il più astuto fra i soldati. Dalla porticina fu calata a terra una scala di corda, e uno dopo l'altro scesero Ulisse, Menelao, Aiace, e tutti i guerrieri che erano nel cavallo. Scesero pian piano, in silenzio, nella notte, e andarono alle porte della città, traversando senza rumore le strade deserte. Uccisero a una a una le sentinelle, senza che queste potessero neppure gettare

un grido: e quando le sentinelle furono uccise, aprirono le porte. Dalle porte entrarono senza far rumore i soldati: venti, trenta, cinquanta, cento, mille: tutte le vie furon piene di soldati. E quando i guerrieri furono entrati in gran numero nella città, gettarono a un tratto un grand'urlo, sfondarono le porte e entrarono nelle case.

I Troiani che dormivano si svegliaron di soprasalto, si affacciarono, videro le strade piene di guerrieri. Spaventati, le donne e i bambini piansero e gridarono; gli uomini cercaron le armi. Ma non era possibile combattere, perchè gli Achei si gettavano colle spade e le lance addosso ai Troiani inermi. Combattere non era possibile; non c'era altro scampo che nella fuga, e molti nella notte buia fuggirono al mare. Le vie e le piazze furon piene di morti e feriti: non si sentivano che pianti e lamenti e preghiere e minaccie e urla sel-

vaggie e suono d'armi: alla luce di qualche fuoco si potevan vedere donne spaventate che fuggivano coi bimbi in collo, uomini che correvano in silenzio portando sulle spalle quanta più roba potevano, ragazzi che seguivano, muti per lo spavento, i babbi e le mamme.

Anche nei palazzi reali c'era una gran confusione. I principi e le principesse gridavano e piangevano, il vecchio re Priamo andava qua e là cercando di salvarsi...

— Che si salvò poi? — domandò Leo.

— No: fu ucciso nel tempio mentre pregava.

— E la regina fu uccisa? — domandò la Lia.

— No, povera regina! La sua sorte fu più crudele. Divenne schiava d'Ulisse, e vide la Cassandra diventare schiava di Agamennone. —

Mentre tutti uccidevano e inseguivano i poveri Troiani, Menelao correva per le stanze cercando

Elena che voleva uccidere. La trovò e le andò incontro con la spada in mano. Elena gli si gettò ai piedi al modo dei supplicanti, pallida e bella; e a Menelao parve di tornare indietro nel tempo e di vederla giovinetta mentre pregava Tindaro per lui. Elena chinava a terra la sottile persona e volgeva la faccia implorante alla sua faccia: era così gentile e addolorata, che Menelao non poté farle male. Le perdonò e la riportò come regina a Sparta.

Il principe Enea, cugino del re, che era stato salvato da Poseidone in un duello contro Achille, correva anche lui come gli altri, cercando di mettere un po' di ordine in quella confusione e di salvare il più possibile di gente e di roba. Sapeva che ogni resistenza era inutile, e diceva a tutti quelli che incontrava: – Presto! Fuggite! Verso il mare dovete andare, se volete salvarvi! – Incon-

trò in una delle stanze il suo babbo, il principe Anchise, e lo prese sulle spalle, perchè Anchise era vecchio e non avrebbe potuto salvarsi da solo.

Mentre si avviava per uscire, portando Anchise sulle spalle, il principe Enea sentì una vocina:

— Babbo, babbo! —

Enea si voltò e vide Ascanio, il suo figliolino. Il bimbo s'era svegliato a un tratto, era sceso dal letto, aveva visto il babbo col nonno sulle spalle, e la cosa gli era sembrata molto strana.

— Perchè prendi il nonno sulle spalle? – domandò Ascanio che non sapeva nulla del pericolo vicino.

— Te lo dirò poi. Ora devi essere un bimbo molto carino e fare tutto quello che ti dico. Dammi la mano, corri quanto puoi, sta' zitto e non far domande.

— Va bene, — rispose Ascanio serio serio. Diede la manina al babbo e andò in silenzio con lui per la notte nera. Vide nelle strade uomini che correvano e donne che si disperavano e guerrieri che uccidevano, ma non parlò, non domandò nulla. Uscì dalla porta e si accorse che i soldati di guardia eran morti, ma non disse nulla. Andò verso il mare, e per via vedeva molti che come lui camminavano lesti, alcuni piangendo e altri in silenzio, ma non pronunciò una parola per tutta la via.

Arrivato al mare, il principe Enea si levò dalle spalle e depose a terra il principe Anchise: i tre si trovarono in mezzo a molti Troiani, uomini e donne e bambini. Erano senza casa e senza città: poveri, soli, dispersi. Avevano portato sulle spalle oggetti preziosi e sacchi di grano, ma quanta roba era rimasta laggiù a Troia! Da un momento

all'altro potevano esser raggiunti dai soldati e uccisi. Nel buio vedevano qua e là fiamme rosse e alte: Troia cominciava a bruciare. E nel vedere le fiamme, tutti piansero, pieni di uno spavento invincibile.

Ma il principe Enea non si scoraggiò. Disse: – A che serve piangere? Ci sono molte barche e navi legate alla riva: tentiamo di salvarci. Facciamo entrare nelle barche le donne e i bambini, carichiamole di tutto l'oro, l'argento, la farina e il vino che abbiamo portato da Troia, e andiamo lontano nel mare. Chi di voi può, lavori! —

Così disse Enea, e nessun troiano pianse più. Caricarono sulle navi la farina e il vino, l'oro e l'argento; e il piccolo Ascanio lavorava anche lui cogli altri, portando quel che poteva.

Quando la roba fu caricata, salirono sulle navi le donne e i bambini, poi i vecchi, poi gli uomini

forti, poi, da ultimo, Enea ed Ascanio. Perchè Ascanio era ancora piccino, ma sapeva esser forte nel pericolo.

Quando tutti furono sulle navi, gli uomini cominciarono a remare. L'alba non appariva ancora, ma il mare era illuminato dalle fiamme che si alzavano dalla città, e dalla città venivano urli e pianti e lamenti. Ascanio aveva sonno e fame e voleva la mamma, ma non disse nulla e s'addormentò colla testa sulle ginocchia di una giovane donna sconosciuta. Gli uomini remavano sempre con forza, e il vento faceva correre le navi sulle onde. Venne il giorno, ed essi remavano sempre.

Remarono per giorni e giorni e giorni; passarono il mare della Grecia e il mare della Sicilia, e giunsero alle spiagge dell'Africa. Videro una città grande e bella, e si fermarono perchè erano stanchi di navigare.

Un pescatore tendeva le reti sulla riva, e al pescatore Enea domandò come si chiamasse la città.

— Si chiama Cartagine – rispose il pescatore.

— E il re di Cartagine chi è?

— Il re di Cartagine è morto, e la regina non vuol vedere nessuno, tanto è desolata. Molti la vorrebbero sposare perchè è bellissima, ma Didone, così si chiama la nostra regina, ha giurato che non sposerà nessuno. Per questo non vuol vedere nessuno.

— Potrò vederla io? – domandò Enea.

— Sì, perchè tu sei un povero diavolo e non puoi pretendere di sposarla! —

Enea andò dalla regina Didone e le raccontò la sua storia. La regina lo ascoltò attentamente, gli fece ricchissimi doni e lo ospitò nel suo palazzo insieme con Anchise e con Ascanio.

Ma Enea era bello e forte, e Didone si innamorò di lui. Dimenticò il suo primo marito Sicheo, e dimenticò che aveva giurato di non voler più bene a nessuno. Propose a Enea di sposarlo e di farlo diventare re di Cartagine.

— Non posso, o regina. Gli dèi mi hanno salvato perchè io conduca i Troiani in un paese che non è questo, in un paese meraviglioso, dove sorgerà una città grande nei secoli. Non posso restare, o regina.

Enea partì da Cartagine col suo popolo, e gli uomini remarono e remarono. Giunsero alla foce di un gran fiume, si fermarono, e scesero a terra.

E lì rimasero: e poco lontano di lì sorse una città grande nei secoli, che si chiamò Roma, e fu padrona del mondo.